

CONFERENZE 132

DALL'EUROPA ILLEGALE' ALL'EUROPA UNITA.
GUSTAW HERLING GRUDZIŃSKI:
L'UOMO, LO SCRITTORE, L'OPERA

Atti del convegno, Roma-Napoli, 1-2 dicembre 2014



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



CONFERENZE 132

DALL'EUROPA ILLEGALE'
ALL'EUROPA UNITA.
GUSTAW HERLING GRUDZIŃSKI:
L'UOMO, LO SCRITTORE, L'OPERA

Atti del convegno, Roma-Napoli, 1-2 dicembre 2014

a cura di

MARTA HERLING E LUIGI MARINELLI

ROMA 2015



Publicato da
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. +39 066792170
e-mail: accademia@rzym.pan.pl
www.rzym.pan.pl

Atti del Convegno internazionale di studi promosso da:
Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma,
Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Sapienza Università di Roma,
Istituto Italiano per gli Studi Storici
Università degli studi Suor Orsola Benincasa
Roma-Napoli, 1-2 dicembre 2014

Pubblicazione finanziata dall'Accademia Polacca delle Scienze

Progetto grafico:

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Revisione testi:

LORENZO COSTANTINO

Redazione tecnica:

BEATA BRÓZDA

Impaginazione e stampa:

EDO – JAKUB ŁOŚ

ISSN 0208-5623

I N D I C E



LUIGI MARINELLI E MARTA HERLING

PREMESSA	7
----------	---

PARTE I GUSTAW HERLING: POLONIA, RUSSIA, EUROPA

WŁODZIMIERZ BOLECKI

GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI E L'EUROPA LETTERARIA	13
---	----

ANDREA GULLOTTA

L'EUROPA E IL GULAG, IL GULAG E L'EUROPA	17
--	----

KRYSTYNA JAWORSKA

IL CORAGGIO CIVILE IN TEMPO DI GUERRA: GUSTAW HERLING GRUDZIŃSKI E IL RUOLO DELLA LETTERATURA NEL 2° CORPO D'ARMATA POLACCO	31
---	----

ZDZISŁAW KUDELSKI

LA COLLABORAZIONE DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI CON JERZY GIEDROYC E "KULTURA" (SULLO SFONDO ITALIANO)	55
---	----

MARIA DELAPERRIÈRE

LA FRANCIA POLITICA E LA FRANCIA CULTURALE DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI	83
---	----

WŁODZIMIERZ BOLECKI

SÁNDOR MÁRAI, GUSTAW HERLING (E ALTRI)	101
--	-----

LUIGI MARINELLI

SULLA CORRISPONDENZA WAT - HERLING 117

EWA BIEŃKOWSKA

LA CITTÀ, LA DONNA, IL RITRATTO 129

ALESSANDRO AJRES

MOTIVI E ISPIRAZIONI ITALIANE NEI *RACCONTI* E NEL *DIARIO SCRITTO DI NOTTE* 139

PARTE II
GUSTAW HERLING IN ITALIA

LUCIO D'ALESSANDRO

INTRODUZIONE 157

EMMA GIAMMATTEI

HERLING E CROCE: UN DIALOGO A DISTANZA TRA NAPOLI E L'EUROPA 161

MARCO BRESCIANI

LA STORIA E IL MALE TRA POLITICA E LETTERATURA. APPUNTI SU GUSTAW HERLING E NICOLA CHIAROMONTE 175

FRANCESCO M. CATALUCCIO

GUSTAW HERLING: UNO SCRITTORE A PARTE 189

RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE

PIERO CRAVERI 197

GIUSEPPE GALASSO 201

WLODEK GOLDKORN 205

PAOLO MIELI 209

DOCUMENTI E FOTOGRAFIE DALL'ARCHIVIO DI GUSTAW HERLING 213

PREMESSA

DUE ANNI FA, IN UNA BELLA GIORNATA DI SOLE A NAPOLI, AI DUE CURATORI DI questo libro venne l'idea di un convegno dedicato alla figura e all'opera di Gustaw Herling-Grudziński, che non fosse un omaggio formale, ma – ormai a un quindicennio dalla morte – ripercorresse almeno in parte il percorso difficile, a tratti doloroso, il più spesso solitario, nella sostanza e nei suoi esiti migliori – luminoso, di questo scrittore fra i maggiori della Polonia del secondo Novecento.

A non molto tempo di distanza dal simbolico atto di ossequio reso gli contemporaneamente dai Presidenti di tre repubbliche (Polonia, Germania, Italia) nella sua casa napoletana di via Crispi, quello che ci colpì, nella conversazione di allora, era constatare che in Italia non si era ancora mai svolto un convegno scientifico interamente dedicato alla figura di Gustaw Herling; un silenzio da parte delle istituzioni accademiche e culturali che, col passare del tempo, stava diventando sempre più assordante, tanto più ripensando alle accorate parole di quel 20 novembre 2012 del Presidente Giorgio Napolitano:

Oggi l'Italia onora insieme con la Polonia Gustaw Herling-Grudziński combattente della libertà, pellegrino della libertà, testimone del secolo. Una testimonianza che partì dalla terribile esperienza delle prigioni sovietiche e del gulag sul Mar Bianco. Un'esperienza di combattente, e propriamente di soldato, che lo condusse alla battaglia di Montecassino e ad altre per la liberazione dell'Italia. Un pellegrinaggio

che si concluse nel 1991 quando all'Università di Poznan, nella Polonia tornata libera e indipendente, dichiarò: "Ho cessato di essere uno scrittore in esilio e sono diventato uno scrittore polacco che vive a Napoli". Un grande scrittore polacco del Novecento, che ci ha lasciato non solo pagine belle e forti letterariamente ma meditazioni profonde sulla vita e sulla storia.

Nonostante l'aumento delle pubblicazioni degli ultimi anni, le ristampe di *Un mondo a parte* e di altre opere narrative e memorialistiche, ci parve infatti che – almeno in Italia – non si fossero ancora del tutto sviluppati un dibattito critico e una visione "d'insieme" del ricco e complesso contributo artistico e intellettuale di Gustaw Herling alla letteratura e cultura europea del Novecento.

L'Italia stava allora per tornare a guidare il semestre di presidenza dell'Unione Europea (il cui Consiglio oggi è presieduto da un polacco), ci venne dunque quasi spontaneo pensare a Herling, e a quelli come lui, come a veri e propri "profeti" – oltre settant'anni fa – di una condizione, la nostra, che nessuno allora, tranne quei pochi e il più delle volte emarginati chiaroveggenti, fondandosi sul principio di speranza e sulla loro fede di libertà, avrebbe potuto mai prevedere. Lo stesso concetto di "Europa illegale" che Herling aveva mutuato da Cyprian Kamil Norwid nella sua prefazione per i soldati del generale Anders al *Libro della nazione e dei pellegrini polacchi* di Adam Mickiewicz, presupponeva infatti il suo opposto, ossia l'esistenza di un'Europa legale – anche se allora del tutto minoritaria, oppressa e pressoché invisibile – che la protervia dei potenti aveva costretto nei ruoli della dissidenza, dell'esilio, del quasi-vaniloquio, se non ridotto al silenzio.

Non potevamo, in quel senso, non pensare a Herling come a uno scrittore ben più che "polacco" (anche se non abbandonò mai la sua lingua madre), e ben più che "italiano" (anche se tutta la seconda parte della sua vita la condusse a Napoli, e qui scrisse la maggior parte delle sue opere). Per le sue relazioni e corrispondenze intellettuali non poco resta infatti da ricostruire, specie attraverso quello strumento prezioso e in gran parte ancora "intonso" che è l'Archivio Herling a Napoli: ci sembrò quindi naturale cercare di ripercorrere il suo cammino "europeo", fra le origini polacche e le continuazioni italiane, inglesi, tedesche, francesi, di nuovo italiane; fra Sorrento, Roma, Londra, Monaco, Parigi, Napoli...

In questa prospettiva, il Convegno promosso dall'Accademia Polacca di Roma, dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università "La Sapienza" di Roma, dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici e l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, è stato

anche l'occasione per presentare il progetto di inventariazione e digitalizzazione dell'Archivio Herling presso la Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce", realizzato in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Varsavia, con i fondi del Ministero della Cultura e del Patrimonio Nazionale della Repubblica di Polonia. Un patrimonio di testi letterari e documenti che sarà reso disponibile alla comunità scientifica, e contribuirà alla ricostruzione delle radici comuni dell'Europa e dei suoi valori liberali e democratici risorti dopo l'89.

Al nostro invito aderirono con slancio studiosi "di lungo corso" della vita e dell'opera di Herling, quali i suoi due maggiori editori polacchi: Włodzimierz Bolecki e Zdzisław Kudelski, e uno dei suoi più impegnati e affezionati editori italiani, come Francesco Cataluccio; polonisti di chiara fama internazionale, come la parigina Maria Delaperrière; stimati esperti della letteratura del Secondo Corpo d'Armata polacco come Krystyna Jaworska; una specialista del "tema italiano" nella letteratura polacca contemporanea del rango di Ewa Bieńkowska, nonché un'italianista di chiara fama e studiosa del pensiero di Benedetto Croce, come Emma Giammattei. Ma anche ricercatori più giovani, che con grande passione e competenza si sono confrontati con temi di enorme portata quali la centralità del mondo concentrazionario per la riscrittura della storia spirituale dell'Europa contemporanea e il ruolo di Herling in tale contesto (Gullotta); i motivi italiani nella narrativa di Herling (Ajres); o il rapporto di elettiva affinità intellettuale, morale e artistica con un grande esponente del pensiero liberale italiano quale Nicola Chiaromonte (Bresciani). Le conclusioni sono state affidate alle testimonianze della tavola rotonda con gli interventi di Piero Craveri, Giuseppe Galasso, Włodek Goldkorn e Paolo Mieli.

Solo dal nostro limitato e particolare angolo visuale si è così aperto il percorso di un uomo e uno scrittore che – nonostante la guerra, le tragedie personali e familiari, l'esilio, il relativo isolamento nel contesto italiano e perfino nell'emigrazione polacca – riuscì a svolgere una funzione fondamentale nella cultura e letteratura europea del dopoguerra: di testimone attento, veridico, severo e sensibilissimo del processo storico che dall'"Europa illegale" di Jalta aveva portato alla caduta dei muri, all'apertura delle frontiere, alla fine della censura e dell'oppressione delle idee in quell'"altra Europa" che per quasi mezzo secolo era stata da molti considerata – tutta quanta – "un mondo a parte".

Risultato di alcuni giorni di confronto e di dibattito su questi temi fra Roma e Napoli è il presente libro, che non rappresenta ovviamente che un inizio, un contributo ancora parziale e incompleto, ma che – anche per il carattere interdisciplinare degli interventi e i diversi profili di studiosi

e testimoni che vi hanno partecipato – aspira se non altro ad approfondire in alcune delle sue molteplici sfaccettature, la ricchezza e complessità dell'opera, del pensiero e della individualità di Gustaw Herling-Grudziński, polacco napoletano d'Europa.

Marta Herling, Luigi Marinelli
Roma-Napoli, ottobre 2015

PARTE I

GUSTAW HERLING:
POLONIA, RUSSIA, EUROPA

GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI E L'EUROPA LETTERARIA

1.

IL 20 NOVEMBRE 2012 TRE CAPI DI STATO – QUELLO ITALIANO, QUELLO POLACCO E QUELLO tedesco – si sono incontrati a Napoli per scoprire la targa commemorativa intitolata a Gustaw Herling-Grudziński. Si è trattato di un evento senza precedenti. Nessuno scrittore europeo prima di lui aveva mai ricevuto un tale onore.

È difficile sopravvalutare il simbolismo di quell'evento.

Nella casa di via Crispi 69, dove Gustaw Herling ha abitato per quasi mezzo secolo, si sono incontrati i presidenti della Polonia e dell'Italia, le due patrie dello scrittore. Quella in cui era nato e quella a cui aveva legato per sempre la sua vita e la sua attività. Quella di cui aveva nostalgia e quella che aveva amato e ammirato in ogni sua opera.

Con loro c'era anche il presidente tedesco, il presidente del paese simbolo della catastrofe europea del 1939 (e del tragico destino del giovane Gustaw) e oggi simbolo della potenza della nuova Europa. Lui stesso simbolo della Germania riunificata. Il presidente polacco era invece presente in qualità di rappresentante della generazione di Solidarność, senza la quale non ci sarebbero state né la riunificazione della Germania, né l'Europa unita.

Nella casa di Herling si sono incontrati quindi i capi di stato della vecchia e della nuova Europa. La vecchia Europa, in cui Herling-Grudziński

aveva trovato casa e aveva messo su famiglia, e che per lui era un’“Europa famigliare” anche in senso simbolico. E la nuova Europa, per la quale aveva combattuto come soldato dell’armata del generale Anders, ma anche come scrittore. Prima come esule polacco, e poi come scrittore polacco, ma soprattutto europeo, residente a Napoli.

2.

L’opera di Gustaw Herling rappresenta uno dei maggiori risultati della letteratura dell’emigrazione polacca, una formazione che per anni, grazie ai suoi migliori rappresentanti (scrittori, artisti, saggisti e giornalisti), ha garantito un legame costante tra la cultura polacca e le principali correnti di pensiero e artistiche europee.

Le opere di Herling (soprattutto *Un mondo a parte* e il *Diario scritto di notte*) hanno costituito per anni una lettura formativa per gli intellettuali polacchi e dopo il 1989 sono entrate a far parte del canone dell’istruzione letteraria come lettura obbligatoria nelle scuole, divenendo testimonianze fondamentali della storia del XX secolo.

Al tempo stesso non hanno smesso di essere le opere di uno dei pensatori polacchi più originali del XX secolo. L’ampiezza dei suoi interessi, che abbracciavano tutta la letteratura e l’arte europea, l’incisività delle sue opinioni sulla vita intellettuale, politica e religiosa d’Europa, la sua profonda esperienza del cristianesimo e la disputa permanente con l’istituzione della Chiesa, ma soprattutto la sensibilità morale ed esistenziale hanno fatto dello scrittore un’autorità che oltrepassa le generazioni, una figura ammirata e rispettata persino da chi non apprezza la sua scrittura.

Le opere di Gustaw Herling godono di una diffusione internazionale da oltre sessant’anni, ma suscitano un interesse più profondo da circa venticinque anni. Negli ultimi tempi sono uscite molte nuove edizioni e traduzioni dei suoi testi, e grazie alla Biblioteca Nazionale di Varsavia si è potuto riordinare l’archivio dello scrittore a Napoli.

Nel contempo ha preso avvio l’edizione critica e commentata delle sue opere presso Wydawnictwo Literackie di Cracovia. A partire dal 2009 sono usciti tre volumi contenenti gli articoli pubblicati dallo scrittore in varie sedi, che coprono quasi tutta questa parte della sua produzione. I volumi successivi verranno pubblicati prossimamente e la edizione critica dovrebbe essere completata entro il 2019, nel centenario della nascita di Herling. Possiamo quindi sperare che il lavoro intrapreso dagli studiosi polacchi, italiani e francesi svelerà presto aspetti finora sconosciuti dell’opera e della biografia dello scrittore.

3.

Gustaw Herling-Grudziński è nato nel 1919. Apparteneva quindi alla prima generazione venuta al mondo nella Polonia indipendente, e precisamente un anno dopo la sua ricostituzione. È morto nel 2000, e dunque nell'anno che ha chiuso il XX secolo, un secolo che lo scrittore definiva “maledetto” e del quale ha dato una drammatica testimonianza in ogni sua opera.

Oggi, quando guardiamo indietro al XX secolo, dobbiamo domandarci quali scrittori polacchi sono entrati nel canone della letteratura mondiale contemporanea. Quali opere di scrittori polacchi sono divenute testimonianze riconoscibili dell'esperienza europea. Non mi riferisco alle sole traduzioni in altre lingue, che sono sempre di più, perché questa è la natura del mercato editoriale. Penso piuttosto alle opere che sono divenute emblemi di quel racconto comune e sovranazionale del XX secolo, delle sue diverse incarnazioni, dei destini umani, delle esperienze e dei simboli europei.

Non c'è dubbio che tra i pochi nomi di scrittori polacchi che oggi costituiscono questo canone, accanto a Schulz, Gombrowicz, Miłosz, Różewicz, Lem, Mrozek, Szymborska (per i citare i nomi più noti), si trovi anche quello dell'autore di *Un mondo a parte*.

Questo libro, riconoscibile come *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyŋ, è una delle maggiori testimonianze letterarie del genocidio commesso durante la Seconda guerra mondiale. E se oggi non possiamo dimenticare quegli eventi, lo dobbiamo a libri di scrittori come Gustaw Herling, Primo Levi, Tadeusz Borowski o Imre Kertesz.

L'altra grande opera di Herling, un libro unico su scala europea, è il suo *Diario scritto di notte*. Nella letteratura europea è forse l'unica panoramica intellettuale di due mondi: l'Europa occidentale e l'Europa orientale, il mondo libero e il mondo sottomesso al dominio del comunismo sovietico.

Nelle conversazioni con Eckermann, Goethe ha detto che nell'Europa moderna “la politica è il destino”. Nel suo *Diario* Gustaw Herling racconta questo destino europeo dopo il 1945.

Ha scritto dell'Italia e della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, della Polonia e della Russia, della Lituania e dell'Ucraina, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, dell'oriente e dell'occidente europei, del suo meridione e del suo settentrione. Ma anche della lontana Birmania. Ha scritto dell'Europa contemporanea come esperienza culturale ed esistenziale comune, nata dalla catastrofe della Seconda guerra mondiale, che per lunghi decenni ha deciso il destino di nazioni, stati e individui.

Nonostante tutte le differenze tra i singoli paesi e le diverse parti del nostro continente, Gustaw Herling ha riscontrato due aspetti comuni: da un lato la libertà e l'indipendenza di stati e nazioni, e dall'altro il destino

dell'uomo, le sue esperienze spirituali, il suo atteggiamento morale nei confronti del mondo e soprattutto delle altre persone.

Il *Diario scritto di notte* è legato da un filo rosso a tutte le altre opere di Herling. È un libro poliedrico, un laboratorio di forme e temi, e al contempo un racconto affascinante del nostro continente nelle ultime tre decadi del XX secolo e dello stesso scrittore, a cui il destino ha prima ordinato di vedere l'inferno di ghiaccio di un campo di concentramento all'estremo nord, nei pressi di Archangel'sk, e poi lo ha collocato nel luogo più bello d'Europa, con vista su Capri che affiora dalle nebbie del golfo di Napoli come Afrodite dalla schiuma del mare.

Questo contrasto tra le proprie esperienze ha spinto Gustaw Herling a porsi domande sulla drammatica incertezza dei destini umani. Nelle sue opere i simboli di questa incertezza sono il vulcano (che domina il golfo e ha seppellito sotto le sue ceneri Pompei ed Ercolano, e che ancora minaccia di risvegliarsi) e i terremoti (che ricordano, in senso letterale e metaforico, la fragilità dell'esistenza umana in un mondo dominato dagli elementi naturali).

Tra gli autori che per primi hanno colpito la sensibilità intellettuale e artistica del giovane Herling, ancora negli anni trenta, c'erano Benedetto Croce e Ignazio Silone. All'epoca non poteva sapere che qualche anno dopo li avrebbe conosciuti di persona e che il destino li avrebbe uniti con i legami più forti, quelli della famiglia e dell'amicizia.

A completare il *Diario scritto di notte* ci sono racconti, saggi e articoli che Herling aveva pubblicato a centinaia soprattutto nella stampa polacca e italiana. Il *Diario*, i saggi e i racconti sono testimonianze straordinarie dell'interesse di Herling per la letteratura e l'arte italiana. Questi testi sono così immersi nella cultura italiana che a volte danno l'impressione di essere stati tradotti dall'italiano in polacco. Nella letteratura polacca è un'opera unica nel suo genere.

4.

Due mesi prima della morte di Gustaw Herling, il suo ultimo giorno di permanenza a Varsavia nel maggio del 2000, siamo andati, su sua richiesta, a vedere il *Pan Tadeusz* di Andrzej Wajda. L'ultima scena del film è una *polonaise* ballata dai protagonisti dell'opera di Mickiewicz insieme agli ufficiali delle Legioni polacche giunte proprio dall'Italia. La musica di quella *polonaise* risuonava ancora quando sono comparsi i titoli di coda e gli spettatori, pochi, a dire la verità, hanno lasciato la sala. Siamo rimasti soli. La *polonaise* non era ancora finita quando hanno acceso la luce. Ho guardato Gustaw. Sedeva immobile, stringeva le mani sul suo bastone. Piangeva.

(Traduzione di Alessandro Amenta)

L'EUROPA E IL GULAG, IL GULAG E L'EUROPA

ALCUNE DELLE ULTIME CALLS PROMOSSE DALLA COMMISSIONE EUROPEA E DALLA HERA (Humanities in the European Research Area) sono sintomo del bisogno sempre più urgente da parte delle istituzioni europee di individuare un'identità comune all'interno dell'area UE¹. L'insistenza su temi come l'eredità, la memoria e l'identità culturali suggerisce che, se una ricerca in tal senso viene finanziata a più livelli, allora l'identità europea, formatasi nei secoli, è stata smarrita (o, peggio, sfigurata) in tempi recenti e soprattutto nel Novecento sotto i colpi di guerre devastanti, dittature sanguinarie e ideologie disumanizzanti. Gli eventi e le contingenze degli ultimi due decenni (a partire dalla globalizzazione sociale, culturale ed economica, per arrivare alla ridefinizione geopolitica dell'Europa soprattutto nelle sue aree orientali) hanno reso il "processo di smarrimento dell'identità europea" ancor più radicalizzato. Ed è in questo contesto multiculturale, multietnico e multinazionale che la HERA ha lanciato una *call* intitolata *Uses of the Past*, che

1] Nell'ambito del programma "Horizon 2020" dell'Unione Europea per la ricerca e l'innovazione la Commissione Europea ha lanciato numerose *calls* nella specifica area di finanziamento intitolata "Reflective societies" (il titolo completo è "Europe in a changing world – inclusive, innovative and reflective societies", si veda la pagina sul sito della Commissione Europea: http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/wp/2014_2015/main/h2020-wp1415-societies_en.pdf). L'area "Reflective" rivolge la propria attenzione alla "trasmissione dell'eredità culturale europea" e "agli utilizzi del passato" (si veda il link: <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/h2020-section/europe-changing-world-inclusive-innovative-and-reflective-societies>).

riconosce che per comprendere le insistenti questioni sociali dell'identità, dell'integrazione, della legittimità politica, della creatività e delle dinamiche culturali in Europa siano necessarie nuove e più complesse interpretazioni di come gli individui e le società utilizzino e riflettano sul passato, prendendo in considerazione i modi in cui idee, tradizioni e pratiche culturali vengono costruite, trasferite e diffuse tra diversi agenti e regioni².

Le “guerre di memoria” in atto in diverse parti dell'Europa e soprattutto nell'Est³ sono indicative dell'esistenza di un processo di riappropriazione locale (e spesso parziale) dell'eredità di fenomeni ed eventi di carattere continentale, contro il quale sono concentrati tutti gli sforzi dell'Unione Europea in questo ambito.

Un punto di partenza per una riflessione su queste tematiche è contenuto in uno dei più interessanti contributi alla letteratura europea contemporanea, ovvero il saggio di Patrik Ouředník *Europeana. Breve storia del XX secolo*⁴, pubblicato nel 2001 in ceco⁵ e tradotto in numerose lingue europee. Il testo dell'autore ceco, definito da John K. Cox “un saggio esteso capace di creare un nuovo genere, un frutto del pensiero simile a un flusso di coscienza che mira a fare i conti con gli ultimi cento anni circa della nostra esistenza comune”⁶ presenta la storia dell'Europa nel secolo scorso attraverso una peculiare tecnica narrativa che non prevede l'utilizzo di interpunzione,

-
- 2] “Uses of the Past recognises that in order to understand the pressing societal questions of identity, integration, political legitimacy, creativity and cultural dynamics across Europe we need new, more complex understandings of how the individuals and societies use and reflect upon the past, taking into account how cultural ideas, traditions and practices are constructed, transferred and disseminated among different agents and regions”. Si veda la pagina del sito della HERA: http://heranet.info/system/files/HERAJRPdocuments/HERACALLDOCUMENTFINAL2015/HERACALL2015/hera_jrp_up_call_final_version10feb.pdf
- 3] Si veda il progetto “Memory at War: Cultural Dynamics in Poland, Russia and Ukraine”, finanziato dalla HERA e da altre agenzie nazionali negli anni 2010-2013, che ha studiato a fondo lo svilupparsi delle dinamiche memoriali conflittuali nell'area indicata. Purtroppo il sito ufficiale del progetto (<http://www.memoryatwar.org>), che conteneva buona parte dei risultati dello stesso, è attualmente offline. Sempre riguardo alle “memory wars”, è utile segnalare la mostra “Different Wars. National Schools Textbooks on WWII”, organizzata dal gruppo di lavoro su memoria storica e istruzione del EU-Russia Civil Society Forum, che mette in evidenza come, in diversi contesti nazionali, la memoria del secondo conflitto mondiale sia stata formata dalle rappresentazioni locali della stessa. La mostra verrà ospitata a Berlino, Praga, Mosca, Kostroma, Perm' e, con ogni probabilità, Milano.
- 4] Per la versione italiana si veda: P. OUŘEDNÍK, *Europeana. Breve storia del XX secolo*, Duepunti, Palermo 2005.
- 5] P. OUŘEDNÍK, *Europeana: Stručné dějiny dvacátého věku*, Paseka, Praha 2001.
- 6] “...genre-buster [...] extended essay [...] kind of stream-of-consciousness think-piece aiming to settle accounts with the last hundred years or so of our common existence”. J. K. COX, *Europeana: A Brief History of the Twentieth Century by Patrik Ouředník (Book Review)*, “The Slavic and East European Journal”, n. 51, vol. 1, 2007, pp. 190-192.

rendendo così ossessivo il martellare dell'idea che il ventesimo secolo sia stato per l'Europa un grande bagno di sangue e suggerendo che, se un'identità comune europea oggi esiste, essa è segnata dal trauma⁷.

Il fatto che l'autore ceco faccia riferimento in più parti del suo testo alla repressione sovietica, fa capire come, per Ouředník, essa debba essere considerata parte integrante della storia europea. Mentre assistiamo ai reiterati tentativi da parte dell'Europa e della Russia di isolarsi a vicenda, *Europeana* restituisce una visione europea a un dramma che ha avuto influenze decisive sull'intera Europa, e in particolare sull'Europa centro-orientale. Generati e testati sotto Lenin, organizzati in sistema sotto Stalin, riformati e tenuti in attività da Berija e Chruščëv e sostenuti da Brežnev, i campi sovietici sono stati una costante della storia sovietica. Il rapporto tra il gulag (inteso come fenomeno storico, sociale e culturale) e l'Europa è stato ambiguo sin dalla nascita dello stato sovietico, e non sembra casuale che la storia del gulag sovietico si sia conclusa proprio sotto Gorbačëv, quando cioè si andava materializzando il processo di disgregazione del Patto di Varsavia e si ponevano nel suolo orientale i semi del processo di integrazione europea dei paesi del blocco sovietico che, a distanza di decenni, avrebbero portato all'Europa dei 28. La stessa che, oggi, si interroga sulla propria identità. Questo articolo, utilizzando la letteratura sui campi sovietici come pietra angolare, intende porre una prima riflessione sui rapporti tra Europa e gulag.

LONTANO DALL'EUROPA, LONTANO DALL'UNIONE SOVIETICA

La repubblica non può essere misericordiosa con i criminali, né può sprecare risorse per loro; essi debbono coprire i costi associati alla loro cura con il loro lavoro, e debbono essere usati per colonizzare aree da sviluppare nel bacino della Pečora ecc. Dovremo darci da fare per organizzare il lavoro forzato in campi destinati a questa colonizzazione, che andranno diretti con una disciplina di ferro. Abbiamo spazio e luoghi a sufficienza⁸.

7] Il valore del testo di Ouředník è ulteriormente sottolineato da Alessandro Catalano: "In un momento in cui la parola Europa ha inflazionato il vocabolario quotidiano, *Europeana*, libro che andrebbe letto e discusso come pochi altri libri recenti, offre della storia del nostro continente un'interpretazione caustica e quasi blasfema". A. CATALANO, *Europeana. Breve storia del XX secolo (Recensione)*, "Esamizdat", n. 3, voll. 2-3, 2005, p. 482.

8] Citato in: A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 181.

Questa dichiarazione di Feliks Dzeržinskij (Dzierżyński) del 1923 – ovvero all'alba del gulag⁹ – mette in evidenza uno degli obiettivi degli organi repressivi sovietici, quello cioè di isolare i prigionieri spedendoli nelle aree più remote della Russia sovietica, allontanandoli dai centri urbani e dall'Europa, avviando contestualmente il processo di colonizzazione e urbanizzazione delle stesse. Tale intendimento era perfettamente coerente con la storia penitenziaria russa fino all'inizio dell'era dei Soviet, dato che l'esilio verso aree remote della Russia era stato una costante nella storia russa sin dai tempi della Rus' moscovita. Ciò che segnò una differenza netta rispetto al passato fu l'entità della repressione sovietica e il suo impatto sulla popolazione: se infatti nella Russia prerivoluzionaria vennero confinate nelle vastità russe quantità modeste della popolazione, sin dai primi anni dopo la rivoluzione l'elevato numero di persone soggette a repressione fu tale da generare lo spostamento di una massa ingente e sempre crescente di persone che, di fatto, ebbe un impatto demografico notevole sulla geografia umana russa. Il sogno zarista di colonizzare l'area oltre gli Urali divenne così realtà nell'era dei Soviet: il fenomeno delle *lagernye goroda* (ovvero delle città fondate come punto di riferimento per i campi, come Magadan) e il sistema dei *minusy* (ovvero l'impossibilità di risiedere in alcune aree urbane del paese, primariamente Mosca e Pietrogrado/Leningrado) provano che l'intenzione di escludere dalle aree occidentali del paese i nemici dello stato era un importante obiettivo, perseguito per decenni. Tale tenacia era dovuta, tra gli altri motivi, anche al bisogno di ridurre al minimo i rischi di incontri tra l'Occidente e la repressione sovietica¹⁰.

9] In considerazione di precedenti obiezioni, preme sottolineare che l'utilizzo del termine "gulag" non va inteso come riferimento all'istituzione creata nel 1930 che governò il sistema dei campi fino al 1956, ma all'intero insieme dei campi di concentramento sovietici, cui l'istituzione preposta alla gestione ha dato il nome per antonomasia dopo la pubblicazione di *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn. Va ricordato che, dopo i primi anni in cui i campi non erano organizzati in un sistema, proprio nel 1923 venne creato – sotto l'egida dell'OGPU – il campo a destinazione speciale delle Solovki (*Soloveckij Lager' Osobogo Naznačeniija*, conosciuto anche con l'acronimo SLON) con l'obiettivo di trovare una soluzione alla gestione delle enormi masse di prigionieri sovietici. Conosciuto oggi come "il laboratorio del gulag" (si veda il titolo di un – a dir la verità discutibile – volume ad esso dedicato: F. D. LIECHTENHAN, *Il laboratorio del gulag. Le origini del sistema concentrazionario sovietico*, Lindau, Torino 2009), lo SLON divenne il modello su cui venne forgiato il sistema dei campi sovietici. Si veda A. APPLEBAUM, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004, pp. 49-50.

10] Tra i contatti che gli ex detenuti potevano avere nelle grandi città, i più pericolosi erano quelli con le ambasciate di paesi stranieri. Il detenuto italiano Dante Serpo, dopo aver trascorso otto anni nei campi sovietici, riuscì ad arrivare a Mosca e andare in ambasciata italiana, dove rilasciò un dettagliato resoconto della vita all'interno dei campi. Grazie anche a questo, Serpo venne rimpatriato nel 1936. Si vedano i documenti su Dante Serpo conservati nell'archivio della Fondazione Feltrinelli a Milano. La scheda di Serpo è consultabile in dettaglio al link: http://www.memorialitalia.it/archivio_mem/gulag/gulag/frameset_ita.html. G. FABRE, *Roma a Mosca: lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Dedalo, Bari 1990, pp. 45-55, 200-203 e 217-220.

Il carattere antieuropeo del sistema penitenziario sovietico non si limita a questo aspetto: trova anzi le sue radici in uno degli assunti ideologici più importanti della realtà sovietica postrivoluzionaria, ovvero nella convinzione che lo stato sovietico fosse opposto alle società borghesi (soprattutto) europee. Il carattere antiborghese e antieuropeo del neonato stato sovietico era talmente enfatizzato da diventare parte del discorso ufficiale sovietico a diversi livelli, venendo usato anche in relazione alle prigioni e ai campi di concentramento. Come mostrano i documenti d'archivio, l'argomento veniva trattato e diffuso nei dispacci interni delle agenzie statali preposte all'organizzazione e alla gestione dei campi¹¹ e, all'interno dei campi, nei discorsi ufficiali e nella stampa degli stessi negli anni Venti e Trenta. Sia nel periodo della *perevositanie*, sia nel periodo della *perekovka*¹², le lodi del sistema penitenziario sovietico erano immancabilmente accompagnate dalle feroci critiche alle prigioni europee¹³.

Era quindi inevitabile che tale discorso entrasse di peso nella letteratura, anche se ciò avvenne tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta. Prima ancora della glorificazione dei campi avvenuta nel volume collettivo dedicato al Belomorkanal¹⁴, nel suo famigerato *očerk* scritto al ritorno dalla visita al campo delle Solovki nel 1929 Maksim Gor'kij scrisse:

Il campo delle Solovki va visto come una scuola preparatoria per l'accesso a università come la comune lavorativa di Bolševo¹⁵, poco conosciuta a mio parere da quelle

-
- 11] I documenti del fondo 4042 dell'Archivio Statale di Mosca, che contiene i dispacci interni del GUMZ (Glavnoe Upravlenie Mestami Zaključeniija), uno degli antenati del Gulag (trattandosi di un'agenzia governativa preposta al controllo dei luoghi di detenzione), contengono numerosi riferimenti a questo aspetto.
- 12] Si tratta di due concetti chiave nella storia penitenziaria e correzionale sovietica. Nei primi anni dopo la rivoluzione gli *organy* insistevano sulla necessità di rieducare (*perevospitat'*) i detenuti tramite il lavoro alla nuova realtà sovietica. Negli anni dello stalinismo, e in particolare subito dopo il lancio dei piani quinquennali, si passò alla *perekovka*, ovvero alla riforgiatura dell'individuo che non andava quindi più rieducato ma ricreato.
- 13] In un libro del 1934 il procuratore generale dell'Urss Andrej Vyšinskij, uno degli ideologi della repressione negli anni più feroci dello stalinismo, scrive: "Привлечение труда заключенных у нас не является источником конкуренции и эксплуатации, как в странах капитала. [...] Энтузиазм рабочих масс, творческая инициатива [...] перекинулась в места лишения свободы" ["Il reclutamento al lavoro dei detenuti da noi non è motivo di concorrenza e sfruttamento come nei paesi capitalisti. [...] L'entusiasmo delle masse di lavoratori e la sua iniziativa creativa [...] si sono estese ai capitalisti"]. Citato in A. GORČEVA, *Pressa GULaga. Spiski E. P. Peškovej*, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, Mosca 2009, p. 39.
- 14] *Belomorsko-Baltijskij Kanal imeni Stalina: Istorija Stroitel'stva*, a cura di M. GOR'KIJ, L. AVERBACH, S. FIRIN, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo 'Istorija fabrik i zavodov', Mosca 1934.
- 15] Gor'kij si riferisce alla colonia lavorativa per minori istituita a Bolševo. Lo scrittore intratteneva una fitta corrispondenza con i minori detenuti, si veda V. ŠENTALINSKIJ, *Raby svobody: v literaturnykh archivach KGB*, Parus, Mosca 1995, pp. 327-328.

persone che dovrebbero essere al corrente dei suoi lavori e delle sue conquiste pedagogiche. Se uno qualsiasi dei “civili” stati europei avesse osato portare avanti un esperimento simile a questa colonia, e se avesse ottenuto i risultati che abbiamo ottenuto, avrebbe suonato tutti i suoi tamburi e soffiato in tutte le sue trombe per celebrare le proprie conquiste nel campo della “riorganizzazione della psiche del criminale” come conquiste dall’estremo valore socio-pedagogico¹⁶.

Nonostante i toni ufficiali e autorizzati dalla censura, la situazione all’interno dei campi non rispecchiava la retorica ufficiale. Il già menzionato campo delle Solovki – che era la “punta di diamante” dei campi sovietici negli anni Venti – aveva tra i suoi prigionieri molti intellettuali e rappresentanti di ceti abbienti che si sentivano appartenenti a un comune tessuto culturale europeo. La maggior parte di loro aveva viaggiato per l’Europa, molti avevano risieduto nelle città europee per lunghi periodi. Tutti facevano parte di un *milieu* culturale che si percepiva come una parte inseparabile (ma distinta) dell’Europa. Ciò è riscontrabile nelle tracce da essi lasciate durante la loro permanenza nel campo di concentramento delle Solovki. Gli organi di stampa pubblicati all’interno dello SLON contenevano numerosi testi che erano perfettamente in linea con la retorica di opposizione tra una logica penitenziaria riformatrice sovietica e una repressiva cultura penitenziaria europea¹⁷. Tuttavia, le particolari dinamiche di potere sviluppatasi all’interno dell’amministrazione del campo permisero la pubblicazione di numerosi testi in parte o del tutto liberi dai condizionamenti ideologici¹⁸. Molti di questi testi mettevano in mostra il retroterra europeo degli autori che li

16] “«Соловецкий лагерь» следует рассматривать как подготовительную школу для поступления в такой вуз, каким является трудовая коммуна в Болшеве, мало – мне кажется – знакомая тем людям, которые должны бы знать её работу, её педагогические достижения. Если б такой опыт, как эта колония, дерзнуло поставить у себя любое из «культурных» государств Европы и если б там он мог дать те результаты, которые мы получили, – государство это било бы во все свои барабаны, трубило во все медные трубы о достижении своём в деле «реорганизации психики преступника» как о достижении, которое имеет глубочайшую социально-педагогическую ценность”. М. ГОР’КИЈ, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach*, Chudožestvennaja literatura, Mosca 1952, t. 17, p. 231.

17] Nel numero 9-10 del 1924 della rivista “SLON” è pubblicato un articolo interamente dedicato al carattere innovativo del sistema penitenziario sovietico e alla critica delle carceri europee. L’articolo, scritto dal detenuto Tiberius Tver’e, è in realtà una riflessione su un precedente articolo pubblicato da Evsej Širvindt, giurista sovietico, sulla rivista ufficiale dell’OGPU, le “Izvestija VCIKa”. Si veda T. TVER’E, *Ispravitel’no-trudovaja sistema SSSR*, “SLON”, n. 9-10, 1924, pp. 9-12.

18] Tra le numerose particolarità della scena culturale del campo delle Solovki figuravano numerosi teatri (all’interno dei quali andavano in scena anche rappresentazioni di autori europei e addirittura una serata in onore di Sarah Bernhardt) e una biblioteca che conteneva, tra gli altri volumi, anche opere di autori europei come Stendhal e Byron. Si veda a proposito il documentario del regista francese Olivier Rolin *Solovki – la Bibliothèque disparue* (Francia, 2014).

avevano composti: tra i tanti, vale la pena menzionare alcuni casi, come quello degli autori che ambientavano le loro opere in Europa o che, come nel caso di un sonetto del poeta Boris Lejtin, utilizzavano località europee in funzione di contraltare alla realtà delle Solovki:

Primavera. E tubano i colombi nell'afa.
Venezia è apparsa in sogno alle Solovki.
Venezia, folgorante San Marco.
Visioni scolpite nei secoli¹⁹.

Altri autori facevano ricorso a riferimenti culturali europei per creare suggestivi paralleli, come il poeta Aleksandr Pankratov, che nei suoi testi fece ampio ricorso alle figure mitologiche o culturali della classicità, o come il poeta Vladimir Kemeckij che ambientò un suo poema nel Walhalla²⁰. C'è anche il caso dei testi esopici che, pur mantenendo in apparenza la massima aderenza ai dettami dei discorsi ufficiali, trasmettevano in realtà messaggi ambigui. Un caso interessante è quello del corredo di raffigurazioni create dal pittore Pavel Smotrickij per i sonetti sulla repubblica tedesca di Kemeckij²¹, scritti quando il poeta risiedeva in Germania all'inizio degli anni Venti. Se i testi descrivono la grettezza della Germania borghese, le illustrazioni danno messaggi ambivalenti: nell'illustrazione, è possibile vedere come i "vizi" borghesi siano presentati in maniera tutt'altro che accusatoria.



Pavel Smotrickij, Illustrazione a V. KEMECKIJ, *Sonety o Germanskoj respublike*, "Soloveckie ostrova", nn. 3-4, 1929.

- 19] "Весна. И голуби воркуют жарко. / Венеция приснилась в Соловках. / Венеция. Сверкающий Сан-Марко. / Видения, застывшие в веках". В. LEJTIN, *Vesna*, "Soloveckie ostrova", n. 4, 1930, p. 3.
- 20] Si vedano A. PANKRATOV, *Plač Odisseja (stichi)*, "Soloveckie ostrova", n. 1, 1930, p. 61 e V. KEMECKIJ, *Saga ob Erike, syne Jal'mara, i o poslednem iz ego potomkov*, "Soloveckie ostrova", n. 1, 1930, pp. 16-20.
- 21] V. KEMECKIJ, *Sonety o Germanskoj respublike*, "Soloveckie ostrova", nn. 3-4, 1929, pp. 11-15.

Tutto ciò avveniva sullo sfondo della campagna che in Europa cercava di mettere in risalto i crimini perpetrati dallo stato sovietico nei confronti dei propri detenuti. Oltre che dalle azioni degli attivisti politici antibolscevichi e degli emigranti russi, la campagna era fortemente sostenuta dai racconti dei pochi detenuti riusciti a fuggire dai campi sovietici. In particolare, i libri di Sozerko Mal'sagov (pubblicato nel 1926 in inglese), Anton Klinger (uscito in Germania nel 1928) e Jurij Bezsonov (pubblicato nel 1928 in francese)²² diedero un contributo sostanzioso all'opera di diffusione presso il pubblico europeo della situazione all'interno dei campi sovietici. La posizione ufficiale sovietica in ambito di politica estera era invece quella di negare ogni crimine e, al contrario, dichiarare l'assoluta bontà e il carattere innovativo del sistema penitenziario sovietico. Questa dinamica fu una costante di tutti gli anni Venti; tuttavia, con la definitiva ascesa al potere di Stalin lo scontro tra Urss e Europa sul tema della repressione si inasprì²³, fino a spingere buona parte degli stati europei a proporre il boicottaggio del legname sovietico che, come dimostrato anche dai resoconti dei fuggitivi dai gulag, veniva prodotto nei campi sovietici. La proposta tuttavia non venne mai messa in atto, provocando l'indignata reazione degli emigrati russi. Ivan Zajcev, maggiore dell'Armata Bianca finito allo SLON e fuggito in Cina, ricorda nelle sue memorie:

Durante la mia permanenza alle Solovki mi è riuscito di sapere dove finiva il legname prodotto dai forzati delle Solovki, quel legname pieno di lacrime e coperto talvolta del sangue dei taglialegna massacrati. A quanto pare, tutti i fusti e le travi venivano spediti in quel periodo esclusivamente all'estero, e nei seguenti paesi: Inghilterra, Germania, Polonia, Francia, Danimarca e Olanda²⁴.

Nonostante tutto, l'Europa si mostrò fundamentalmente insensibile alle grida d'aiuto dei detenuti dei gulag. Nessuna azione concreta venne intrapresa per bloccare il bagno di sangue in atto in Unione Sovietica, neanche

22] S. MAL'SAGOV, *An Island Hell: A Soviet Prison in the Far North*, A. M. Philpot, Londra 1926; A. KLINGER, *Soloveckaja katorga: Zapiski bežavšego*, Archiv russoj revoljucii, Berlin 1928; JU. BEZSONOV, *Mes 26 prisons et mon évasion de Solovki*, Payot, Parigi 1928.

23] La visita di Gor'kij alle Solovki e alla comune di Bolševo faceva parte dei piani messi in atto per reagire alle accuse dei paesi occidentali utilizzando una voce autorevole per il pubblico occidentale. Sui rapporti tra l'Occidente e l'Unione Sovietica durante lo stalinismo, si veda M. FLORES, *L'immagine dell'URSS: l'Occidente e la Russia di Stalin, 1927-1956*, Il saggiatore, Milano 1990.

24] “В бытность мою на Соловках я разузнавал, куда отправляется лес, заготовляемый соловчанамикаторжанами; тот лес, который полит слезами и покрыт иногда кровью от избиваемых лесорубов. Оказывается, – все бревна и доски вывозились в ту пору исключительно за границу и в следующие страны: Англию, Германию, Польшу, Францию, Данию и Голландию”. I. ZAJCEV, *Solovki: Kommunističeskaja katorga, ili mesto pytok i smerti*, Slovo, Shangai 1931, p. 118.

quando a finire nel tritacarne furono gli stranieri residenti in Urss, che anzi vennero spesso colpiti grazie alle segnalazioni dei partiti comunisti europei legati al Comintern²⁵. L'insensibilità dei governi e, soprattutto, dell'opinione pubblica europea stimolò una discussione tra i circoli dell'emigrazione russa in Europa che divenne particolarmente interessante grazie all'intervento di Ivan Solonevič, autore di una memorabile fuga e, una volta all'estero, pubblicista, attivista politico e scrittore di successo. Solonevič mise in discussione non solo il pubblico europeo, ma anche l'efficacia delle strategie comunicative messe in atto dagli autori reduci dai gulag, spostando quindi l'obiettivo della critica dal pubblico europeo agli autori russi, incapaci di comprendere il pubblico a cui scrivevano.

A dire il vero, il pubblico dei lettori non crede molto ai testimoni fuggiti dalla Russia sovietica, sospettandoli – non senza qualche buon motivo psicologico – di incupire eccessivamente i toni. [...] Una gran parte degli osservatori stranieri prova – non senza successo – a trovare dei lati positivi nel crudele esperimento comunista, che è stato e continua a essere pagato sulla pelle altrui. Il prezzo delle singole conquiste – e conquiste, senz'altro, ce ne sono – del potere non gli interessa: non sono loro a pagare questo prezzo. Per loro questo esperimento è più o meno gratuito. La vivisezione avviene non sul loro corpo, perché quindi preoccuparsi dei suoi effetti²⁶

Nonostante il tentativo di Solonevič di ridurre le distanze tra il pubblico europeo e i testimoni dei gulag, allo scoppio del secondo conflitto mondiale la distanza tra Europa e gulag si era inevitabilmente allargata, anche a causa del consolidamento dello stalinismo, che era riuscito definitivamente a isolare i detenuti verso le aree remote del paese grazie allo sviluppo del sistema dei campi negli anni Trenta. Il contemporaneo peggioramento del regime di detenzione dei detenuti rese impossibile il realizzarsi di fenomeni simili a quelli avvenuti al campo delle Solovki. Le modifiche nella demografia della “popolazione dei gulag”, che negli anni Trenta consisteva prevalentemente di cittadini ormai “sovietizzati”, fece il resto. Almeno fino allo scoppio della guerra.

IN EUROPA, IN UNIONE SOVIETICA

Tutto cambiò con la seconda guerra mondiale e, soprattutto, dopo la sua fine. L'entità delle deportazioni verso il gulag di polacchi, residenti dei

25] Si veda *Italian Emigration in the USSR: History of a Repression*, a cura di E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI, “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, 2001, pp. 139-186.

26] I. SOLONEVIČ, *Rossija v konclagere*, Moskva, Mosca 1999, p. 5.

paesi baltici e prigionieri di guerra provocò una vera e propria inondazione di europei. Inoltre, dopo il secondo conflitto mondiale la capacità ricettiva del pubblico europeo mutò notevolmente grazie allo shock provocato dalla scoperta degli orrori dei campi nazisti. Contemporaneamente, la crescente invasività dell'Unione Sovietica nell'area orientale dell'Europa mise forzatamente il vecchio continente di fronte alla necessità di riflettere sulla natura del potere sovietico.

In questo contesto profondamente mutato, la pubblicazione di *Inmy świat* fu un evento cruciale nella storia della ricezione del gulag oltre i confini sovietici. Scritto da un intellettuale europeo, il libro di Herling riuscì a superare il *gap* comunicativo tra il pubblico europeo e i reduci dei gulag, riuscendo infine a trasmettere l'entità e l'atrocità del sistema repressivo sovietico a un pubblico finalmente capace di comprendere la semiotica del totalitarismo e dei campi di concentramento. Oltre a ciò, e alle innegabili qualità letterarie del testo, *Inmy świat* riuscì a conquistare il pubblico europeo grazie all'adozione di una prospettiva europea: quando descrive le attività culturali del gulag di Ercevo e dichiara che erano "un residuo dei regolamenti disposti a Mosca ai tempi nei quali i campi erano veramente istituzioni correttive ed educative".²⁷, Herling mostra di avere lo stesso *background* di qualsiasi altro europeo prima dello scoppio della guerra. Similmente, il riferimento allo sciopero della fame aveva il doppio effetto di identificare Herling come europeo (Il pubblico sovietico ignorava la pratica che era quasi completamente in disuso nei gulag dopo l'eliminazione pressoché totale dei prigionieri politici²⁸) e di dare un chiaro punto di riferimento culturale per il lettore europeo²⁹. Infine, Herling dimostrò di avere una sensibilità comune al pubblico europeo: ad esempio, l'episodio che conclude il suo libro³⁰ seppe descrivere uno stato d'animo comune ai lettori del vecchio continente, in difficoltà nel gestire l'orrore dell'Olocausto, le sue cause, le sue colpe.

Di lì a poco l'occupazione sovietica dell'Est europeo portò all'introduzione nel cuore dell'Europa del sistema di controllo statale sovietico e, di conseguenza, del sistema repressivo (sebbene, va detto, non tutti i paesi

27] G. HERLING, *Un mondo a parte*, trad. it. di G. MAGI riveduta dall'autore, Feltrinelli, Milano 1994, p. 177.

28] Arrestati nei primi anni dopo la rivoluzione, i prigionieri politici vennero dapprima mandati alle Solovki e, dal 1925, disseminati in vari campi. Isolati e impossibilitati a mantenere contatti tra loro, i prigionieri politici vennero lentamente sterminati. Si veda il progetto di Memorial dedicato ai prigionieri politici: <http://socialist.memo.ru/>

29] La pratica era diventata abbastanza nota in Europa a inizio Novecento, venendo adottata dalle suffragette detenute nelle prigioni britanniche. Era inoltre forte l'eco nel vecchio continente delle proteste di Gandhi.

30] Cfr. G. HERLING, *Un mondo a parte*, op. cit., *Epilogo. La caduta di Parigi*, pp. 348-357.

adottarono l'utilizzo dei campi). Portò anche alla creazione di una specifica dinamica sovranazionale che mise insieme gli intellettuali di diversi paesi del blocco sovietico: alcuni meccanismi ideologici e repressivi messi in atto dall'Urss e trasmessi ai paesi del Patto di Varsavia (ad esempio, la predominanza dell'interesse di partito rispetto alle relazioni personali, che provocò la diffusione delle delazioni dapprima in Unione Sovietica e poi nei paesi del blocco sovietico) venne contrapposta da individui e gruppi di persone, soprattutto dopo la morte di Stalin. In anni diversi e in nazioni diverse, i movimenti per le libertà civili e il rispetto dei diritti umani minarono l'ideologia sovietica sulla base di idee e valori maturati nei secoli in Europa (processo che ovviamente maturò anche nella Russia sovietica), primo tra tutti la libertà di espressione. Il dissenso sovietico, Solidarność, Charta 77 e altri movimenti e individui meno noti si trovavano a combattere la stessa battaglia: la loro unità era dovuta alla repressione sovietica, che aveva fornito un tessuto connettivo comune a tutti. Buona parte di questa battaglia si giocava sui gulag, modificati notevolmente dalle riforme messe in atto dapprima da Berija e successivamente da Chruščëv, che avevano portato al rilascio della "vecchia classe" di nemici del popolo, inclusi molti degli europei deportati nei gulag durante e dopo la guerra. A partire dagli anni Sessanta nei campi finirono i dissidenti, ovvero un nuovo tipo di prigioniero politico, capace di comunicare con l'esterno e di far arrivare le proprie istanze nell'arena europea e mondiale e, al contempo, di dialogare con la *špana* e con gli altri detenuti (quasi tutti criminali comuni).

Le riforme del dopo Stalin ebbero anche l'effetto di dare l'avvio a quella che oggi consideriamo la letteratura del gulag. Una letteratura intrisa di Europa, se è vero che *Una giornata di Ivan Denisovič* rispetta le tre unità aristoteliche e che una delle maggiori opere di Solženicyn è intitolata *Il primo cerchio*, che *I racconti di Kolyma* e in particolare le poesie di Šalamov contengono numerosi riferimenti alla cultura europea³¹ e che molte delle opere della letteratura del gulag mostrano di appartenere senza dubbio alla letteratura europea³².

Ciononostante, il rapporto tra il gulag e l'Europa nella seconda metà del Novecento rimase estremamente ambiguo. Se da un lato, dopo la pubblicazione delle opere di Solženicyn, il pubblico europeo divenne definitivamente

31] Anche le memorie di Irina Sirovinskaja testimoniano come Šalamov avesse una profonda conoscenza della cultura europea. I. SIROTINSKAJA, *Ricordi. Lunghi anni di conversazioni*, in: V. ŠALAMOV, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino 1999, pp. xv-xxvii.

32] Si pensi ad esempio a *Viaggio nella vertigine* di Evgenija Ginzburg, un testo ricco di riferimenti culturali europei, da Giordano Bruno a Johann Sebastian Bach, da Sherlock Holmes a Robinson Crusoe. E. GINZBURG, *Krutoj maršrut*, Posev, Frankfurt am Main 1967.

cosciente della gravità del fenomeno del gulag e del sistema repressivo sovietico che intanto era diventato – in tante varianti locali – una presenza costante nella parte centro-orientale dell’Europa, dall’altro alcuni dei reduci dei gulag – tra cui lo stesso Solženicyn e Brodskij – preferirono emigrare in America piuttosto che restare in Europa. Il tutto mentre i circoli di emigrati lavoravano incessantemente sulle case editrici in lingua russa, agevolando la pubblicazione in lingue europee di opere legate al gulag, ma anche in qualche modo isolandosi e rifiutando l’integrazione con i paesi che li ospitavano. Emblematico il caso di Andrej Sinjavskij, intellettuale stimato in Europa, che dopo il suo rilascio dal gulag e la successiva emigrazione, pur insegnando alla Sorbona, continuò ad avere un atteggiamento di rifiuto verso la cultura che lo ospitava, svolgendo le sue lezioni universitarie unicamente in russo e dedicandosi interamente alla sua attività di editore e scrittore dell’emigrazione russa³³. E nell’Europa a Ovest della cortina di ferro accadevano anche strane vicende, come quella legata alla pubblicazione di *Vita e destino* (*Zhizn e sud’ba*) di Vasilij Grossman, che rifiutato da numerose case editrici del samizdat, venne pubblicato solo nel 1982 da una casa editrice minore ed ebbe scarsa eco tra il pubblico europeo, salvo “risorgere” negli anni duemila come caso editoriale paneuropeo.

IL GULAG EUROPEO OGGI

Il successo di *Vita e destino* di Vasilij Grossman – romanzo che dedica al gulag numerose pagine –, la riconsiderazione in molte culture europee delle opere di Šalamov e la grande mole di ricerche prodotte in Europa sul gulag testimoniano di un rinato interesse verso una pagina drammatica del recente passato europeo, portando quasi a una ideale chiusura di un cerchio, essendo l’Unione Sovietica emanazione di uno stato basato sull’interpretazione russa di teorie forgiate in Europa sulla base della realtà europea. Uno stato opposto all’Occidente e soprattutto all’Europa per

33] Si legga questo estratto da un articolo dedicato allo scrittore nel 1989: “But if he has chosen not to return despite the political liberalization of recent years, it is also because Mr. Sinyavsky has not really left. From the outside, his rambling home in this Paris suburb could pass for a Moscow dacha. At the front door, piles of books printed in Cyrillic and walls covered with icons announce that Russian territory is being entered. To this day, beyond an occasional “bonjour” and “merci”, the author speaks only Russian. His books, art collection and friends are all Russian. He teaches Russian culture at the Sorbonne – in Russian, of course – and his wife, Mariya, edits a Russian-language literary review. “I live in a Russian world”, he said, speaking through an interpreter”. A. RIDING, *Andrei Sinyavsky Lives in France, but His Soul Remains in Russia*, “The New York Times”, 21 dicembre 1989, consultabile al link: <http://www.nytimes.com/1989/12/21/books/andrei-sinyavsky-lives-in-france-but-his-soul-remains-in-russia.html>

decenni, e successivamente protagonista invasivo della storia europea. La Russia odierna cerca di dividere l'Europa con la sua politica aggressiva e la sua continua strategia della tensione verso gli stati occidentali, che ha trovato il suo culmine nella legge sugli agenti stranieri. Mentre l'Europa continua a interrogarsi sulla propria identità, la Russia mette in vetrina una versione ufficiale di identità sin troppo spiccata, definita, granitica, basata anche sulla negazione del gulag e del diritto alla memoria di una tragedia che ha colpito una quantità notevole di cittadini. Non è un caso che tra le ONG nel mirino del Cremlino per i loro rapporti con l'estero (anche con l'Europa) figurino Memorial e il centro Sacharov, baluardi della memoria del gulag e della società civile russa per due decenni. L'Europa si indigna e accusa Putin di barbarie, mentre continua a fare affari con la Cina dei *laogai* e non si cura dei migranti in arrivo dall'Africa, rinchiusi nei campi di Lampedusa in condizioni disumane o, peggio, lasciati morire nelle acque del Canale di Sicilia salvo poi scoprirsi inadeguata a gestirne il flusso, costretta a interrompere il principio base della libertà di circolazione di merci e persone nel territorio EU e segnata da un razzismo istituzionale e popolare dilagante e potenzialmente esplosivo. Il fatto che l'Europa si interroghi sulla propria identità sembra quindi estremamente positivo in una prospettiva futura: permette di nutrire speranze nel fatto che l'Europa riesca a tornare ad essere un punto di riferimento mondiale, a patto di avere un approccio inclusivo sulla sua storia, e quindi sulla sua stessa natura. E di ricordare che l'anonimo delatore che nel giugno 1945 cerca il perdono di Herling scompare nella folla a Roma, nel cuore dell'Europa liberata³⁴.

34] G. HERLING, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 270-273.

IL CORAGGIO CIVILE IN TEMPO DI GUERRA:
GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI
E IL RUOLO DELLA LETTERATURA
NEL 2° CORPO D'ARMATA POLACCO

GLI ANNI TRASCORSI DA GUSTAW HERLING NELLE FILE DELL'ESERCITO POLACCO, dal momento dell'arruolamento in Urss attraverso il periodo di addestramento in Medio Oriente sino alla campagna d'Italia e alla smobilitazione in Gran Bretagna, hanno rivestito indubbiamente un ruolo di primo piano nel percorso personale e letterario dello scrittore. Allo stesso modo è estremamente significativo il suo contributo, in particolare nel periodo in cui era responsabile delle pagine letterarie dell'organo ufficiale del 2° Corpo d'armata polacco in Italia, "Orzeł Biały" e poi come collaboratore di "Kultura", nel dar forma ad alcuni dei tratti fondamentali della letteratura dell'emigrazione, che inizia allora a delinearsi. Si tratta di argomenti di grande rilievo, poiché come ebbe ad osservare Maria Danilewicz-Zielińska:

il periodo italiano, il cui simbolo è "Orzeł Biały", influì in misura ancora maggiore di quello palestinese sulla formazione del profilo ideologico della letteratura polacca all'estero. [...] Qui si forma o matura tutta una serie di scrittori quali Jan Bielatowicz, Józef Czapski, Gustaw Herling-Grudziński, Juliusz Mieroszewski (sebbene la redazione di "Parada" fosse al Cairo), Ryszard Wraga¹.

1] "Okres włoski, którego symbolem był "Orzeł Biały", w stopniu jeszcze wyższym od palestyńskiego, wpłynął na ukształtowanie się profilu ideowego literatury polskiej poza Krajem. [...] Tu ukształtuje się lub dojrzejże szereg indywidualności pisarskich jak np. Jan Bielatowicz, Józef Czapski, Gustaw Herling-Grudziński, Juliusz Mieroszewski (choć urzędował przy "Paradzie" w Kairze), Ryszard Wraga". M. DANILEWICZ-ZIELIŃSKA, *Szkice o literaturze emigracyjnej*, Instytut Literacki, Paryż 1978, pp. 113-114. Ove non diversamente specificato, le traduzioni sono da intendersi mie [KJ].

Herling disponeva già prima della guerra di una produzione critica di tutto rispetto, considerata l'età (era nato nel 1919), e i suoi testi si distinguevano per una notevole maturità e indipendenza di giudizio. La loro lettura permette di cogliere le specificità del suo modo di intendere la critica letteraria come pure le concezioni assiologiche ad esso sottese: già nella recensione del 1938 a *Ferdydurke* Herling, pur apprezzando la grande maestria di Gombrowicz, si contrappone al suo soggettivismo, schierandosi dalla parte della “fede nell'esistenza di valori oggettivi”, in quanto “pare la cultura si basi sull'esistenza di tali valori canonici”².

Questa convinzione non lo abbandonerà neppure nel tragico periodo della guerra. Arrestato dai sovietici nel 1940 e condannato ai lavori forzati in un gulag sul Mar Bianco, Herling cercò di “preservare e difendere dentro me stesso tutto ciò che nel campo viene quotidianamente minacciato e si può difendere sempre più disperatamente” anche “conservando e meditando sulla poesia”, come scrisse in una lettera a Ostap Ortwin dal gulag di Ercevo³. Grazie all'accordo polacco-sovietico siglato dopo l'attacco tedesco all'URSS del giugno 1941, fu liberato (seppure solo nel 1942), al pari di centinaia di migliaia di deportati polacchi, e nel marzo 1942 riuscì a raggiungere un centro di arruolamento dell'Armata polacca a Lugovoj in Kazakistan. Per l'ex prigioniero riprendere la scrittura non fu semplice. Disse oltre cinquant'anni dopo nelle conversazioni con Bolecki:

si trattò di un impulso. Con alcuni copechi che mi erano rimasti comprai un piccolo notes, aveva una copertina di metallo e l'ho conservo tutt'ora per ricordo. Provai a scrivere qualcosa. Si può dire che fu allora che nacqui come scrittore. [...] erano poche frasi e capii subito [...] che non si può uscire dopo due anni di campo di concentramento e subito iniziare a scrivere. [...] volevo solo segnare, annotare. Ancor più che gli amici lasciati nel gulag salutandomi continuavano a ripetere, senza per altro saper che sarei diventato uno scrittore, “racconta ciò che abbiamo subito e che hai subito con noi”. Ho descritto le loro esortazioni in *Un mondo a parte*.

- 2] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Zabawa w Ferdydurke*, in: Id., *Dziela zebrane*, a cura di W. BOLECKI, vol. I *Recenzje, szkice, rozprawy literackie 1935-1946*, a cura di Z. KUDELSKI, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2009, p. 68. Questo aspetto è giustamente messo in risalto da R. NYCZ, “*Zamknięty odprysk świata*”, in: *Etos i artyzm. Rzecz o Herlingu-Grudzinskim*, a cura di S. WYSŁOUCH i R. K. PRZYBYLSKI, a5, Poznań 1991, p. 138.
- 3] Un documento eccezionale su come il giovane cercasse di mantenere i contatti con il mondo esterno è la lettera da lui scritta a Osip Ortwin, di cui copia si trova nell'Archivio di Herling presso la Fondazione “Biblioteca Benedetto Croce” a Napoli; vedi M. HERLING, *Gustaw Herling e il 2° Corpo*, in: *Ricordare il 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-1946)*. *Inter arma non silent Musae*, Atti del Convegno del 23-24 aprile 2013 promosso dall'Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro Studi a Roma e dalla Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, a cura di P. MORAWSKI, Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, Djinn Edizioni, Roma 2014, p. 106.

[...] Poi ci siamo trasferiti in Medio Oriente e mi ammalai della stessa malattia che nell'esercito colpì tutti sopravvissuti al gulag – solo che io ne fui colpito in modo più intenso: mi ammalai di silenzio. Restai ostinatamente in silenzio. Prendevo la parola molto di rado, e solo per questioni concrete. Da un punto di vista fisico mi sentivo molto male, come tutti gli ex deportati nei gulag⁴.

L'afasia "era un modo di guarire digerendo le esperienze che si erano vissute. Il mio silenzio corrispondeva a un lavoro di rielaborazione mentale sul futuro libro" asserì nel 1997 all'Università di Lublino⁵, proprio per questo riteneva di essere nato come scrittore nel gulag⁶. Al contempo è significativo che le brevi annotazioni racchiuse nel taccuino testimonino come i suoi pensieri si volgessero con apprensione anche agli amici che aveva lasciato a Varsavia e delle cui sorti nulla sapeva⁷. Lentamente in Medio Oriente Herling, al pari degli altri soldati, riprendeva forza. In *Rozmowy w Dragonei*, descrivendo come gli addestramenti dovessero essere svolti gradualmente nella misura in cui miglioravano le condizioni fisiche degli uomini, commentava:

i nostri comandanti sapevano che ci sarebbe voluto del tempo e per questo non insistevano. Sapevano è dir poco: loro stessi erano stati fino a poco tempo prima dei prigionieri. L'armata polacca del generale Anders era di fatto un'armata fatta di prigionieri e creata da un prigioniero⁸.

- 4] "To był impuls. Za pare kopiejek, które jeszcze miałem, kupiłem notesik – miał metalową okładkę, zachowałem go zresztą jako pamiątkę – i próbowałem coś pisać. Można by powiedzieć, że w tym momencie narodziłem się jako pisarz [...] Było to parę zdań i zrozumiałem natychmiast [...] nie można wyjść z obozu po dwóch latach i zaraz zacząć pisać [...] chciałem tylko notować, zapisywać. Tym bardziej, że żegnający mnie przyjaciele ciągle powtarzali, nie wiedząc zresztą, że będę kiedyś pisarzem, «opowiedz to, co przeżyliśmy, i co przeżyłeś razem z nami». Opisuję ich prośby w *Innym świecie*. [...] Potem przenieśliśmy się na Bliski Wschód i zachorowałem na to, na co zachorowali wszyscy łągiernicy w wojsku – tylko ja w większym stopniu niż inni: zachorowałem na milczenie. Milczałem rzeczywiście zawzięcie. Bardzo rzadko się odzywałem, i to tylko w konkretnych sprawach. Fizycznie czułem się bardzo źle, podobnie jak wszyscy łągiernicy." G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragonei*, Szpak, Warszawa 2007, pp. 94-95.
- 5] G. HERLING, *Być i pisać*, [prolusione per la laurea *honoris causa* dell'Università di Lublino, 1997], trad. it. Id., *Essere e scrivere*, in: Id., *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. HERLING, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, p. 125.
- 6] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *La mia duplice vita di scrittore* [prolusione per la laurea *honoris causa* dell'Università di Cracovia, 2000], trad. it. in: *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, op. cit., pp. 135-136.
- 7] Grazie alla gentilezza di Marta Herling ho avuto modo di vedere questo minuscolo taccuino e le brevi annotazioni in esso contenute, nell'Archivio di Gustaw Herling a Napoli.
- 8] "nasi dowódcy wiedzieli, że to potrwa długo i dlatego nie naciskali. Wiedzieli, to mało powiedziane. Przecież sami byli niedawno więźniami. Ta armia polska generała Andersa była właściwie armia złożona z więźniów i założona przez więźnia" (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy...*, op. cit., p. 95).

Altrove scrisse: “Eravamo un’armata di prigionieri, comandata da un prigioniero e ricostruita con il consenso resistente delle guardie carcerarie”⁹. Asserzioni simili si trovano anche in altre memorie, comprese quelle del generale Anders¹⁰. Lo scrittore sottolineò in varie occasioni l’importanza delle dolorose esperienze comuni nella formazione dell’atteggiamento morale dei soldati e degli ufficiali. I sopravvissuti ai gulag sapevano cosa volessero dire fame e privazioni, e questo li univa come pure aumentava la sensibilità nei confronti di quanti si trovavano in condizioni di disagio e sofferenza. Quanto patito nei campi di lavoro e nei kolchoz della cosiddetta “deportazione libera” ebbe un enorme influsso sulla loro psiche, lasciando ferite che non potevano cicatrizzarsi, rimarginarsi del tutto, e influirono anche talvolta a modificare la scala dei valori, a valutare gli uomini per quello che avevano dimostrato di essere con il proprio comportamento e non per la loro collocazione sociale, l’istruzione, la religione. Le reazioni erano molteplici e tra loro diverse, vi era anche chi cercava di cancellare quanto prima dalla mente quegli anni atroci e tornava ai preconcetti del passato¹¹, ma molti cambiarono stabilmente i loro parametri di giudizio.

Anders era per i soldati colui il quale aveva loro salvato la vita, grazie a lui avevano potuto lasciare l’Urss e di questo gli erano profondamente grati; dimostrava di avere a cuore il loro destino, il destino di ogni singolo soldato e aveva la capacità di valutare le persone indipendentemente dal grado militare. Aveva saputo imporre questo modo di vedere all’interno dello Stato Maggiore, tant’è che articoli in tal senso si potevano leggere persino su “Orzeł Biały”¹². Così Jerzy Giedroyc descrisse l’atteggiamento nei confronti dei subalterni del generale e le sue doti umane e politiche:

Anders conosceva i cognomi della gente, ricordava ognuno singolarmente, sapeva parlare con i soldati, allacciare da subito un sentimento di simpatia [...] Il suo

9] “Byliśmy armią więźniów dowodzoną przez więźnia i odbudowywaną za oporną zgodą nadzorców więziennych” (G. HERLING-GRUDZIŃSKI in: J. CZAPSKI, G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dialog o Dowódcy*, “Kultura”, 1970, n. 7/274-8/275, p. 16); J. CZAPSKI, G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dialogo intorno al Comandante, il generale Władysław Anders, in occasione della sua scomparsa (1970)* trad. it. di M. M. SMOLEŃSKA MUSSI, R. PANZONE, in “poloniaeuropae”, n.1, *Ricordare la Seconda guerra mondiale*, p. 2.

10] W. ANDERS, *Bez ostatniego rozdziału*, Gryf, Londyn 1949, nuova trad. it. di M. M. SZPILA e A. AUCELLI, Id., *Memorie 1939-1946. La storia del II Corpo polacco*, Bacchilega Editore, Imola 2014.

11] Si veda in merito quanto scrisse Józef Czapski in: Id., *Na niehudzkiej ziemi*, PFK, London 1969³, p. 81.

12] Si può leggere ad esempio: “il comandante della 5 Divisione di Fanteria scegliendo per un incarico un soldato di grado inferiore, disse che non gli interessava cosa avesse sul berretto, ma quello che c’era sotto il berretto”. (Dowódca 5DP, wybierając na stanowisko niższego stopniem żołnierza, powiedział, że mniej go interesuje, to co jest na czapce, lecz to co jest w czapce), *O co chodzi?*, “Orzeł Biały”, n. 4, 1941, p. 3.

orientamento democratico è testimoniato dal fatto che accettò subito, senza alcuna remora, la nostra proposta di istituire la figura del Public Relations Officer [...] Era indubbiamente il personaggio più eminente dell'emigrazione¹³.

Le esperienze condivise che univano i soldati e l'atteggiamento del comandante facevano sì che in questa singolare formazione militare molti pregiudizi non contassero più. Scrisse il poeta Jan Olechowski nel 1944:

Nell'esercito polacco la provenienza sociale è una questione che non si nota neppure, dato che l'atteggiamento naturale tra uomo e uomo, tra soldato e soldato, si fonda su un sostrato profondamente e veramente democratico, indipendentemente dal grado¹⁴.

Il Comandante si sentiva responsabile anche nei confronti della popolazione civile bisognosa di aiuto che si raccoglieva intorno all'esercito e, assieme ai soldati, cercava di migliorarne la sorte e salvarne il maggior numero possibile. Fece in modo che 40 mila civili poterono lasciare l'Urss insieme a 75 mila militari e in seguito durante il periodo di permanenza dell'esercito in Medio Oriente e in Italia cercò di tutelare i profughi e di garantire l'istruzione ai bambini¹⁵.

Nel Comando vi era piena consapevolezza dell'importanza di raccogliere memorie e testimonianze delle deportazioni in Russia, come pure di sostenere l'attività artistica e letteraria, al fine di mantenere viva l'identità culturale, minacciata dagli occupanti che intendevano annientarla. L'esercito di ex prigionieri costituiva un'arca nella tempesta della guerra. In un'intervista

13] "Anders doskonałe znał nazwiska ludzi, pamiętał każdego, umiał porozumieć się z żołnierzem, nawiązać z nim od razu jakąś nić sympatii [...] A o demokratycznym nastawieniu Andersa świadczy, że bez żadnego wahania przyjął naszą koncepcję stworzenia instytucji PRO [...] Był niewątpliwie najwibitniejszą postacią emigracji", J. GIEDROYĆ, *Autobiografia na cztery ręce*, Czytelnik, Warszawa 1993, pp. 112-113 e p. 118.

14] "W wojsku polskim pochodzenie społeczne jest kwestią, której się nawet nie zauważa, gdyż naturalny stosunek człowieka do człowieka, żołnierza do żołnierza, bez względu na stopień, kształtuje się na podłożu głęboko i prawdziwie demokratycznym". J. OLECHOWSKI, *O program nowego pokolenia*, "Orzeł Biały", n. 36(136), 1944, p. 12.

15] Si trattava di un'azione ritenuta vitale, anche perché vi era la terribile consapevolezza che nella loro patria, ora interamente occupata dai nazisti, era loro vietata l'istruzione secondaria in quanto considerati *Untermenschen* mentre quelli deportati in Urss subivano oltre la fame l'indottrinamento sovietico. Scrive nel novembre 1943 un soldato: "è già il quinto anno di guerra e in Polonia non è aperta neppure una scuola media [...] ci rendiamo chiaramente conto [...] che solo queste poche migliaia di bambini polacchi all'emigrazione in questo periodo possono studiare" (już piąty rok w kraju nie jest czynna ani jedna szkoła średnia [...] Zdajemy sobie wyraźnie sprawę, [...] że tylko tych kilka tysięcy dzieci polskich na emigracji w tych czasach może się kształcić", W. OSTROWSKI, *Na marginesie "Złotej księgi"*, "Orzeł Biały", n. 44(83), 1943, pp. 4-5.

in occasione dell'uscita del duecentesimo numero di "Orzeł Biały", il gen. Anders scrisse:

Il primo obiettivo per creare "Orzeł Biały" in Russia era porre rimedio alla mancanza di pubblicazioni in polacco, una mancanza patita dai cittadini polacchi deportati e imprigionati in Russia con intensità pari alla fame, al freddo, alle umiliazioni [...] I totalitarismi imperialisti mirando a distruggere la nostra nazione hanno colpito soprattutto i centri del pensiero polacco e hanno dichiarato guerra agli scritti in polacco. Lo facevano [...] o tramite lo sterminio [...] o per mezzo della falsificazione della nostra lingua [...] Lottavamo e continuiamo a lottare per la libertà della Polonia, e quindi anche per la libertà di parola in terra polacca e in lingua polacca¹⁶.

Tra i più vicini collaboratori di Anders, nel quale riponeva piena fiducia, vi era il capitano Józef Czapski, a lui fu affidata nel 1941 la ricerca degli ufficiali dispersi che poi si seppe erano stati uccisi a Katyń e in altre fosse comuni. Nel febbraio 1942, quando il Comando si era spostato da Buzuluk a Jangi-Jul, Anders gli affidò il Reparto Cultura e Stampa (allora chiamato Ufficio Propaganda e Istruzione: le diciture variavano con le successive riorganizzazioni, per comodità utilizzo qui l'ultima denominazione), prima diretto da Walerian Charkiewicz e poi da Stanisław Strumph-Wojtkiewicz. La scelta di affidare la propaganda militare a un pittore e intellettuale pacifista di grande levatura è emblematica dell'approccio di Anders come pure della specificità di questa formazione militare il cui scopo principale era la lotta per la libertà e l'indipendenza, ritenute inscindibili dal rispetto della dignità umana.

In Medio Oriente l'Armata polacca fu riorganizzata e dopo che vi confluirono i soldati della Brigata Autonoma dei Fucilieri dei Carpazi assunse il nome di Armia Polska na Wschodzie (APW, Armata Polacca in Oriente). Anche il Reparto Cultura e Stampa si riorganizzò e ampliò notevolmente la propria attività¹⁷. Czapski chiamò a dirigere la Sezione Editoria il sottotenente Jerzy

16] "Pierwszym celem powołania "Orła Białego" w Rosji było usunięcie braku polskiego słowa drukowanego, braku odczuwanego przez obywateli polskich wywiezionych i uwięzionych w Rosji równie dotkliwie, jak głód, chłód i poniewierka [...] Totalitaryzmy imperialistyczne dążąc do zniszczenia naszego narodu uderzyły przede wszystkim w ośrodki myśli polskiej i podjęły walkę ze słowem polskim. Czyniły to [...] bądź przez eksterminację [...] bądź przez fałszowanie mowy naszej [...] Walczyliśmy i walczymy o wolność Polski, a zatem i o wolność swobodnego wyrażania się na ziemi polskiej w mowie." *Wydwiad z generałem Andersem*, "Orzeł Biały", n. 13(200), 1946, p.1. Si noti qui già la condanna dell'uso strumentale della lingua ai fini di propaganda, tipico dei totalitarismi.

17] Si può cercare di ricostruire tale attività attraverso i documenti dell'APW e del 2° Corpo depositati all'Archivio dell'Istituto Polacco e Museo Gen. Sikorski di Londra (in seguito abbreviato in IPMS) come pure direttamente sulla stampa militare.

Giedroyc, forse su suggerimento di Adolf Bocheński¹⁸. Giedroyc seppe dare un respiro intellettuale ben più ampio a “Orzeł Biały” invitandovi a scrivere intellettuali di primo piano che la guerra aveva sparpagliato in varie parti del mondo. L'attenzione era rivolta ovviamente soprattutto ai lettori. Si cercava di invogliare i soldati a scrivere anche con concorsi letterari, quali quello il cui esito fu pubblicato nell'aprile del 1943, di cui colpisce non tanto il prevalere di testi in versi ricevuti dalla giuria¹⁹, quanto piuttosto la nota finale, che evidenzia la carenza di libri: “a causa delle difficoltà di reperire in tempo utile i libri previsti in premio, i premiati riceveranno l'equivalente in denaro”²⁰.

Non risulta che Herling avesse preso parte al concorso. L'autore colloca il proprio debutto letterario in senso stretto alcuni mesi dopo, nel luglio 1943, con *Mosul nieznaną* (Mosul sconosciuta)²¹, un testo pubblicato prima di lasciare con la sua divisione l'Iraq alla volta della Palestina sul quotidiano “Kurier Polski w Bagdadzie”. Si tratta di un testo al confine tra descrizione documentaristica e narrativa, che quindi delinea già quella che sarà una caratteristica della prosa “ibrida” di Herling. Quell'anno Herling pubblicò inoltre tre articoli di critica letteraria su “W Drodze” edito a Gerusalemme, e due articoli sul quotidiano militare “Dziennik Żołnierza APW” stampato a Tel Aviv²²: il primo dedicato a una rassegna delle pubblicazioni dell'APW e l'altro sulla cultura popolare, in cui riprende le sue riflessioni di anteguerra basandosi sulle opere filosofiche di Bogdan Suchodolski, sociologiche di

18] Cfr. Z. KUDELSKI, *Józef Czapski, Jerzy Giedroyc, Gustaw Herling Grudziński e gli inizi italiani di “Kultura”*, in: *Ricordare ...*, op. cit., pp. 96-97.

19] E' un fenomeno abbastanza diffuso e più volte rilevato che in tempo di guerra la poesia in quanto più immediata prevalga sulla prosa che richiede maggiore distacco e riflessione. Si veda in merito anche J. BAZAREWSKI, *O poetach*, “Orzeł Biały”, n. 25 (64), 1943, p. 9.

20] “z uwagi na trudności nabycia w stosownym czasie książek przewidzianych jako nagrody, nagrodzeni dostaną pieniądze”, “Orzeł Biały”, n. 14(53), 1943, p. 6. Alla giuria, composta da Z. Bau, M. Giołek (ps. di Józef Poniatowski), J. Wedów, T. Wittlin giunsero 14 componimenti in prosa e 50 poesie; il primo premio per la prosa fu assegnato a B. Z. Znowski, il secondo a H. Ritterman, per la poesia il primo premio fu attribuito a A. Międzyrzecki, il secondo a K. Sawicki, il terzo a J. Olechowski.

21] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Mosul nieznaną*, “Kurier Polski w Bagdadzie”, n. 170(192), 1943, pp. 2-3; ora in: Id., *Dziela zebrane*, vol. 1, op. cit., pp. 260-272.

22] Il quotidiano “Kurier Polski w Bagdadzie” (Bagdad 3.12.1942 – 29.8.1943), era redatto dal luglio 1943 da Jan Bielatowicz e Stanisław Weinberg e al pari del bisettimanale “W Drodze” (Gerusalemme 1-4-1943-31-3-1946) redatto da Wiktor Weintraub (illustre studioso che nel dopoguerra insegnerà a Harvard), era finanziato dal Polish Information Centre di Gerusalemme (dipendente dal Ministero dell'Informazione del governo polacco a Londra) diretto da S. Kot. Il quotidiano militare “Dziennik Żołnierza APW”, nel 1943 inizialmente pubblicato a Tel Aviv, poi al Cairo e dal 1944 al 1946 in Italia, era redatto da Ludwik Rubel; cfr. O. S. CZARNIK, *W drodze do utraconej Itaki. Prasa, książki i czytelnictwo na szlaku Samodzielnej Brygady Strzelców Karpackich (1940-1942) oraz Armii Polskiej na Wschodzie i 2. Korpusu (1941-1946)*, Biblioteka Narodowa, Warszawa 2012, *passim*.

Florian Znaniecki e critiche di Karol Koniński. Solo a distanza di anni Herling accennerà a temi inerenti alla vita nell'esercito non trattati all'epoca, quali un bordello a Bagdad o il suo cagnolino Żulik²³.

Nello stesso periodo, mentre i soldati si addestrano in Medio Oriente, arrivano notizie cupe che avallano le mire di Stalin sulla Polonia. Di fronte alla dichiarazione sovietica, diffusa dalla Tass il 2 marzo 1943, che nega i diritti polacchi ai territori orientali occupati dai sovietici nel 1939, territori da cui proveniva la stragrande maggioranza dei soldati, Anders incita i soldati: "vi esorto a conservare la calma assoluta. Ricordate, che dal nostro comportamento, dal nostro atteggiamento [...] dipende in grande misura il futuro della Polonia"²⁴. Poco dopo, nell'aprile del 1943, i tedeschi avrebbero annunciato la scoperta delle fosse di Katyń, mentre l'anno si sarebbe concluso con l'infausta conferenza di Teheran (28 novembre – 1 dicembre 1943). Le parole di Anders sono emblematiche dello spirito dei suoi soldati. Romantico, si potrebbe dire, per la fede che molto dipende da loro stessi, ma è appunto questa convinzione che dava forza in condizioni avverse, alimentava l'eroismo dimostrato nei combattimenti sostenuti dal 2° Corpo d'armata polacco, formato nell'estate del 1943 da 50 mila uomini dell'AWP e sbarcato in Italia nell'inverno 1943-1944.

Nel 1944, nelle pause dal fronte, Herling pubblica un articolo su "W Drodze" e cinque su "Orzeł Biały", fra cui uno scritto su Benedetto Croce. Non è possibile parlare del periodo italiano di Herling senza ricordare il ruolo rivestito dall'incontro con il filosofo napoletano, del quale il giovane si interessava già prima della guerra. Com'è noto esso ebbe importanti conseguenze sul piano intellettuale e personale. Si tratta di aspetti già autorevolmente studiati²⁵, per questo mi limito a riportare qui un piccolo frammento di Napoleon Sadek che illustra il clima dei giorni in cui Herling si trovava, assieme ad altri soldati in convalescenza a Sorrento dopo l'infezione che lo aveva colpito:

Navigavamo in barca fin sotto la villa di Benedetto Croce [...] noi, ovvero: un giovane poeta dallo sguardo languido e dai capelli arruffati, Gustaw, un critico letterario

23] Cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą*, vol. 3, 1993-2000, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2012, pp. 596-600.

24] "Żołnierze wzywamy was do zachowania bezwzględnego spokoju. Pamiętajcie, że od naszego zachowania się, od naszej postawy [...] zależy w dużej mierze przyszłość Polski", "Orzeł Biały", n. 10(49), 1943, p. 1.

25] Lo stesso Herling descrisse più volte questo periodo. Si veda per questo aspetto come pure per gli scritti di Herling sul 2° Corpo: M. HERLING, *Gustaw Herling e il 2° Corpo: riflessioni, memorie, interpretazioni*, in: *Ricordare...*, op. cit., pp. 105-114.

molto giovane e molto dotato, Tadzio, poeta e pittore e infine il sottoscritto, i cui capelli brizzolati si distinguevano singolarmente dai quelli dei giovani attorno²⁶.

Erano indubbiamente giorni sereni e il clima di casa Croce era come un balsamo per gli intellettuali soldati polacchi, tra cui Herling, che la frequentavano. Scrisse Czapski:

In quei giorni avevamo ancora nelle ossa la Russia sovietica. [...] Anche il rapporto con gli inglesi non era semplice: il caso di Katyń, di cui ci era stato imposto di non parlare sui giornali, la questione dei confini orientali, si erano frapposti fra di noi. Era come se il rapporto con la sua famiglia ci risanasse moralmente, liberandoci da un incubo. Nella loro casa non facevamo nessun sforzo per trovare una lingua comune. Bastava solo usare la lingua della verità²⁷.

Herling lascia Sorrento di gran fretta per ricongiungersi alla sua divisione e prendere parte alla battaglia di Montecassino. Nel dopoguerra l'autore ritornerà più volte, soprattutto nel *Diario scritto di notte*, a quella cruentissima battaglia (che gli valse il *Virtuti militare*, massima onorificenza polacca al valor militare) e su Montecassino nella prosa di Herling si potrebbe scrivere un articolo a se stante²⁸. Annotò nel 25° anniversario della battaglia:

- 26] “nasza czwórka bawiła w Sorrento, płyneliśmy łódką pod willę B. Croce [...] My, to znaczy: młody poeta, „Goniec Świtu”, o mętnym spojrzeniu i o rozwichrzonych włosach, Gustaw, bardzo młody i bardzo zdolny krytyk literacki, Tadzio – poeta – malarz i wreszcie niżej podpisany, którego szpakowate włosy dziwnie odbijały się na tle wyzywająco młodego otoczenia”. N. SĄDEK, *Prawa ręka*, “Orzeł Biały”, n. 22(112), 1944, p. 7. L'articolo, scritto durante la campagna adriatica, riguarda il ferimento di Tadeusz Sowicki alla mano destra nei combattimenti sul fiume Chienti.
- 27] “W owe czasy jeszcze mieliśmy w kościach Rosję Sowiecką, ten co krok wyczuwalny chłód, podejrzliwość, każde słowo niebaczne mogło być przeciwko każdemu z nas wykorzystane; ale nie tylko o wspomnienia rosyjskie chodziło. Nasz stosunek z Anglikami już niezawsze był łatwy: sprawa Katynia, o której kazano nam milczeć w prasie, sprawa granic wschodnich, kładły się wpoprzek między nimi a nami. Stosunek z Crocem i jego rodziną jakby nas moralnie prostował, uwalniał od zmyr, żadnego wysiłku nie mieliśmy w ich domu aby znaleźć wspólny język. Chodziło o jedno – o język prawdy.” J. CZAPSKI, *Dom Crocego*, “Kultura”, n. 11 (229), 1966, p. 146. Si utilizza qui la versione italiana del passo, fatta da L. Costantino, in: Z. KUDELSKI, *Józef Czapski...* op. cit., p. 103. Lidia Croce, in una conversazione che ebbi con lei nell'autunno 2012, sottolineò inoltre il ruolo rivestito da Czapski nell'avvicinare la questione polacca agli intellettuali italiani che frequentavano la casa di suo padre durante la guerra.
- 28] Villa Ruffo, la casa di Croce dove ha abitato Herling con la famiglia, ospitava al primo piano il consolato tedesco. Per ironia della sorte per un certo periodo vi lavorò un funzionario che aveva preso parte alla battaglia di Montecassino, e quando scoprì che anche Herling aveva preso parte alla battaglia fu in grave imbarazzo cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą*, vol. 3, op. cit., 25 febbraio 1998, p. 810.

È stata senza dubbio una grande battaglia. L'abbiamo fortemente voluta, abbiamo vissuto pensando a lei in Palestina, in Iraq, in Egitto, addestrandoci nel deserto, ascoltando le notizie che provenivano dalla Polonia. È facile oggi affermare che cinque mesi dopo Teheran era ormai politicamente inutile [...] Esistono processi che una volta messi in moto e continuamente alimentati, non si possono arrestare a un passo dal loro compimento senza rischiare una disfatta spirituale per lunghi anni a venire²⁹.

Accompagnava a Montecassino amici che venivano dalla Polonia, tra cui la scrittrice Maria Dąbrowska, ed ex commilitoni da varie parti del mondo. Vedeva in esso l'ultimo cimitero della Polonia multiconfessionale³⁰. Nonostante le ingenti perdite umane che aveva causato, riteneva quella battaglia ineludibile al pari dell'insurrezione di Varsavia, inoltre "Montecassino aveva ancora un suo senso, quale ultimo tentativo di realizzare il piano balcanico di Churchill"³¹. Nel 1993 disse in un convegno di storici italiani:

Per me la battaglia di Montecassino è stata molto importante; anche se non sono un militarista il 2° Corpo d'armata polacco è stata un'unità splendida; abbiamo compiuto imprese di grande significato e valore in Italia³².

Mentre il 2° Corpo d'armata polacco combatte lungo l'Adriatico, l'Esercito sovietico entra nelle città della Polonia Orientale: si tratta di un'occupazione, non di una liberazione. Si legge in un articolo redazionale di "Orzeł Biały" del luglio 1944:

29] "Była to bez wątpienia bitwa wielka. Chcieliśmy jej, żyliśmy myślą o niej w Palestynie, w Iraku, w Egipcie, szkoląc się na pustyni, nasłuchując wiadomości z Polski. Łatwo dziś twierdzić, że w pięć miesięcy po Teheranie była już politycznie zbyteczna [...] Istnieją procesy, które raz wprawione w ruch i ciągle podsycane nie dają się powstrzymać o krok od spełnienia bez ryzyka duchowej kapitulacji na długie lata", G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ostatni rozdział*, "Kultura", n. 10, 1969, p. 36, trad. it. in: Id., *Il pellegrino...*, op. cit., p. 57.

30] "Kiedyś powiedziałem komuś, że jest to ostatni cmentarz Rzeczypospolitej. W jakiś czas później dokładnie to samo powiedziały mi, po zobaczeniu cmentarza, Maria Dąbrowska i Anna Kowalska. W dwudziestopięciolecie bitwy odprawiono na ostatnim cmentarzu Rzeczypospolitej cztery nabożeństwa: katolickie, prawosławne, żydowskie i ewangelickie (niestety zapomniano o greko-katolickim) [...] Obchód montecassiński był także ostatnim rozdziałem emigracji wojennej." G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ostatni rozdział*, "Kultura", n. 10, 1969, p. 37, trad. it. in: Id., *Il pellegrino...*, op. cit., p. 58.

31] "Monte Cassino miało jeszcze swój sens, jako ostatnia próba realizacji churchillowskiego planu 'bałkańskiego'", G. HERLING-GRUDZIŃSKI, in: J. CZAPSKI, G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dialog o Dowódcy*, "Kultura", 1970, pp. 20-21, trad. it., *Dialogo intorno al Capo, il gen. W. Anders*, in: "poloniaeuropae", n.1, 2010.

32] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *I polacchi nella campagna militare italiana 1943-1945: una testimonianza*, in: *Salerno 1943 cinquant'anni dopo lo sbarco*, Centro Studi Salernitani "Raffaele Gueriglia", Pietro Laveglia Editore, Salerno 1994, pp. 128-129.

In queste condizioni di fronte a ogni soldato si pone una domanda angosciante [...] Comprendiamo la difficile situazione del nostro Governo, ma vorremmo sentire da esso [...] parole decise, in cui si asserisca che la Polonia non rinuncerà ai propri territori [...] Vogliamo credere che combattiamo affinché dopo la prigionia, l'esilio e le battaglie, tutti quelli che hanno rischiato o che rischieranno la vita nei combattimenti possano tornare a casa. [...] Solo allora il soldato combatterà con l'animo in pace: quando saprà che i governanti dimostrano verso la causa lo stesso coraggio civile che il soldato dimostra come coraggio militare³³.

Per molto tempo Herling preferì combattere con le armi in pugno e non con la penna. Com'è noto per due volte rifiutò la proposta di Czapski di essere trasferito al Reparto Cultura e Stampa, la prima volta ancora in Medio Oriente e poi subito dopo lo sbarco in Italia, nonostante che ciò gli avrebbe permesso di avere più tempo per dedicarsi alla scrittura. Benché, come dichiarò nel *Najkrótszy przewodnik po sobie samym (Breve racconto di me stesso)*, non amasse l'esercito, in quanto "istituzione collettiva"³⁴, aveva preferito restare un semplice soldato, perché voleva combattere. Solo dopo aver preso parte alla battaglia di Montecassino e alla campagna lungo l'Adriatico, terminata la scuola sottoufficiali di riserva a Matera, accettò nel febbraio 1945 di redigere la sezione letteraria "Orzeł Biały"³⁵.

A Matera aveva co-redatto la pubblicazione commemorativa della scuola³⁶ e per preparare il fascicolo si era dovuto recare varie volte a Roma al Reparto Cultura e Stampa: si può supporre che l'aver conosciuto meglio l'ambiente, assieme alla consapevolezza di aver adempiuto ai suoi doveri di soldato al fronte lo abbiano spinto ad accettare infine la proposta di trasferimento a questo Reparto. Può anche darsi che un ruolo

33] "W tych warunkach przed każdym żołnierzem staje dręczące pytanie [...] Rozumiemy trudną sytuację naszego rządu, ale pragniemy słyszeć od niego [...] twarde słowa stwierdzające, iż Polska z ziem swych nie ustąpi [...] chcemy wierzyć, że walczymy o to, by po niewoli, tułaczce i walkach powrócili do domu wszyscy, którzy życie w ofiarze dali lub dadzą w dalszych zmaganiach. [...] Tylko wówczas bowiem żołnierz będzie walczył ze spokojem w duszy, gdy będzie miał przeświadczenie, że rządzący wnoszą do sprawy tyle samo odwagi cywilnej, ile on wnosi odwagi wojskowej. "W *tragicznej chwili*", "Orzeł Biały", n. 21 (111), 1944, p. 1.

34] "bo to instytucja kolektywna", G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Najkrótszy przewodnik po samym sobie*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2000, p. 18; trad. it.: *Breve racconto di me stesso*, a cura di M. HERLING, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2001, p. 18.

35] La notizia del consenso del gen. Odzierzyński al trasferimento di G. Herling-Grudziński al Reparto Cultura e Stampa è contenuta nel radiogramma del ten. Romanowski al responsabile del Reparto stesso, cap. Bądziński, IPMS, Kol 138/128, p. 698, Radiogramma 2903605.

36] Facevano parte del Comitato di Redazione come allievi, oltre a Herling, Jerzy Hordyński, Mieczysław Janikowski, Władysław Jaworski, Artur Międzyrzeczki, Andrzej Suchoń e Jan Markiewicz (per la grafica).

in tutto ciò lo abbia avuto la visita fatta a Giedroyć insieme con Melchior Wańkowicz, mentre quest'ultimo raccoglieva notizie per la sua trilogia sulla battaglia di Montecassino³⁷. Sulla decisione poté forse aver influito la convinzione che a quel punto della guerra per i polacchi un ruolo più importante lo avrebbe iniziato a svolgere proprio la parola scritta. Nella pubblicazione di Matera scrisse uno dei testi più pregnanti sullo spirito che aveva animato i soldati nella battaglia di Montecassino: *Odwaga cywilna* (Il coraggio civile):

Tra le osservazioni che annotai a caldo il 20 maggio 1944 [...] si trovano le seguenti: «È bello sostenere gli uomini proprio mentre il timore si infiltra nei loro cuori, convincerli della loro grandezza [...] Non credo nel totale disprezzo della morte. Credo solo nella differenza tra timore e paura». Il coraggio è l'arte di celare discretamente il timore. [...] Oggi, rileggendo queste parole a quattro mesi di distanza dal fronte, vedo quanta cruda verità contengano. Se ricordo la giovinezza trascorsa [...] tra libri e motti pacifisti [...] so per certo che i polacchi sono un popolo di pacifisti, ai quali non è mai mancato e non mancherà il coraggio civile.

Civile? Ma se siamo soldati. È vero. Ma solo questo e nulla più. Non eravamo e non saremo mai mercenari, [...] che ritengono la guerra un periodo di pienezza vitale. Combattiamo bene fin tanto fin quando sappiamo con certezza che è una lotta per la libertà: la nostra e quella degli altri, per il diritto a una vita senza costrizioni, il diritto all'autodeterminazione. Nessuno di noi, che ha alle spalle cinque anni di carcere, campi di lavoro forzato, esilio, umiliazioni e lotta, accetta l'idea di una pace a qualsiasi prezzo. Se in questo consiste il proverbiale 'romanticismo polacco', allora esso è per noi fonte di forza e orgoglio [...]

Il coraggio civile sul campo di battaglia significa avere una fede costante negli obiettivi per cui si combatte. Il coraggio civile sul campo di battaglia supera la debolezza interiore, fa pulsare il sangue nelle vene, fa crescere la ali alla resistenza più disperata, cancella dalla memoria una volta per tutte il pensiero di vivere in ginocchio. Se non fosse per esso non vi sarebbero stati l'insurrezione di Varsavia, le battaglie di Tobruk,

37] A distanza di anni Herling descrisse l'evento come segue: "Il lungo e noioso interrogatorio di Wańkowicz mi svelò i segreti del mestiere dell'inviato di guerra, incessantemente alla ricerca di facili effetti bellico-patriottici. Alla seduta assisteva in silenzio, con in volto la sua usuale espressione di leggero disgusto, il futuro redattore di "Kultura". (Wielogodzinne i nudne przesłuchanie Wańkowicza odsłoniło przede mną tajniki warszaty reportera wojennego, nieustannego poszukiwacza dość tanich efektów batalistyczno-patriotycznych. Seansowi przesłuchiwał się w milczeniu, ze zwykłą lekko zde gustowaną miną, przyszedł redaktor „Kultury”): *Dziennik pisany nocą*, vol. 3, op. cit, p. 626. Mentre Gedroyć ricorda di aver conosciuto Herling in Italia (vedi J. GIEDROYĆ, J. POMIAN, *Autobiografia na cztery ręce*, Czytelnik, Warszawa 1994, p. 102), questi ritiene di averlo incontrato già in Palestina (cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Najkrótszy przewodnik ...*, op. cit. p. 51, trad. it., *Breve racconto...*, op. cit., p. 43.

Narvik, Cassino, Falaise, Breda. Questo è quello che, in tutta tranquillità, possiamo dirci nel sesto anno di guerra noi [...] uomini liberi persino in prigionia. Questa fede ci può essere tolta solo assieme alla vita³⁸.

Per Herling il coraggio civile, che è alla base del coraggio militare, significa agire anche contro l'opinione dominante, "contro i propri interessi, intesi superficialmente solo perché si crede nella loro giustezza finale"³⁹, ed è questo indubbiamente uno dei tratti più precisi del suo carattere. Commuove pensare che Czapski, che nell'estate del 1944 si era dimesso da responsabile del Reparto Cultura e Stampa a seguito dell'allontanamento di Giedroyc dalla Redazione dei periodici e dell'editoria e aveva assunto l'incarico di formare un punto informativo del Reparto Cultura e Stampa a Parigi, avesse scritto a Lidia Croce nel marzo 1945, ovvero poco dopo il trasferimento di Herling a Roma:

Lascio qui un amico che è anche vostro amico, e per il quale sono preoccupato perché è un anticonformista di natura e perché bisogna avere la vostra sensibilità

38] "Pomiędzy spostrzeżeniami, które spisywałem na gorąco 20 maja 1944 r. [...] znajdują się następujące uwagi: «Pięknie jest wesprzeć ludzi właśnie wtedy, gdy trwoga zakrada się do ich serc, przekonać ich, że są wielcy [...] Nie wierzę w absolutną pogardę śmierci. Wierzę tylko w różnicę pomiędzy trwogą i strachem [...]». Gdy dziś, po czterech miesiącach rozłąki z frontem odczytuję te słowa na nowo – widzę, ile w nich surowej prawdy [...] Gdy wspominam młodość spędzoną [...] wśród książek i hasel pokojowych [...] wiem na pewno, że Polacy są narodem pacyfistów, którym nigdy nie zbrakło i nie zbraknie odwagi cywilnej.

Cywilnej? Przecież jesteśmy żołnierzami? To prawda. Ale tylko tyle i nic więcej. Nie byliśmy, nie jesteśmy i nigdy nie będziemy żołdakami uważającymi [...] wojnę za czas swej wielkiej życiowej pełni. Bijemy się dobrze tak długo, jak długo wiemy, n a p e w n o, że toczy się ona o wolność. Wolność naszą i cudzą, prawo do swobodnego życia, prawo do stanowienia o sobie. Nikt z nas, którzy mamy za sobą pięć lat więzień, obozów, tułaczki, poniewierki i walki nie zna pojęcia pokoju za wszelką cenę [...] Odwaga cywilna na polu bitwy oznacza nieustanną wiarę w cele, o jakie toczy się wojna. Odwaga cywilna na polu bitwy łamie wewnętrzną słabość, rozświetla krew w żyłach, uskrzydla najbardziej beznadziejny opór, wykreśla z pamięci raz na zawsze myśl o życiu na kolanach. Gdyby nie ona, nie byłoby Powstania Warszawskiego, nie byłoby Tobruku, Narviku, Cassina, Ancony, Falaise i Bredy. To z całym spokojem możemy sobie powiedzieć w szóstym roku wojny my [...] ludzie wolni nawet w niewoli. Tę wiarę można nam odebrać tylko wraz z życiem". G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Odwaga cywilna*, in: *Jednodniówka szkoły podchorążych rezerwy artylerii*. Matera, Italia 1945, pp. 12-13, ora in: Id., *Dzieła zebrane*, vol. 1, op. cit. pp. 364-365. Sul coraggio civile quale tratto fondamentale per i soldati in guerra si sofferma anche il vicecomandante della 3 Divisione di Fanteria dei Kresy, di cui faceva parte Herling, in un articolo pubblicato sul mensile della divisione: K. RUDNICKI, *Prawdy wojenne*, "Na szlaku Kresowej", n. 1 (19), 1945, pp. 13-14. Tutto ciò evidenzia l'importanza attribuita a questo aspetto all'interno del 2° Corpo, sebbene Herling in *Najkrótszy przewodnik ...*, op. cit., p. 50 (trad. it. Id., *Breve racconto...*, op. cit., p. 41) ricordi le perplessità del comandante della scuola militare di Matera di pubblicare quel suo testo dal titolo non marziale.

39] "na przekór własnym, powierzchownie pojętym interesom dlatego jedynie, że wierzy się w ich ostateczną słuszność.", Ibidem.

per scoprire tutto il suo valore. Uomini come lui non sono numerosi e la loro vita non è affatto facile, per quel che ha vissuto in questi anni di guerra. E io sono felice al pensiero che in Italia ha un amico come voi⁴⁰.

Per comprendere meglio il lavoro di Herling in “Orzeł Biały” è opportuno richiamare brevemente la storia di questo periodico fondato nel dicembre 1941 nonostante le difficoltà, gli scarsi mezzi a disposizione, la mancanza di informazioni e la censura sovietica⁴¹. Da un punto di vista ideologico il profilo del settimanale è delineato già dai primi numeri. Si legge nell’articolo redazionale di inizio 1942:

L’organo dell’Esercito Polacco in Oriente, “Orzeł Biały”, mirerà a fornire al Comandante dell’Armata un nuovo mezzo di comando e formazione, di organizzazione e addestramento. Racconteremo ai soldati [...] tutto quello che sarà possibile in condizioni di guerra. [...] Permetteremo a tutti i soldati uno scambio di opinioni e notizie, di ricordi e di impressioni [...] Ma nella misura in cui sarà possibile, affronteremo anche questioni spinose. Perché si tratta della Causa⁴².

Czapski, dopo aver assunto il suo nuovo incarico di responsabile del Reparto Cultura e stampa, scrisse nell’aprile 1942 al referente della Sezione cultura e istruzione della 5^a Divisione, nel sollecitarlo a inviare materiali da pubblicare:

Non avrei timore né di un livello troppo alto né di una certa sobrietà, perché ritengo che dobbiamo rivolgerci non a un ingenuo, inesistente ‘Bartek il vincitore’, ma al soldato odierno, che pensa e si prepara talvolta non peggio se non addirittura meglio di alcuni ufficiali⁴³.

40] J. Czapski a L. Croce, Roma 26 marzo 1945, traduzione dal francese di M. HERLING, in: Ead., *Gustaw Herling e il 2° Corpo*, op. cit., p. 114.

41] Sulle condizioni in cui operava all’inizio la redazione del giornale cfr. Z. RACIĘSKI, *Piskłęce lata “Orla Białego”*, “Orzeł Biały”, n. 29 (1176), 1966, p. 29.

42] “Organ Wojska Polskiego na Wschodzie – “Orzeł Biały” – dążyć będzie do zapewnienia Dowódcy Armii nowego środka dowodzenia i wychowania, organizacji i wyszkolenia. Opowiemy żołnierzom [...] wszystko co się uda w warunkach wojennych [...] Pozwolimy wszystkim żołnierzom na wymianę poglądów i wiadomości, wspomnień i wrażeń [...] Ale będziemy w miarę możliwości poruszali także i bolączki. Bo chodzi o Sprawę”, *O co chodzi?*, “Orzeł Biały”, n. 4, 1941, p. 3.

43] “Jeżeli chodzi o artykuły wojskowe, o kampanię wrześniową, nie bałbym się ani wysokiego poziomu, ani pewnej suchości, zdaje mi się, że nie można liczyć się z jakimś fikcyjnym, naiwnym ‘Bartkiem Zwycięzcą’, ale z dzisiejszym żołnierzem, który myśli i kształci się nieraz niegorzej, a nawet i lepiej od niejednego oficera”, J. Czapski al cap. Stanisław Michułka, 5 Divisione di Fanteria a Dżalal-Abad, Teheran, 20 aprile 1942, IPMS, A. VII, 2/18. (Bartek il vincitore era il protagonista dell’eponima novella di Henryk Sienkiewicz, [KJ]).

Per Czapski “Orzeł Biały” doveva essere un periodico per lettori maturi che pretendono la verità e non una propaganda ingannevole o lettura di intrattenimento e il periodico doveva rivolgersi e formare proprio questo tipo di lettore. Ovviamente in Urss vi furono problemi con la censura sovietica, ma in seguito in Medio Oriente e in Italia anche con quella inglese, soprattutto sulle questioni dei territori orientali polacchi, su Katyń e durante la conferenza di Jalta⁴⁴, ma che incisero solo in misura minima sulle pagine culturali del giornale.

Al pari della direzione del Reparto Cultura e Stampa, anche la direzione di “Orzeł Biały” passò più volte di mano: inizialmente dirigeva il giornale Roman Hausner, con l’assistenza di Zdzisław Bau, quindi nel novembre 1942 fu cooptato Józef Poniatowski, che assunse la piena responsabilità del periodico nell’aprile del 1943; nel 1944 essa fu affidata a Ryszard Piestrzyński. Nonostante questi passaggi le pagine culturali non subirono troppe modifiche, salvo ampliarsi con l’andar del tempo. Si può notare, come ha fatto nella sua preziosa monografia sull’attività editoriale del 2° Corpo Oskar Stanisław Czarnik, la presenza costante di tendenze simili: quella di presentare brani di classici della letteratura polacca, soprattutto in funzione del presente, accanto a componimenti di autori contemporanei, tra cui scrittori e soldati dell’esercito e inoltre parti dedicate alla cultura del paese ospite e in particolare ai suoi legami con la Polonia⁴⁵. Forse la ragione di tale continuità va cercata anche nella figura del segretario di redazione, Jan Naumoff, giornalista e scrittore egli stesso, che resta nella redazione del periodico ancora nel dopoguerra. Tutto ciò presumibilmente testimonia anche una certa affinità intellettuale di quanti lavorano nel settore editoriale.

Quando Herling entra nella redazione di “Orzeł Biały”, alle pagine culturali già collaborano i polonisti italiani che si trovano nella zona liberata, quali Giovanni Maver, Enrico Damiani e Carlo Verdiani e gli intellettuali polacchi giunti in Italia prima o durante la guerra, quali Walerian Meysztowicz, Karolina Lanckorońska, Włodzimierz Sznarbachowski. Vi resta sino all’ultimo

44] “La censura inglese si è irrigidita notevolmente. Il cap. Davie non permette di pubblicare nell’“Orzeł Biały” il testo completo della dichiarazione governativa che Le è stato trasmesso, Signor Generale, ieri telegraficamente. Sono bloccati dalla censura i testi della Reuter, BBC e quelli pubblicati sull’“Osservatore Romano” (“Cenzura angielska poważnie zaostrożona. Kpt. Davie nie puszcza w Orle Białym pełnego tekstu oświadczenia rządowego przekazanego telegraficznie Panu Generałowi wczoraj. Stopowane są przez cenzurę teksty Reutera, BBC, i drukowane w Osservatore Romano”), scrive il ten. Bądziński al Comandante del 2 Corpo il 15 febbraio 1945 e aggiunge il giorno seguente: “sono stati bocciati tutti testi dell’“Orzeł Biały” e di “Ochotniczka” scritti nello spirito di quella dichiarazione” (“wstrzymane też zostały wszystkie artykuły Orła i Ochotniczki napisane w duchu tego oświadczenia”), IPMS, KOL 138/127, Radiogramma n. 915.

45] O. S. CZARNIK, *W drodze do...*, op. cit., pp. 213-220.

numero "italiano" del settimanale dell'ottobre 1946. Grazie a questo lavoro ha più tempo a disposizione per scrivere e in questo periodo si registra un notevole incremento delle sue pubblicazioni (ventotto testi nel 1945 e quindici nel 1946).

Uno spoglio delle annate di "Orzeł Biały" evidenzia come Herling non abbia modificato radicalmente il profilo delle pagine culturali, mantenendo la struttura che trova, su cui si vede il segno impresso da Józef Czapski e Jerzy Giedroyc. Nonostante che entrambi fossero stati trasferiti nel 1944 ad altri incarichi, si potrebbe persino asserire che in loro assenza sia ora Herling a continuare la loro impostazione, contribuendo a mantenere l'alto livello della pagina letteraria e aggiungendovi del suo. Che questo fosse il suo intendimento, lo testimonia una lettera inviata a Giedroyc verso la fine del 1944, ossia quando Giedroyc non era più al giornale e Herling non sapeva ancora che, terminato il corso a Matera, vi avrebbe lavorato, ma evidentemente era una prospettiva a cui pensava: "Nonostante tutto sono convinto che lei tornerà. Forse allora elimineremo quei difetti dell'"Orzeł" di cui lei scrive davvero con troppa modestia"⁴⁶.

Indubbiamente il suo contributo è molto significativo, sia in quanto redattore, sia in quanto autore; propone nuovi autori e invita a collaborare scrittori ex deportati in Germania e autori che avevano conosciuto l'occupazione tedesca e sovietica in Polonia orientale:

Riuscii a fare molte cose e coinvolgere collaboratori di cui nessuno prima sapeva o sospettava che scrivessero nella principale rivista del 2° Corpo di Anders. Dalla Germania iniziò a mandare le sue poesie patriottiche Kostanty Ildefons Galczyński; Tadeusz Borowski, anche lui dalla Germania, mandava i suoi versi; con regolarità ci scriveva Gustaw Morcinek, che allora si trovava a Roma e solo dopo tornò in Polonia; e anche Sergiusz Piasecki, autore di *L'amante dell'Orsa Maggiore*. Io vi pubblicai un testo che i miei superiori dell'"Orzeł Biały" non volevano accettare, un testo sconvolgente e molto ben scritto di Józef Mackiewicz sul massacro degli ebrei di Vilna *Ponary: "Base"*. Un testo eccellente, che del resto inclusi poi nella mia antologia di racconti di guerra *Agli occhi degli scrittori*. Non lo volevano per via di Mackiewicz. Già allora pesavano su di lui i sospetti di collaborazionismo coi

46] "Mimo wszystko wierzę głęboko, że Pan wróci. Może wówczas wyrównamy te niedostatki w "Orle", o których Pan zbyt, naprawdę, skromnie pisze." G. Herling a J. Giedroyc, 26 novembre 1944, in: Z. KUDELSKI, *Gustaw Herling-Grudziński i "Kultura" paryska...*, op. cit., p. 183-184; trad. it. del brano in: Z. KUDELSKI, *Józef Czapski...*, op. cit., p. 102.

tedeschi e tutto il resto. Ruscii, tuttavia, a far stampare il testo, ma mi fu imposto di usare le sue iniziali, per cui quel testo è firmato JM⁴⁷.

Intanto nelle recensioni che Herling allora scrive alle prime opere letterarie polacche dedicate alla deportazione e ai gulag si può rilevare come stia maturando in lui la riflessione su come si debba affrontare l'argomento, riflessione che porterà poi al taglio scelto per *Inny Świat* (*Un mondo a parte*). I suoi commenti alle narrazioni di Herminia Naglerowa, Melchior Wańkowicz e Józef Czapski sono quanto mai indicativi in merito (e la sua critica allo stile della Naglerowa, ritenuto troppo ricercato, provoca una reazione polemica da parte di un suo collega della redazione di "Orzeł Biały", pubblicata sul periodico "Na szlaku Kresowej"⁴⁸); ne risulta che *Wspomnienia starobielskie* (*Ricordi di Starobielsk*) di Czapski sono l'opera che più apprezza, per il ruolo che vi hanno i ritratti delle singole persone, pur rilevandone la staticità dovuta alla sensibilità pittorica dell'autore⁴⁹.

Herling aveva iniziato a studiare l'italiano nel convalescenziario a Sorrento, e nel periodo romano comincia a leggere testi letterari in italiano, tra cui *Conversazione in Sicilia* (1939) di Elio Vittorini e *Fontamara* di Silone⁵⁰; i progressi nella conoscenza della lingua gli permetteranno di tradurre in polacco nel 1947 assieme a Włodzimierz Sznarbachowski il saggio *La fine della civiltà* di Croce. Pubblica in italiano la sua *Guida essenziale della Polonia*, tradotta dall'inglese con Elena Croce ancora nel periodo

47] "Mnie się udało tam wiele rzeczy zrobić i wciągnąć pracowników, o których nikt nie wiedział, czy nie przypuszczał, że drukowali w głównym piśmie 2. Korpusu Andersa. Z Niemiec już zaczął przysyłać swoje patriotyczne wiersze Konstanty Ildefons Gałczyński; Tadeusz Borowski też z Niemiec przysłał swoje wiersze; stale do nas pisywał Gustaw Morcinek, który był wtedy w Rzymie i potem dopiero wrócił do Polski; Sergiusz Piasecki, autor *Kocbanka Wielkiej Niedźwiedzicy*, także. Ja tam drukowałem tekst, którego moi przełożeni w "Orle Białym" nie chcieli puścić, mianowicie wstrząsający i świetnie napisany tekst Józefa Mackiewicza o masakrze Żydów wileńskich Ponary – „Baza”. Wspaniały tekst, który zresztą potem włączyłem do mojej antologii opowieści wojennych *W oczach pisarzy*. Nie chciano tego puścić ze względu na osobę Mackiewicza. Już wtedy ciążyły nad nim podejrzenia współpracy z Niemcami i tak dalej, i tak dalej. Ja wymogłem jednak wydrukowanie tego tekstu, ale kazzano mi posłużyć się jego inicjałami; także ten tekst podpisany jest JM". *Opowieść autobiograficzna Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, in: Z. KUDELSKI, *Gustaw Herling-Grudziński i "Kultura" paryska. Fakty – historia – świadectwa*, Towarzystwo Naukowe KUL, Lublin 2013, p. 311, trad. it. in: Z. KUDELSKI, *Józef Czapski...*, op. cit., p. 99.

48] On [ps. di J. Ostrowski Naumoff], *Literackość czy dokumentalność* (Letterarietà o documentarismo), "Na szlaku Kresowej", 1946, n. 6 (35), pp. 29-34, la replica di Herling ironicamente intitolata *Wykalaczka* (Lo stuzzicadenti), ivi, 1946, n. 7-8 (36-33), pp. 38-40, provoca una risposta ancora più aspra da parte di On, intitolata *Polemishi z maczugą* (Polemisti con il macete), ivi, 1946 n. 7-8 (36-33), pp. 41-43.

49] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Nasz powrót z ZSRR*, "Orzeł Biały" 1945, n. 5 (140), p. 6.

50] Cfr. Id., *Dziennik pisany nocą*, vol. 3, op. cit., 24 sierpnia 1996, pp. 607-608.

di Sorrento e che uscì nel 1944 su “Aretusa” e fu poi riproposta nel 1946 su “Iridion”, periodico in italiano del 2° Corpo redatto inizialmente da Włodzimierz Sznarbachowski e poi da Carlo Verdiani.

Herling ricorda il periodo italiano come un periodo molto felice della sua vita (a differenza di Giedroyc che considerava Roma noiosa, forse perché pensava soprattutto all’ultimo periodo, dopo la partenza del 2° Corpo). Roma “da quando vi si erano insediati diversi servizi del 2° Corpo nel giugno 1944 sino al 1946/47” – scrive Włodzimierz Sznarbachowski – “era diventata per due anni e mezzo, dopo Londra, il secondo centro della vita culturale polacca in Occidente”⁵¹. E per dimostrarlo adduce una imponente lista di scrittori, poeti, pittori polacchi che si trovavano allora nella capitale italiana. Era tale l’importanza, che il 16-19 marzo 1946 ebbe luogo a Roma il Congresso degli scrittori polacchi, durante il quale si svolse il 17 marzo la riunione della sezione italiana del Pen Club polacco, segretario della quale fu eletto Herling⁵². Il Reparto Cultura e Stampa del 2° Corpo è ora una macchina portentosa composta da molte sezioni: cinematografia, spettacolo e teatro, fotografia, arti visive, cinema da campo, ufficio studi e altre ancora, oltre che naturalmente dalla Redazione periodici e editoria, che sviluppa un’attività imponente⁵³, destinata non solo ai centomila militari del 2° Corpo che si trovano in Italia, ma anche ai vari centri per i profughi polacchi sparsi per il mondo.

Si trattava comunque di un periodo molto difficile. Nell’agosto 1945 il facente funzione di Comandante del 2° Corpo gen. Szyszko Bohusz ammoniva nelle istruzioni riservate sull’attività di carattere ideologico educativa: “tutta la stampa estera sarà sommersa di propaganda a noi ostile; lo scopo di ciò sarà soprattutto dividere l’esercito polacco in esilio in quanto fulcro in cui si concentra il pensiero libero e la volontà della Polonia”⁵⁴.

51] “od usadowienia się tam różnych służb 2 Korpusu w czerwcu 1944 aż do [...] 1946/47 [...] stał się na dwa i pół roku drugim obok Londynu centrum polskiego życia kulturalnego na Zachodzie”, W. SZNARBACHOWSKI, *300 lat wspomnień*, “Aneks”, Londyn 1997, p. 280.

52] Nella serata di lettura di brani letterari presero parte: Tadeusz Bujnowski, Adolf Fierla, Gustaw Herling, Artur Międzyrzecki, Gustaw Morcinek, Herminia Naglerowa, Beata Obertyńska, Jan Olechowski, Michał Pawlikowski, Bronisław Przyłuski, Kazimierz Sowiński, Tadeusz Sulkowski, Melchior Wańkiewicz, Wiesława Wóhnot. Fu scelto presidente del Pen Club polacco Morcinek, vicepresidente Naglerowa, membri del direttivo Bielatowicz i Wóhnot; la sezione contava 25 membri, oltre agli scrittori prima menzionati ne facevano anche parte: Stanisław Czernik, Bolesław Kobrzyński, Karolina Lanckorońska, Walerian Meysztowicz, Jan Ostrowski, Stanisław Pleszczyński, Wiktor Trościanko, Janusz Wedów, Tadeusz Zajączkowski, Józef Żywina, cfr. “Orzeł Biały” 1946, n. 1213 (200).

53] La descrizione della struttura organizzativa del Reparto Cultura e Stampa si trova in: IPMS, A.XI. 29.30, l.dz. 1527/40, m.p. 1.06.1944. Per l’attività editoriale allora sviluppata si veda J. KOWALIK, *Czasopiśmiennictwo*, in: *Literatura polska na obczyźnie 1940-1960*, a cura di T.TERLECKI, B. ŚWIDERSKI, Londyn 1965, vol. 2, p. 271.

54] “Cała prasa zagranicza zasypiana zostanie wrogą nam propagandą; celem zaś tego będzie przede wszystkim rozbić Wojska Polskiego poza granicami Kraju jako ośrodka koncentrującego wolną myśl i wolę Polski”, IPMS, A.XI.9/4, Dow 2 K Sztab, l.dz. 1746/op/tj/45.

Gli italiani, al pari degli alleati, riconoscono nel 1945 le nuove autorità insediatesi in Polonia e ciò complica la situazione del 2° Corpo che in Italia resta ancora un anno, come pure ha tutta una serie di conseguenze per le istituzioni culturali polacche ivi operanti. Ricorda Herling:

Ogni volta che andavo al Centro dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma, in Vicolo Doria, il primo personaggio che mi tornava in mente era Józef Michałowski, un uomo delizioso, saggio, ormai anziano. Era stato lui a fondare il Centro (che allora faceva capo all'Accademia delle Scienze di Cracovia), era stato lui a raccogliere una biblioteca relativamente piccola, ma eccellente, [...] Lo vedo con un'ombra di spavento negli occhi, e accanto a lui Karolina Lanckorońska nella divisa di ufficiale del 2° Corpo. All'indomani della liberazione di Roma si svolgeva un'aspra battaglia per il possesso della biblioteca tra l'emigrazione polacca e le autorità della Repubblica Popolare polacca. A volte penso che Michałowski abbia pagato con la vita questa lotta con un mortale attacco cardiaco⁵⁵.

Da liberatori i polacchi diventano ospiti mal tollerati, soggetti a calunnie infamanti⁵⁶. Herling descrive in varie occasioni “il clima sgradevole che si crea attorno a 2° Corpo nel dopoguerra in Italia a causa della propaganda comunista” ed erano ben pochi i politici pronti a prenderne le parti⁵⁷.

Nel 1945 era uscito a Roma il primo libro di Herling, *Żywi i umarli* (I vivi e i morti), nella collana del 2° Corpo “Biblioteka Orła Białego” con una tiratura di 3000 copie⁵⁸. Nei saggi ivi raccolti si può vedere come l'autore sia

55] “Ilekcio bywam w rzymskiej stacji PAN na Vicolo Doria, pierwszą postacią wyłaniającą się z pamięci jest uroczy, mądry, stary już Józef Michałowski. To on założył stację (nazywała się wówczas PAU), to on zgromadził stosunkowo niewielką, ale znakomitą bibliotekę [...] Widzę go z cieniem przestrachu w oczach, a obok niego Karolinę Lanckorońską w mundurze oficera Drugiego Korpusu. Toczyła się wtedy, nazajutrz po uwolnieniu Rzymu, ostra walka o posiadanie biblioteki między emigracją i PRL. Czasem myślę, że Michałowski przeplacił tę walkę śmiertelnym atakiem serca”. (Rzym, 27 marca 1996), G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...*, vol. 3, op. cit., p. 514.

56] Gli scontri con i comunisti sono descritti nell'interessantissima tesi di Renzo Panziera, *Un esercito scomodo. Il 2° Corpo d'armata polacco in Italia 1944-1946*, disponibile on line: <http://www.afcpi.it/articoli/21-il-dopoguerra-in-italia/24-un-esercito-scomodo.html>; si veda anche il suo articolo, Id., *Il 2° Corpo polacco negli archivi romani. Una storia scomoda* in: *Ricordare...*, op. cit., pp. 225-229.

57] “Po wojnie klimat koło Drugiego Korpusu we Włoszech robi się nieprzychylny z powodu propagandy komunistycznej” (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...*, vol. 3, op. cit., p. 106). Lo scrittore prosegue: “vi era un solo uomo sempre pronto a intervenire, il repubblicano Randolfo Pacciardi, ministro della difesa nel primo governo di coalizione [...] Andai per la prima volta da lui con Czapski” („Jeden był tylko człowiek gotowy zawsze do interwencji, Randolfo Pacciardi, minister obrony w pierwszym koalicyjnym rządzie rzymskim, republikanin [...] Po raz pierwszy poszedłem do niego z Czapskim”), ibidem. Si veda anche Id., *I polacchi nella campagna militare italiana 1943-1945: una testimonianza*, op. cit., pp. 128-129.

58] La tiratura è specificata in un documento del successore di Czapski al Reparto Cultura e Stampa dal marzo 1945, il cap. Antoni Bądryński, datata m.p. 25.05.1945, IPMS, KOL 138/177a.

rimasto fedele alle sue idee di prima della guerra e al suo maestro, il critico Ludwik Fryde, di appena sette anni più anziano, fucilato dai tedeschi nel 1942, di cui qui pubblica un bellissimo ricordo. Nella prefazione all'opera, sottolinea Czapski:

Questo libro ci fa scoprire il talento autentico e l'intelligenza vigile e scrupolosa di un giovane scrittore e critico letterario. Possiede però ancora un altro pregio: l'espressione della presa di posizione dell'autore, propria non solo a lui, ma a molti polacchi della sua generazione [...], che non ci sono cose moralmente indifferenti⁵⁹.

Czapski conclude ricordando la raccomandazione fatta a Herling dal suo superiore, il maggiore Stojewski, durante la battaglia di Montecassino: „non so ragazzo se tornerai, ma ricorda che molto dipende da te”, e ritiene che essa si sia impressa nella mente del giovane scrittore: si tratta dello spirito di responsabilità per le proprie azioni, così caratteristico per i soldati del 2° Corpo (pensiamo al discorso di Anders del 1943 citato prima), unito allo spirito di “comunione ‘con i vivi e con i morti’ in difesa della ‘città invisibile’”⁶⁰. La fedeltà di Herling a questi valori si può notare anche nel resoconto *Karpacka swym poległym* (La divisione dei Carpazi ai suoi caduti) sull'inaugurazione del monumento ai soldati della 3ª Divisione Fucilieri dei Carpazi. Dopo aver citato un ampio stralcio del discorso del comandante della Divisione, il generale Duch, incentrato sul significato di aver continuato a combattere nonostante gli accordi di Teheran, in quanto si trattava di combattere per gli stessi diritti per tutti i popoli alla libertà e all'indipendenza, Herling riferisce dell'omaggio ai caduti tributato dal generale Freyberg, comandante delle truppe neozelandesi: “la commozione che mi colse guardando questo soldato e comandante esprimeva la fede più profonda che la comunità della lotta internazionale per la santa libertà sopravvivrà ai tentativi dei mercanteggiamenti internazionali per la santa pace”⁶¹.

Due settimane dopo, il 15 agosto 1946, nell'anniversario della vittoria polacca contro l'Armata Rossa del 1920, Herling torna su questo tema su „Orzeł Biały” nell'articolo intitolato *Guerra e Pace (Wojna i pokój)*, in cui si ricollega alla

59] “Ta książka odkrywa nam autentyczny talent i rzetelną, czujną inteligencję młodego pisarza i krytyka literackiego. Ale posiada ona inną jeszcze zaletę; wyraz samej postawy autora, postawy bliskiej nie jemu tylko, ale i wielu Polakom jego pokolenia [...] nie ma rzeczy obojętnych moralnie”. J. CZAPSKI, *Przedmowa*, in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Żywi i umarli*, Oddział Kultury i Prasy 2 Korpusu, Biblioteka Orła Białego, Rzym 1945, pp. 6-7.

60] “«Nie wiem, chłopcze, czy wrócisz, ale pamiętaj, ile od ciebie zależy» [...] komunii z żywymi i umarłymi w obronie ‘niewidzialnego miasta’”, J. CZAPSKI, *Przedmowa*, op. cit., p. 7.

61] “Wzruszenie, jakie mnie ogarnęło, gdy patrzyłem na tego żołnierza dowódcę, było najgłębszą wiarą, że wspólnota międzynarodowej walki o świętą wolność przetrwa zabiegi międzynarodowych targów o święty spokój”. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Karpacka swym poległym*, “Orzeł Biały”, n. 30(165), 1945, p. 5, ora in: Id., *Dziela zebrane*, op. cit., vol. 1, p. 325.

concezione della „pace armata” che ha caratterizzato l’Europa dai tempi del Congresso di Vienna e che continua a valere dopo la guerra appena terminata.

La pace armata è ben più pericolosa dal reale stato di guerra. Provoca infatti la contrazione violenta e la disgregazione dell’Europa. [...] Per smobilitare un popolo che lotta per la libertà non è sufficiente toglierli le armi e mandarlo a casa [...]. Oggi, dopo un quarto di secolo quando di nuovo si soppesano le sorti della guerra e della pace, il soldato è non solo il rappresentante armato della sua nazione, ma anche quello politico, che deve restare in silenzio soffocato dalla nuova ondata di bolscevismo. Pensa quindi con profonda inquietudine al partecipante assente alla vittoria oggi celebrata. Ma a maggior ragione con maggior forza serra nel pugno le armi che non ha mollato dal primo giorno della guerra. Una guerra senza pace⁶².

Nell’ottobre 1946 il 2° Corpo lascia l’Italia per la smobilitazione in Gran Bretagna: nel suo ultimo ordine prima della partenza, il gen. Anders scrisse che attorno all’“Orzeł Biały” è sorto “uno dei più seri, più forti e più influenti centri della cultura spirituale polacca”⁶³. Dell’importanza attribuita dal comando polacco all’attività culturale testimonia il fatto che esso promuove prima della smobilitazione diverse iniziative in tal senso, tra l’altro la fondazione a Roma della Casa Editrice Lettere (Instytut Literacki), creata da Jerzy Giedroyc con fondi ricevuti dal 2° Corpo. Gustaw Herling viene comandato alla Casa editrice e resta in Italia come militare ancora un anno. Ed è appunto in una delle prime pubblicazioni dell’Instytut Literacki, la prefazione a un classico del romanticismo polacco, *Księgi Narodu i pielgrzymstwa polskiego (I libri della nazione e del pellegrino polacco)* di Mickiewicz che Herling assume un ruolo di portavoce delle aspirazioni dei soldati del 2° Corpo, che, analogamente ai patrioti ottocenteschi, si vedono costretti all’esilio.

Nella nuova emigrazione vogliamo prendere dai *Libri della nazione e del pellegrino polacco* solo quello che in essi è eternamente vivo e duraturo. La contrapposizione storiografica dei popoli dell’Europa “ai re e ai governi” ci vincola tutt’ora [...] La

62] “Pokój zbrojny jest znacznie bardziej niebezpieczny od stanu rzeczywistej wojny. Powoduje on bowiem gwałtowne kurczenie i rozpadanie się Europy na skutek jej politycznego osamotnienia [...] Aby zdemobilizować naród walczący o wolność, nie wystarczy odebrać mu broni i rozesać go po domach. [...] Dziś, po ćwierćwieczu, gdy na nowo wąż się losy wojny i pokoju, żołnierz jest nie tylko zbrojnym, ale i politycznym przedstawicielem swego narodu, który musi milczeć zadławiony powrotną falą bolszewizmu. Więc z troską i głębokim niepokojem myśli o największym dziś nieobecnym uczestniku zwycięstwa dziś obchodzonego. Ale i z tym większą siłą zaciska w dłoni broń, której nie wypuścił od pierwszego dnia wojny. Wojny bez pokoju.”, G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Wojna i pokój*, “Orzeł Biały”, n. 32 (167), 1945, p. 3, ora in: Id., *Dziela zebrane*, op. cit., vol. 1, pp. 329-330.

63] “jedno z najpoważniejszych, najsilniejszych i najszerzej promieniujących ognisk polskiej twórczości duchowej” (“Orzeł Biały”, 27.10.1946, p. 1), cit. da M. DANILEWICZ-ZIELIŃSKA, *Szkice...*, op. cit., p. 113.

riunificazione dell'Europa può avvenire solo su due basi: del totalitarismo politico antiumanistico o dell'umanistica democrazia del popoli che di fronte ai nostri occhi stanno crescendo in nazioni, che finalmente per via di tutti i totalitarismi del mondo hanno appreso la solidarietà europea.

Per questo il sempre attuale imperativo politico del *Libri della nazione e del pellegrino polacco* oggi risuona così: «Ovunque in Europa sia repressa la libertà e la lotta per essa, là è la lotta per la Patria e noi tutti dovremmo combatterla. Per la guerra universale per la libertà dei popoli» ti preghiamo anche noi o Signore. Ti preghiamo non solo per il sangue e il martirio a Auschwitz, Majdanek e Katyn, ma anche per il lavoro, il sacrificio e la dignità di tutti gli uomini vivi che grazie a questa guerra si sono finalmente sentiti veri Europei⁶⁴.

Il testo può essere considerato a tutti gli effetti un manifesto della nuova emigrazione polacca, così come un monito sulla difficile sorte a cui vanno incontro gli emigrati è rappresentato dalla ristampa del romanzo *Promeusze* di Stanisław Szpotański, non a caso pubblicato nello stesso periodo dall'Instytut Literacki. Su proposta di Herling nasce in seno all'Instytut Literacki, il mensile "Kultura", il cui primo numero, co-redatto da Herling e Giedroyc, viene pubblicato a Roma nel 1947. E in questo numero che esce lo scritto di Croce su *La fine della civiltà*, accanto agli scritti di Valéry e Lorca, a testimoniare il respiro internazionale del periodico. Quando Giedroyc, vista l'impossibilità di mantenere l'attività editoriale in Italia, decide di trasferirsi in Francia, dove già si trovava Czapski, Herling parte per l'Inghilterra.

Su "Wiadomości", il più importante periodico letterario polacco edito a Londra da Mieczysław Grydzewski, nel 1947 Herling pubblica un amaro testo

64] "Na nowej emigracji czerpać chcemy z *Ksiąg Narodu i Pielgrzymstwa polskiego* to tylko, co w nich jest wiecznie żywe i nieprzemijające. Historiozoficzne przeciwstawienie ludów Europy «królom i gabinetom» obowiązuje nas po dzień dzisiejszy [...] zjednoczenie Europy może się dokonać jedynie na dwóch podstawach: antyhumanistycznego totalitaryzmu politycznego albo humanistycznej demokracji ludów, które na naszych oczach stają się narodami, nauczonymi nareszcie przez wszystkie imperializmy świata solidarności europejskiej. Stąd nieprzedawniony jeszcze nakaz polityczny *Ksiąg Narodu i Pielgrzymstwa polskiego* brzmi dziś tak: «Gdzie tylko w Europie jest ucisk wolności i walka o nią, tam jest walka o Ojczyznę i za tę walkę o nią bić się wszyscy powinni». «O wojnę powszechną za wolność ludów» prosimy Ciebie i my Panie. Prosimy Cię o nią jednak nie tylko przez krew i męczeństwo w Oświęcimiu, Majdanku i Katyniu, ale przez trud, ofiarność i godność wszystkich ludzi żywych, którzy poczuli się dzięki tej wojnie prawdziwymi Europejczykami", G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Księgi narodu i pielgrzymstwa polskiego' na nowej emigracji* in: A. MICKIEWICZ, *Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*, Instytut Literacki, Rzym 1946, pp. 20-21, ora in: Id., *Dziela zebrane*, op. cit., vol. 1, p. 481. Su Mickiewicz e per la traduzione di questo scritto si veda: A. MICKIEWICZ, *Scritti politici*, a cura di M. BERSANO BEGEY, Utet, Torino 1965².

in forma di diario (datato 23-26 marzo 1947), in cui descrive le condizioni di un campo a Falconara dove si trovavano i militari polacchi sposati con italiane in attesa di emigrare, visitato, come disse a Paolo Morawski, su proposta di Jerzy Giedroyc⁶⁵. “Che dobbiamo fare?” risuona sulle labbra di una donna la stessa domanda di uno dei personaggi del siloniano *Fontamara*, da cui Herling prende il titolo per la sua narrazione. Accanto all’eroismo degli ideali, l’Herling osservatore acuto e dolente, testimone impotente, narra le miserie umane, senza sottacere le meschinità che talvolta accompagnano la vita dei soldati che da vincitori si ritrovano profughi. E’ significativo che in *Fontamara* utilizzi la tecnica del racconto nel racconto che poi svilupperà magistralmente in *Wieża (La torre, 1958)*, forse il suo racconto più bello. Il periodo della permanenza in Italia con il 2° Corpo tornerà poi in diversi altri racconti e nel *Diario scritto di notte*.

La difesa dei fondamentali valori civili, espressa nella prefazione a Mickiewicz e l’indagine sui lati oscuri dell’animo umano, espressa in *Fontamara*, costituiscono in effetti due elementi portanti dell’intera opera di Herling.

Scriva Ewa Bieńkowska: “La storia di Herling-scrittore è la storia di una persona uccisa in volo”, richiamando al termine del volume una sua frase dal racconto *Cmentarz południa*: “sapendo sempre di più, sempre meno siamo capaci di esprimere” per indicare “la trascendenza verso cui porta la scrittura di Herling”⁶⁶. Più che uccisa, direi ferita, concordo però pienamente con la tensione verso la trascendenza presente negli scritti di Herling, autore che si misura incessantemente con le dicotomie dell’animo umano, con il senso del mistero di una presenza metafisica del male nel mondo e l’aspirazione al sacro, che è anche espressione della fede in valori oggettivi, espressa in uno scritto giovanile, mantenuta durante la guerra e approfondita negli anni seguenti, fede da cui scaturisce il coraggio civile.

65] La difficile situazione in cui si trovavano le coppie era dovuta al fatto che gli inglesi non concedevano il visto d’ingresso in Gran Bretagna alle mogli italiane dei soldati polacchi, mentre le autorità italiane non concedevano il permesso di soggiorno ai polacchi sposati a italiane, per cui tali coppie erano costrette ad emigrare in altri paesi e in attesa della partenza furono per loro creati dei campi di transito. Herling descrive questa vicenda nell’intervista radiofonica con Paolo Morawski *Le stanze dei ricordi polacchi*, registrazione della Rai 3 del 22 maggio 1993, allegata su cd al volume *Cento voci dall’Italia. I documenti e le inchieste di Radio Rai (1944-2011)*, a cura di P. MORAWSKI e R. VINCENTI, Roma, Radio Eri, 2011; cfr. anche G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...*, op. cit., vol. 3, p. 50.

66] “Historia Herlinga-pisarza jest historią kogoś zastrzelonego w locie”, „coraz więcej wiedząc, coraz mniej potrafimy wyrazić”, „trascendencje, ku której wiedzy pisarstwo Herlinga”, E. BIENKOWSKA, *Pisarz i los. O twórczości Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, Zeszyty Literackie, Warszawa 2002, p. 9. Per l’ed. it. del racconto *Cimitero del Sud* (1991), cfr. G. HERLING, *Ritratto veneziano*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 291-312.

LA COLLABORAZIONE
DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI
CON JERZY GIEDROYC E “KULTURA”
(SULLO SFONDO ITALIANO)

LA COLLABORAZIONE TRA GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI E JERZY GIEDROYC DURÒ oltre quarant'anni¹. Una fonte particolare di informazioni sulle loro reciproche relazioni è rappresentata dalla corrispondenza degli anni 1944-1996².

I due si conobbero probabilmente nel 1943 in Palestina, oppure nel 1944 in Italia nell'esercito del generale Anders. Herling era allora un semplice soldato di linea e collaboratore sempre più attivo delle riviste militari. Jerzy Giedroyc era direttore della Sezione delle Riviste del Reparto di Cultura

-
- 1] Nel presente articolo mi avvalgo di quanto presentato in due miei studi precedenti: 1) *Wprowadzenie* al volume *Gustaw Herling-Grudziński w wydawnictwach Instytutu Literackiego w Paryżu. Bibliografia*, a cura di Z. KUDELSKI, Instytut Dokumentacji i Studiów nad Literaturą Polską, Warszawa 2008; 2) la monografia *Gustaw Herling-Grudziński i „Kultura” paryska (1947-1996). Fakty – historia – świadectwa*, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego Jana Pawła II, Lublin 2013.
- 2] La corrispondenza tra Herling (originali) e Giedroyc (copie), conservata nell'archivio dell'Istituto Letterario a Maisons-Laffitte (d'ora in poi Archivio IL) è con ogni probabilità la seconda, quanto ad ampiezza, raccolta di lettere di Jerzy Giedroyc. Se la corrispondenza con Juliusz Mieroszewski – il collaboratore più vicino al direttore di “Kultura” – conta 3289 lettere, l'epistolario Giedroyc-Herling comprende 2355 fra lettere e carte (JG 1139; GHG 1216). Altre raccolte sono più modeste: con Jerzy Stempowski 1159 lettere e carte; con Czesław Miłosz 1000 lettere circa; con Konstanty Jeleński circa 800; con Witold Gombrowicz oltre 700; con Andrzej Bobkowski oltre 300.

e Stampa del 2° Corpo³. Con particolare cura si occupava del settimanale “Orzeł Biały”, sul quale Herling nel 1944 pubblicò alcuni suoi articoli, tra cui il ritratto di Benedetto Croce⁴.

Conclusasi la campagna italiana, Giedroyc progettò di fondare a Roma una casa editrice la cui attività sarebbe stata una forma di protesta attiva contro le decisioni di Jalta e l'imposizione del sistema comunista in Polonia. Herling fu tra quei pochi che insieme a Giedroyc fondarono nel 1946 l'Istituto Letterario di Roma e, un anno dopo, la rivista “Kultura”.

GLI INIZI DI “KULTURA”

Il primo numero di “Kultura” apparve a Roma con data giugno 1947. I redattori erano Jerzy Giedroyc e Gustaw Herling-Grudziński, e aprivano il numero un testo di Paul Valéry del 1919 e uno di Benedetto Croce del 1946⁵. Nella nota introduttiva i redattori sottolineavano fra le altre cose che:

In entrambe le voci risuona la profonda tristezza di uomini che hanno dedicato tutte le proprie forze e capacità all'approfondimento e all'elevazione della cultura europea per vederla infine minacciata e in pericolo di morte. Ma allo stesso tempo si sente in esse una grande forza, la forza di incrollabili convinzioni, affezioni e fede a dispetto dei “tempi del disprezzo”, a dispetto dell’“incombente e inarrestabile barbarie”⁶.

Le parole dei redattori erano indirizzate anche ai lettori in Polonia “per rafforzare in loro la fede che i valori in cui credono non sono ancora crollati sotto il colpo della forza brutta”⁷.

3] Sul peculiare “fenomeno culturale” dell'esercito del gen. Anders nel Medio Oriente e in Italia e sulle conseguenze dell'incontro fra Józef Czapski (pittore e capo del Reparto di Cultura e Stampa), Jerzy Giedroyc e Gustaw Herling-Grudziński, ho scritto più ampiamente nell'articolo: Z. KUDELSKI, *Józef Czapski, Jerzy Giedroyc, Gustaw Herling-Grudziński e gli inizi italiani di “Kultura”*, in: *Ricordare il 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-1946). Inter arma non silent Musae*. Atti del Convegno del 23-24 aprile 2013 promosso dall'Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma e della Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, a cura di P. MORAWSKI, Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, Roma 2014, pp. 95-104.

4] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Benedetto Croce*, “Orzeł Biały” n. 25(115), 1944, p. 8.

5] P. VALÉRY, *Z., keryzysu ducha*, trad. dal francese di B. SZYBEK, “Kultura”, n.1, 1947, pp. 2-3; B. CROCE, *Zmierzch cywilizacji*, trad., approvata dall'autore, di G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. SZNARBA-CHOWSKI, ibidem, pp. 4-6.

6] Nota introduttiva, “Kultura”, n. 1, 1947, p. 1.

7] Ibidem, p. 1.

Nonostante entrambi figurino come redattori, dalle lettere conservate si evince che fu Grudziński a pensare e curare il primo numero del trimestrale “Kultura”.

Dopo l'uscita della rivista Herling, con la moglie Krystyna, si trasferì in Inghilterra, dove, dopo la smobilitazione, avrebbe dovuto svolgere la funzione di rappresentante londinese e coredattore di “Kultura”.

Nelle conversazioni con Włodzimierz Bolecki, anni dopo Grudziński dichiarava:

Giedroyc trattava l'Italia solo come una tappa. Mentre io, nella mia grande ingenuità giovanile e – cosa per me molto importante – essendo felicemente sposato, semplicemente volevo restare qui. E speravo che sarebbe rimasta qui anche “Kultura” [...] Quando Giedroyc prese la decisione di trasferire “Kultura” a Parigi, io in quel momento non avevo più motivo di rimanere in Italia. La partenza per l'Inghilterra era ormai una questione di tempo e non passò molto che io e Krystyna ce ne andammo a Londra⁸.

In un altro passo Grudziński confessava: “in poche parole ero innamorato dell'Italia. Era il mio paese d'elezione”⁹.

Roma divenne allora il mio grande amore [...] [Mi] affascinava: avevo lì un incredibile, quasi euforico senso di libertà. [...] Roma era Krystyna, la pittura, l'architettura, il senso di libertà e l'Istituto Letterario fondato da Giedroyc¹⁰.

Nelle relazioni tra Grudziński e Giedroyc il 1947 fu un anno chiave. A settembre e ottobre Herling e sua moglie furono in Inghilterra nei campi militari, dove rimasero durante la smobilitazione. Le lettera di Giedroyc del 3 novembre, che informava delle difficoltà economiche di “Kultura”, segnò la fine della collaborazione:

Il trasferimento dell'Istituto è stato già completato. La situazione finanziaria è risultata molto peggiore di quanto non avessi previsto, e Lei sa che non ero ottimista. [...] Il budget attuale appare così: basterà unicamente alla pubblicazione di “Kultura” per ancora mezzo anno, ma non basterà per le spese amministrative, per le quali

8] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragonei*, a cura di W. BOLECKI, Wyd. Sżpak, Warszawa 1997, pp. 28-29.

9] *Ibidem*, p. 28.

10] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Najkrótszy przewodnik po sobie samym*, a cura di W. BOLECKI, Kraków 2000, WL, pp. 52-53; ed. it. *Breve racconto di me stesso*, a cura di M. HERLING, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2001, pp. 43-44.

dovremo arrangiarci da soli. [...] Per la pubblicazione di libri, realisticamente, l'unica sarà quella del libro di Koestler, che dobbiamo necessariamente fare uscire, altrimenti perderemo i diritti d'autore. Le altre pubblicazioni saranno possibili soltanto se la stampa in Germania risulterà [...] così economica come mi dicono. E anche in questo caso bisognerà che lui non abbia pretese alte. [...] Ho rinunciato dunque a comprare o affittare un appartamento per l'ufficio. Ci riuniamo tutti a Maisons-Laffitte vicino a Parigi, in un edificio abbastanza malandato che ai suoi tempi è stato affittato come magazzino [di Czapski], anche se ciò rende il lavoro più difficile, dato che dista da Parigi un'ora e mezza. [...] In tale situazione così critica la risposta che dovevo darLe non è rosea. Non vedo le possibilità finanziarie di farLa rappresentante o corrispondente di "Kultura" e dell'Istituto da Londra, tanto più che c'è Vistula e che in una certa misura ciò lo fa Weintraub senza neppure gravare su di noi. Inoltre distribuire la redazione di "Kultura" su un'asse Parigi-Londra è nella pratica impossibile, dato che, anche prendendo in considerazione che a Londra non avrà più i problemi del campo, concordare con la rivista il contenuto del numero o singoli articoli, la gestione dei contatti per la corrispondenza ecc. rendono effettivamente impossibile il lavoro¹¹.

Herling trattò come "unilaterale" la decisione del direttore Giedroyc del trasferimento a Parigi e del cambiamento delle precedenti decisioni. Giedroyc argomentava che la decisione del trasferimento derivava anche da fattori esterni con cui bisognava fare i conti. Aggiungeva che in ogni rivista deve esserci una persona che prende le decisioni, soprattutto in una situazione in cui i redattori si trovano in luoghi diversi. E continuava a proporre una collaborazione con compensi speciali che dovevano valere solo per Grudziński.

Per lo scrittore, però, era una questione di principio, non accettava l'argomento della difficile situazione finanziaria addotto dal direttore. Sicuramente si sentì offeso da quelle sue decisioni che non corrispondevano alle proprie aspettative; per di più ci si dimenticava del fatto che era lui l'ideatore di "Kultura". In modo diverso Herling immaginava pure la rivista, dedicata principalmente a questioni culturali, dove con la direzione di Giedroyc l'enfasi veniva fortemente spostata sulla problematica politica.

Non occorre forse che Le spieghi – scriveva Grudziński – quanto anche per me sia importante raggiungere un accordo. In fin dei conti "Kultura" – tanto nel periodo in cui la pensai, quanto nel periodo in cui la mettemmo in piedi – è divenuta per

11] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 3 novembre 1947 (Archivio IL).

me molto cara ed è con grande dispiacere che ho pensato e continuo a pensare alla eventualità, o piuttosto alla necessità di dovermi separare da essa¹².

Herling-Grudziński interruppe effettivamente la collaborazione e negli anni 1948-1956 non ebbe nessun contatto col direttore Giedroyc.

Per alcuni anni ognuno di noi finse – ricorderà più tardi il direttore di “Kultura” – che l’altro non esistesse, che non ci conoscessimo: un isolamento totale [...] Solo più tardi, quando lui si separò da Radio Europa Libera e si sposò con Lidia Croce a Napoli, ristabilimmo con lui i contatti e una stretta collaborazione. Fu un po’ come il ritorno del figliol prodigo¹³.

Gli anni londinesi (1947-1952) furono molto difficili per Herling e sua moglie a causa dei problemi materiali con cui dovettero scontrarsi tutti gli emigrati polacchi. Lo scrittore collaborava allora col settimanale di Mieczysław Grydzewski “Wiadomości”. Solo nel 1949 poté cominciare il lavoro alla relazione del soggiorno in URSS ai tempi della guerra che avrebbe portato alla nascita di *Un mondo a parte*, per molti il più importante libro di Herling. Pubblicato in inglese nel 1951 divenne un successo sul piano artistico, ma solo in piccola misura migliorò la situazione economica dei Grudziński. Proprio la prospettiva di un lavoro stabile e di un’abitazione fece sì che Herling accettasse la proposta di lavoro a Radio Europa Libera e nell’autunno del 1952 si trasferisse con la moglie a Monaco. Dopo il suo suicidio lo scrittore rimase alla redazione della Radio, ma alcuni anni dopo tornò nuovamente alla scrittura.

Nell’autunno del 1955 Gustaw Herling-Grudziński insieme alla seconda moglie, Lidia Croce, e al figlio, Benedetto, si trasferì da Monaco a Napoli. Continuò a collaborare col settimanale di Mieczysław Grydzewski “Wiadomości”, tenne regolarmente programmi radiofonici a Radio Europa Libera. Riprese i contatti con Jerzy Giedroyc nel 1956, inviandogli il manoscritto del racconto *Książę Niezłomny (Il principe costante)* insieme a una breve lettera. Il testo apparve nel numero estivo di “Kultura”¹⁴. Ciò avviò una collaborazione dello scrittore con Giedroyc che sarebbe durata altri quarant’anni.

12] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, Londra 24 novembre 1947 (Archivio IL).

13] M. A. SUPRUNIUK, *Uporządkować wspomnienia. Nieautoryzowane rozmowy z Jerzym Giedroyciem*, Towarzystwo Przyjaciół Archiwum Emigracji, Toruń 2011, pp. 204-205.

14] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Książę Niezłomny*, “Kultura”, nn. 7(105)-8(106), 1956, pp. 83-113; ripubblicato in: *Pisma zebrane*, vol. 2, ed. it. in: Id., *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. HERLING, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2006, pp. 61-104.

Nel *Principe costante* Herling affrontava non solo i dilemmi degli emigrati italiani dei tempi del fascismo, ma anche i problemi dei polacchi. Krzysztof Pomian anni dopo scrisse di quest'opera come di un testo particolarmente importante nella produzione di Herling¹⁵.

Herling pensava [...] certamente a sé – sostiene Pomian – mostrando con consapevole ferocia la disfatta degli emigrati che difendevano gli antichi principi e valori morali, in un tempo in cui le persone, per il fatto stesso di vivere in un nuovo sistema, erano in pratica diventate diverse da come erano in precedenza: cambiavano vocabolario, abitudini, fedeltà.

Il racconto di Herling, continua Pomian, non è solo a modo suo “una storia italiana, ambientata nel paesaggio italiano”:

Appartiene invece alla letteratura polacca del “regolamento dei conti” del periodo dell'ottobre 1956, ma con quella particolarità rappresentata dalla sua peculiare posizione: il conto è qui mostrato non alle autorità, ma alla società, e la domanda posta è: a che prezzo si è vissuto, si sono fatte carriere, si sono pubblicati libri e si è passato il tempo piacevolmente nell'Italia fascista? E nella Polonia del realismo socialista nella sua versione giovanile e antropofaga? E che cosa è rimasto per sempre nel modo di agire e di pensare, delle abitudini formatesi in quel periodo? Si tratta di domande molto sgradevoli e che, a quanto pare, nessuno scrittore a parte Herling si è posto¹⁶.

Negli anni 1956-1966 su “Kultura” apparvero oltre cinquanta pubblicazioni di Grudziński: racconti, saggi, recensioni letterarie. Maggior importanza venne da lui accordata alle opere narrative, ma fu al contempo cosciente di dover esprimersi anche su temi che avevano rilevanza per l'emigrato politico o per l'intellettuale. Ciò provocò più di una volta un interiore conflitto di coscienza. Tale dilemma non fu di certo così acuto come nel caso dell'amico Józef Czapski, che essendo un collaboratore di “Kultura” e un “testimone di Katyń” che rivendicava la verità su tale tragedia, avvertiva al contempo in maniera sempre più cocente che la sua vera vocazione era la pittura. In molte lettere di Grudziński a Giedroyc si trova l'espressione di una tribolazione analoga.

15] Cfr. K. POMIAN, *Herling-Grudziński – emigracja heroiczna*, “Kultura”, n. 12(411), 1981, pp. 81-86; ristampato in: *Herling-Grudziński i krytycy. Antologia tekstów*, a cura di Z. KUDELSKI, Wydawnictwo UMCS, Lublin 1997, pp. 29-32.

16] K. POMIAN, *Herling-Grudziński – emigracja heroiczna*, in: *Herling-Grudziński i krytycy*, op. cit., p. 30.

A metà del 1958 fu pubblicato su “Kultura” uno dei più noti racconti di Herling: *Wieża (La torre)*¹⁷, la storia di due persone solitarie, un lebbroso di Aosta del XVIII secolo e un insegnante siciliano che all’inizio del XX secolo ha perso l’intera famiglia durante un terremoto. Giedroyc, dopo aver ricevuto il manoscritto, in una lettera del 30 maggio del 1958 scrisse: “Racconto m[olto] interessante, un po’ stendhaliano. Forse del resto è un’impressione superficiale, dato che ho letto Stendhal da poco. Lo farò uscire nel numero di luglio.”¹⁸ Il racconto ricevette il premio “Kultura”. Quando lesse la lettera con la notizia del verdetto della giuria, Herling rispose a Giedroyc:

Caro Signor Giedroyc, non riesco neanche a dirLe (davvero mi mancano le parole) quanto sia felice e orgoglioso. La ringrazio con tutto il cuore. Il premio “Kultura” ha una tradizione già consolidata e un peso davvero straordinario per questo genere: per uno scrittore dell’emigrazione della mia generazione, per uno scrittore che in pratica solo qui, lontano dalla patria, ha cominciato a scrivere, è il riconoscimento più grande; non solo rappresenta per lui la massima soddisfazione personale, ma gli apre anche la strada ai lettori nel suo paese. La prego di credermi, mi sento preso dall’impotenza al pensiero di quanto poco esprima la parola “grazie”.¹⁹

Nelle lettere a Giedroyc Herling più di una volta accenna alle difficoltà di scrivere. Tali confessioni non erano parte della strategia epistolare di Grudziński. Come autore che assegnava particolare importanza alle opere narrative, scriveva con estrema difficoltà. Più di una volta, anni dopo, definì se stesso un “prigioniero della letteratura”. I manoscritti e i dattiloscritti conservati delle sue opere testimoniano della fatica con cui lavorava sui testi, tornando a correggere a più riprese, sottolineando le parole non necessarie e annotandone di nuove. Dopo il ritorno a “Kultura” nel 1956, trovò subito col direttore Giedroyc un terreno d’intesa che permise anche confessioni relative alla situazione dello scrittore in Italia, al sentimento di isolamento e di scollamento fra i lavori professionali del momento (gli interventi su Radio Europa Libera, le pubblicazioni sulla stampa italiana) e le più ambiziose aspirazioni letterarie.

Quando nel 1959 lo scrittore inviò a Giedroyc il manoscritto di *Skrzydła oltarza (Pale d’altare)*, che Herling aveva portato a termine con straordinaria fatica, il direttore gli rispose: “Mi congratulo con Lei per *Pietà dell’Isola*.

17] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Wieża*, “Kultura”, nn. 7(129)-8(130), 1958, pp. 65-87; ed. it. in: Id., *Ritratto veneziano*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 107-134.

18] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 30 maggio 1958 (Archivio IL).

19] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 3 dicembre 1958 (Archivio IL). Cfr. anche: *Tegoroczne nagrody „Kultury”*, “Kultura”, n. 12(134), 1958, pp. 143-144.

Ha raggiunto un gran risultato. Forse addirittura più alto de *La torre*, anche se è difficile metterli a confronto. Ad ogni modo può essere molto fiero del suo libro”²⁰.

E anche qui occorre aggiungere che non erano lodi di circostanza. Giedroyc apprezzava Herling in quanto scrittore che possedeva non solo talento letterario, ma anche spirito di servizio. Nonostante la differenza di temperamento (il Redattore freddo e analitico, pragmatico, “animale politico”, Grudziński emotivo, animato da un fervore moralistico, polemista appassionato e tagliente), avevano visioni simili, per esempio, relativamente al significato dell’emigrazione e al suo impatto sugli intellettuali in Polonia, della critica nei confronti del cosiddetto “polacco di Londra”, della convinzione della necessità di allacciare rapporti quanto migliori possibile coi vicini orientali (soprattutto coi dissidenti e gli emigrati), una posizione polemica rispetto alle élite intellettuali di sinistra affascinate dal comunismo.

L’atteggiamento di Herling era più vicino a Giedroyc che ad altri importanti collaboratori di “Kultura” come Witold Gombrowicz, Czesław Miłosz, Jerzy Stempowski o Konstanty Jeleński. Nonostante la distanza fra i due, il direttore di “Kultura” e Herling, erano ancora uniti dalla convinzione della particolare responsabilità dello scrittore, di gran lunga maggiore di quella del politico.

Non c’è dubbio che in Grudziński il redattore di “Kultura” trovò un alleato. Più volte nelle lettere a lui indirizzate scrisse degli stati d’animo tra gli scrittori e gli intellettuali in Polonia, della scomparsa di uno spirito di resistenza, dell’accettazione passiva e docile di continue restrizioni e confische di pubblicazioni.

Sarebbe molto importante – scriveva Giedroyc nel 1962 – che lei trovasse un po’ di tempo per scrivere un bilancio essenziale della letteratura contemporanea in Polonia. Del suo stato attuale e dei compiti che sono davanti a lei. Credo che un tale articolo-manifesto avrebbe un’enorme risonanza. Che ne pensa? Siamo giunti al momento che aspettavo da anni, in cui il paese viene (comincia a venire) da noi cercando indicazioni e una guida. Solo che ciò avviene in un momento in cui siamo completamente impreparati. Una situazione tragica²¹.

Nella primavera del 1964, ancor prima che alla redazione di “Kultura” arrivassero informazioni più dettagliate della Lettera dei 34, Giedroyc chiese

20] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 21 novembre 1959 (Archivio IL). Cfr.: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Skrzydła ołtarza*, Instytut Literacki, Paryż 1960; trad. it. in: Id., *Pale d’altare*, Silva, Milano 1960.

21] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 28 dicembre 1962 (Archivio IL).

più volte a Grudziński di scrivere quell'articolo sull'ambiente intellettuale in Polonia, sull'"atmosfera di servilismo" in cui si sprecavano "grandi parole per far bella figura":

Bisogna metter paura a queste persone – scriveva a Herling. – Mostrar loro che non si riuscirà di nuovo a ingoiare il rospo, contando sul fatto che tutto sarà di nuovo dimenticato come a ottobre. Non è solo questione del nostro rapporto, del loro cinico rapporto con noi, ma anche della società nazionale. Oggi è chiaro che la società si allontana sempre più dagli scrittori contemporanei. Non abbia paura: ciò non ci separa dalle persone [...] Qui occorre un intervento chirurgico e noi non abbiamo il diritto di tirarci indietro. Se sono qui a disturbarLa, è proprio e in considerazione della Sua posizione, e per il fatto che Lei è uno scrittore. Mieroszewski è un pubblicitista. È senza dubbio il pubblicitista oggi più importante, ha una grande posizione in Polonia, ma è di un'altra cerchia e sarà letto diversamente. Mi creda. [...] Non sopporto le parole altisonanti, ma davvero mi deve credere, la scrittura di questo articolo è senza cerimonie un suo dovere.²²

La lettera dei 34 è un esempio di azione comune di Giedroyc, Herling e gli altri amici di "Kultura". Nonostante la delusione dell'ambiente intellettuale in Polonia e la stessa forma della protesta ("Come vede la montagna ha partorito il topolino." "Dio voglia che questo sia l'inizio di una qualche forma di resistenza"²³) il direttore di "Kultura" attivò i suoi collaboratori affinché dessero alla questione la più grande risonanza. Un ruolo importante fu giocato da Konstanty A. Jeleński, che sfruttò i suoi contatti e le amicizie in Francia, mentre Gustaw Herling-Grudziński fece lo stesso in Italia.²⁴

Era tanto – scrisse Giedroyc – che non provavo un piacere e una soddisfazione tali come nel leggere il suo articolo. Equilibrato, essenziale, deciso. Davvero nulla da aggiungere né da togliere. [...] congratulazioni. Ne farò una copia su *papier bible*. Occorre che in Polonia venga letto da più gente possibile. [...] Anche se sono molto bramoso, prometto che (a meno che non ci sia un terremoto) per un po' non la tormenterò più.

Il suo articolo mi ha molto sollevato, perché avevo appena ricevuto una lettera di Miłosz che, col tono da professore, mi spiegava che non abbiamo il diritto di interferire nelle questioni nazionali e nella vita al di là della cortina di ferro in generale.

22] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 18 marzo 1964 (Archivio IL).

23] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 2 aprile 1964 (Archivio IL).

24] Cfr. ad es. K. A. JELEŃSKI, *Protest 34 w perspektywie międzynarodowej*, "Kultura", n. 6(200), 1964, pp. 41-56; Id., *Konsekwencje protestu 34*, "Kultura", nn. 7(201)-8(202), 1964, pp. 196-199.

Quello che possiamo e dovremmo fare è “lavorare qui sui valori umani universali”²⁵. Anche Hostowiec (che almeno è giustificato, perché è di nuovo malato) sostiene che non bisogna fare nulla, perché ciò espone, perché provoca repressioni. L'unica soddisfazione – e assai piacevole perché inaspettata – è Jeleński, che ha accolto la questione dei 34 con impegno, opera molto intensamente e, cosa più importante, concretamente²⁶.

Va sottolineato che negli anni Sessanta Grudziński collaborò in modo simile con Giedroyc per l'organizzazione delle proteste contro l'arresto di Melchior Wańkowicz, Stanisław Cat-Mackiewicz, o Karol Modzelewski e Jacek Kuroń.

Herling, sulle colonne di “Kultura”, oltre ai racconti, pubblicò importanti saggi su Conrad, Camus e Kafka, sul processo di Adolf Eichmann²⁷. Pubblicò regolarmente recensioni di opere di scrittori italiani (A. Moravia, E. Zolla, G. Tomasi di Lampedusa, I. Silone, L. Sciascia) e di lingua inglese (V. Nabokov, L. Durrell, V. Woolf, D. H. Lawrence), e negli anni 1962-1968 tenne in modo irregolare una rubrica intitolata “Z zeszytu lektury”.

*

Il fascino e la passione per la letteratura indipendente russa e sovietica accomunarono Giedroyc e Herling. Ciò trovò espressione in molte pubblicazioni su “Kultura” e dell'Istituto Letterario. Quando nel 1958 Giedroyc informò Grudziński del già pronto numero russo della rivista, Herling gli rispose dichiarando:

L'idea di un numero russo di “Kultura” nel tono di “Agli amici moscoviti” mi sembra addirittura straordinaria [...]. In questo numero non si dovrà, secondo me, dimenticare la dolente questione dei polacchi nei campi di concentramento, bisognerà

-
- 25] Si tratta con ogni probabilità della lettera di Cz. Miłosz a J. Giedroyc dell' [aprile 1964], in cui scriveva: “[...] il nostro ruolo consiste unicamente nel portare parallelamente avanti la coscienza, che però non si forma attraverso la politica, ma attraverso la riflessione su tutte le questioni umane”. Cfr. J. GIEDROYC, Cz. MIŁOSZ, *Listy 1964-1972*, a cura di M. KORNAT, Czytelnik, Warszawa 2011, p. 41.
- 26] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 13 aprile [1964] (Archivio IL). L'articolo di Herling, *Memorial Trzydziestu Czterech*, fu pubblicato in: “Kultura” n. 5(199), 1964, pp. 3-7, ora in: *Dzieła zebrane*, vol. 3, *Recenzje, szkice, rozprawy literackie 1957-1998*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2013, pp. 260- 265 (dove sono raccolti molti degli articoli, recensioni e la rubrica “Z zeszytu lektury”, cui si fa qui riferimento).
- 27] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *W oczach Conrada. (W setną rocznicę urodzin pisarza)*, “Kultura”, n. 10(120), 1957, pp. 16-32; Id., *Sąd Ostateczny. Camus i Kafka*, “Kultura”, n. 5(115), 1957, pp. 33-44; Id., *Demon Naszych Czasów*, “Kultura”, nn. 1(195)-2(196), 1964, pp. 3-14.

però affrontarla nella forma di esperienze condivise, che *avvicinano*, così come ho cercato di fare nel mio libro²⁸.

Quando nel 1959 il direttore di “Kultura” ricevette i testi contrabbandati dall’URSS di Abram Terc e di un Anonimo sovietico, fu proprio Herling a scrivere la prefazione al volume²⁹.

Il romanzo si intitolava *Il processo continua* – dichiara Grudziński due anni dopo durante una trasmissione a Radio Europa Libera – il suo autore si era celato sotto lo pseudonimo Abram Terc. Ricordo che lessi tutte d’un fiato quelle cento pagine scritte a macchina su un’orribile carta da giornale. Dato che più o meno in quello stesso momento da Mosca al mensile francese “Esprit” era stato contrabbandato anche un articolo straordinario di un Anonimo sovietico intitolato *Che cos’è il realismo socialista?* si decise di stamparlo insieme al romanzo, come un amico a cui si dà un passaggio in bici. Oltre alla traduzione polacca, poco dopo, ne uscirono anche altre: nel giro di un anno il romanzo di Terc comparve in dodici lingue, suscitando ovunque un vivo interesse, tanto fra i lettori quanto fra gli osservatori del “disgelo” sovietico³⁰.

Il tempo ha mostrato che a scrivere entrambi i testi era stato Andrej Sinjavskij. Per la loro diffusione molto preziosi si rivelarono anche i contatti di Grudziński, nonché la sua collaborazione coi giornali italiani, soprattutto con “Tempo Presente”.

Col mensile romano Grudziński collaborò per quasi tutto il tempo della sua esistenza, dal 1956 al 1967. Ai redattori di “Tempo Presente”, Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte (entrambi ai tempi del fascismo erano emigrati), fu legato subito da amicizia.

Nel 1960 Herling scriveva a Giedroyc: “Mi è stato proposto di entrare nella redazione di “Tempo Presente” come redattore per le questioni russe e dell’Europa centrale. La prego di ricordarsene, se per caso materiali interessanti le capiteranno tra le mani”³¹.

Di questa proposta Giedroyc fece tesoro varie volte con vantaggio per entrambi.

28] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, 15 gennaio 1958 (Archivio IL).

29] Cfr. A. TERC [Andrzej Siniawski], *Sąd idzie*; ANONIM [Id.], *Co to jest realizm socjalistyczny?*, introduzione di G. HERLING-GRUDZIŃSKI, trad. dal russo di J. ŁOBODOWSKI, Instytut Literacki, Paryż 1959.

30] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Zatącznik*, „*Opowieści fantastyczne*” *Abrama Terca*, in: Id., *Upiory rewolucji*, a cura di Z. KUDELSKI, Wyd. UMCS, Lublin 1999, p. 189.

31] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, 29 marzo 1960 (Archivio IL).

Grudziński, oltre a commenti riguardanti la situazione in Polonia, presentò alcuni autori polacchi, pubblicò recensioni o anche testi letterari. Spesso gli articoli di Herling apparvero quasi contemporaneamente su “Tempo Presente” e in polacco su “Kultura”³².

La collaborazione col mensile romano fu a volte occasione di piccoli fraintendimenti.

Giedroyc badava a che le riviste e gli editori in Occidente pagassero tutti gli onorari per l'accesso ai testi e che segnalassero che erano stati pubblicati da “Kultura”. Ciò causò uno scontro col mensile inglese “Encounter”, che aveva pubblicato Terc senza riconoscere i diritti a “Kultura” di Parigi.³³

Mi è molto dispiaciuto – si lamentò Grudziński – che, in modo così eccessivamente rigoroso e formale, lei abbia trattato “Tempo Presente” come “Encounter” e “Preuves”, nonostante il mensile di Silone a noi non abbia mai fatto il minimo sgarbo. Al contrario, ci ha offerto sempre e in ogni occasione aiuto, in amicizia e con sincera solidarietà.³⁴

Almeno non metto sullo stesso piano – rispose Giedroyc – “Tempo Presente” e il Congresso con tutta la sua stampa. Mi importa solo di due cose. In primo luogo di avere i soldi, che del resto non vanno nelle mie tasche ma in quelle degli autori. In questo genere di casi “illegali” il problema economico non è il più importante, ma pure conta. Il fatto che Terc per *Il processo continua* abbia ricevuto da me una bella somma può solo invogliarlo a mantenere il contatto. In questo tipo di lavoro non ho aiuto da nessuno, neppure per quel che riguarda la diffusione di questi libri oltre la cortina di ferro. D'altra parte non nascondo neanche che mi importa pure della posizione internazionale di “Kultura”.

32] Cfr. tra gli altri il racconto *Wieża – La torre*, n. 1, 1959; i saggi: *W oczach Conrada – Sotto gli occhi di Conrad*, n. 12, 1957; *Demon Naszych Czasów – Il demone dei nostri tempi*, n. 11, 1963; *Srebrna kulka – Una pallottola d'argento*, n. 1, 1966; o i testi su Kafka: *Kafka in Russia*, n. 11, 1965; *Kafka torna a Praga*, n. 1, 1967. Per i saggi, i primi due in ed. it. in: *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, Ponte alle grazie, Firenze 1994, pp. 217-246.

33] Cfr. ad es. il saggio di A. St. KOWALCZYK sulla collaborazione di K. A. Jeleński con “Kultura”: “nasza budka z wodą sodową roboty politycznej”, in: Id., *Od Bukaresztu do Laffitów. Jerzego Giedroycia rzeczpospolita epistolarna*, Fundacja Pogranicze, Sejny 2006, pp. 220-241. Nello stesso cfr. anche l'allegato “Encounter” – “Kultura”, pp. 247-250.

34] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, 16 ottobre 1961 (Archivio IL). Cfr. il già menzionato articolo di Herling su “Tempo Presente”: *Il processo continua*, n. 11, 1961, pp. 774-778; *Un eretico di Varsavia*, n. 12, 1961, pp. 893-897. Andrzej Stawar (1900-1961), attivista comunista, critico letterario, traduttore, membro del Partito Comunista polacco, con cui ruppe nel 1934; per le dichiarazioni precedenti il periodo bellico, critiche nei confronti dello stalinismo, e per il rifiuto a fare autocritica, gli fu interdetta la pubblicazione di opere sino al 1956. Nel marzo del 1961 Stawar si stabilì nella casa di “Kultura”, diede da pubblicare a Giedroyc i suoi precedenti saggi e alcuni appunti del dopoguerra. Il 5 agosto 1961 morì per un tumore. Cfr. A. STAWAR, *Pisma ostatnie*, prefazione di J. STEPOWSKI, Instytut Literacki, Paryż 1961.

Anni dopo, invece, aggiungeva che: “[...] raccolgo soldi per i ragazzi come un Arpagone”.³⁵

Ciò non rovinò i reciproci rapporti e la collaborazione successiva.

Per Giedroyc ottenere e pubblicare i testi contrabbandati dall’URSS era importante sotto molti aspetti. Permetteva di avviare la collaborazione con l’*intelligencija* sovietica e seguire i cambiamenti che si sarebbero poi mostrati decisivi per l’Unione Sovietica e i paesi satelliti. “Gli appassionanti cambiamenti in Unione Sovietica. Vedi in ciò una progressiva erosione del sistema”,³⁶ scriveva a Herling nel 1964, e si possono trovare molte affermazioni del genere nelle lettere degli anni Sessanta. Giedroyc pubblicò inoltre materiali per esempio sugli arresti a Mosca, le repressioni degli scrittori sovietici o sui manoscritti contrabbandati, per attirare indirettamente l’attenzione anche sulla situazione in Polonia, “per agganciare le persecuzioni polacche all’affaire Sinjavskij”³⁷.

Grudziński su “Kultura”, oltre che di Terc-Sinjavskij, scrisse anche di Anna Achmatova, Osip Mandel’stam, Aleksandr Solženicyn, Varlam Šalamov, Iosif Brodskij e molti altri scrittori sovietici dissidenti.

Esempio del suo essere attivo sia come critico letterario sia come collaboratore di Giedroyc, fu tra gli altri l’edizione polacca del romanzo *Doktor Żivago* di Boris Pasternak, del quale Herling era entusiasta. Anni dopo Grudziński ricordò come dal detentore dei diritti d’autore, l’editore italiano Feltrinelli, avesse ottenuto il consenso alla traduzione polacca senza dover pagare nulla³⁸. Occupato dai propri lavori, non fu in grado di tradurre lui stesso in tempi rapidi il romanzo. Lo fece Jerzy Stempowski e il libro si rivelò il vero best-seller dell’Istituto Letterario (tre edizioni con una tiratura totale di 15 mila copie)³⁹.

Le attività di Giedroyc e Herling non si limitarono soltanto alla problematica culturale e politica. Nel 1957 nel quadro dell’“uscita dallo stalinismo” organizzarono insieme un viaggio dei lavoratori della fabbrica di automobili di Varsavia alla fabbrica Fiat.

Allora, anche su preghiera di Giedroyc, Herling completò la bibliografia secondaria della storia del movimento cooperativistico italiano, per poter in questo modo aiutare i membri delle cooperative polacche.

35] Lettere di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński del 19 ottobre [1961] e del 25 gennaio [19]66 (Archivio IL).

36] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 17 ottobre 1964 (Archivio IL).

37] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 28 ottobre 1965 (Archivio IL).

38] *Opowieść autobiograficzna*, op. cit. p. 67.

39] Cfr. tra le altre cose: J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, Czytelnik, Warszawa 1994, p. 198. B. PASTERNAK, *Doktor Żivago*, trad. pl. dal russo di P. HOSTOWIEC [J. STEMPOWSKI]; Id., *Wiersze*, trad. pl. di J. ŁOBODOWSKI, Instytut Literacki, Paryż 1959. Cfr. nella sezione “Świadectwa” le lettere di Giedroyc e Herling sull’edizione polacca del *Doktor Żivago*.

L'esempio più divertente: nel 1962 Giedroyc ricevette le partiture contrabbandate di musicisti sovietici e chiese a Grudziński di aiutarlo a trovare dei contatti con compositori ed editori italiani.

*

Dopo il ritorno a “Kultura” Herling-Grudziński si recò varie volte alla sede della redazione a Maisons-Laffitte. Tali soggiorni avevano in lui un effetto vivificante. Si sentì sempre più legato al mensile parigino e al suo direttore.

Dire che ricordo il mio soggiorno a M-L molto volentieri – scriveva nel marzo del 1964 – è un po' poco. È stato per me, che vivo in un deserto neoplatonico, una vera emozione. Me ne sono andato pieno di ammirazione per il Vostro lavoro, con una nuova iniezione di fiducia nel senso dell'emigrazione. Finché esisterà una squadra come “Kultura”, varrà la pena di fare qualcosa. Le conversazioni con lei mi hanno dato più di quanto possa immaginare⁴⁰.

Anni dopo, i soggiorni regolari nella Soplicowo parigina venivano definiti da Herling “il polmone polacco”, senza il quale non sarebbe riuscito a vivere. Non è esagerato affermare che anche per il direttore di “Kultura” la collaborazione con Herling fu importante. “Ricordo con molto piacere il suo soggiorno qui. Non è stato solo un piacere – scrisse Giedroyc nel marzo del 1964 – ma mi ha anche dato molto. A Parigi in senso “politico” o redazionale vivo come in un deserto”⁴¹. Un anno dopo confessava: “Mi sento molto stanco, e molto solo. Deve venire più spesso a Laffitte”⁴². Considerando la riservatezza del direttore di “Kultura”, tali parole non dovevano essere prive di significato. Nel corso del decennio 1956-1966 Gustaw Herling-Grudziński divenne uno dei più importanti collaboratori di Jerzy Giedroyc e di “Kultura” di Parigi.

Nell'aprile del 1966 Gustaw Herling-Grudziński si recò per alcuni giorni a Maisons-Laffitte. Nella lettera all'amico Adam Ciołkosz scriveva tra le altre cose: “Qui mi sono a tal punto nutrito di polonità (sia dell'emigrazione, sia nazionale), che per un po' avrò di che vivere”⁴³.

40] Vedi *Opowieść autobiograficzna Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, in: Z. KUDELSKI, *Gustaw Herling-Grudziński i „Kultura” paryska...*, p. 321; J. GIEDROYC, G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Listy o Pasternaku*, ibid., pp. 235-256.

41] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 1 marzo [1964] (Archivio IL).

42] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 12 maggio [1966] (Archivio IL).

43] Lettera di G. Herling-Grudziński a Adam Ciołkosz, Maisons-Laffitte, 21 aprile 1966 (Archivio Adam Ciołkosz), Instytut Polski i Muzeum im. gen. Sikorskiego, Londyn.

In una lettera a Giedroyc gennaio del 1967 affermava: “È chiaro che dovrò organizzare il più spesso possibile queste spedizioni. Ci si carica di energia nuova, seguendo da vicino il Vostro lavoro e i suoi frutti”⁴⁴.

Dal maggio del 1966, nei successivi numeri di “Kultura”, figurò come suo corrispondente italiano⁴⁵. Più tardi Eugenio Reale, ex ambasciatore italiano a Varsavia e viceministro degli affari esteri, propose a Herling di pubblicare presso l'Istituto i suoi rapporti inviati dalla Polonia al Ministero degli Affari Esteri. Per definire i dettagli della pubblicazione del libro

convinsi Giedroyc – ricorderà anni dopo Grudziński – a venire [nell'aprile del 1967] a Roma. Ci incontrammo con Reale, e intanto, girando per Roma, nelle trattorie, per le strade, chiacchierando, rinnovammo la nostra vecchia amicizia e io proposi di andare a Laffitte con continuità, a intervalli regolari⁴⁶.

Il direttore Giedroyc incaricava spesso Herling, oltre che di scrivere un concreto articolo, di risolvere varie questioni in Italia o durante i viaggi a Londra. Capitò a volte, tuttavia, che Herling rifiutasse:

Non mi sottraggo e non mi sono mai sottratto in vita mia – scriveva nel luglio del 1967 – a servire la patria, ma Lei non può immaginare la situazione in cui mi trovo. Per guadagnare quanto mi serve, devo ogni mese lavorare per “Tempo Presente”, Rizzoli, RFE e Liberty.⁴⁷ Dove trovare il tempo, se voglio contemporaneamente anche scrivere un po', per la grande attività organizzativa nello stile dell'instancabile Jerzy Giedroyc? Invidio quasi Mieroszewski. Del resto ne parleremo a marzo. E o troveremo una soluzione, oppure entrambi ce ne andremo in quel convento di domenicani a Mosul. Lì, io scrivendo solo le mie opere letterarie e lei le sue memorie, ricorderemo, seduti allo stesso tavolo durante pasti ascetici e frugali, i vecchi tempi cupi e sublimi di “Kultura”...⁴⁸

I viaggi a Parigi e il lavoro di redazione per “Kultura” erano per Herling molto importanti. Come abbiamo detto, in seguito li avrebbe definiti “il polmone artificiale polacco” senza il quale sarebbe morto. Nella lettera

44] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, 19 gennaio [19]67 (Archivio IL).

45] Ringrazio Jacek Krawczyk per le informazioni sui viaggi di Herling alla redazione di “Kultura”.

46] *Opowieść autobiograficzna GHG*, op. cit., p. 56. Cfr. J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, op. cit., p. 207.

47] Negli anni Sessanta Herling collaborò regolarmente col mensile romano “Tempo Presente” come redattore per le questioni dell'Europa Centro-Orientale, consulente per la lettura di libri russi e polacchi per l'editore Rizzoli, autore per la stazione polacca di Radio Europa Libera e autore anonimo per Radio Liberty.

48] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 11 febbraio 1967 (Archivio IL).

ad Adam Ciołkosz del settembre del 1968 scriveva tra le altre cose: “C’è tanto lavoro, perché stiamo preparando un numero speciale dedicato alla Cecoslovacchia che uscirà insieme al normale numero di ottobre [...], ma sto bene qui, era proprio questo che mi mancava nell’eremo napoletano”.

E alcuni mesi dopo aggiungeva: “L’atmosfera di Laffitte ha un effetto straordinario su di me”⁴⁹.

Nei trent’anni successivi, fino al 1990, Herling lavorò regolarmente nella redazione di “Kultura”, e tra i suoi compiti c’era la selezione dei testi letterari del mensile. Come Giedroyc affermò anni dopo: “Era lui che in larga misura decideva della nostra politica in tale ambito, e io mi affidavo quasi completamente ai suoi giudizi e alle sue opinioni”⁵⁰.

*

Nel 1969 Grudziński pubblicò presso l’Istituto Letterario un volume di saggi sugli scrittori russi e sovietici *Upiory rewolucji (Gli spettri della rivoluzione)*. Jerzy Pomianowski scrisse allora su “Kultura” che:

nulla nasconde in questi saggi la passione dell’autore. Sono scritti anche per suscitare sentimenti simili nel lettore polacco. E l’emozione con cui Herling-Grudziński scrive di Bulgakov, dei primi racconti di Solženicyn, del destino di Giobbe di Mandel’štam, dell’eterno prigioniero di Ivanov-Razumnik, certamente è piena di amarezza. Perché sa che i lettori polacchi non crederanno così facilmente e volentieri che si tratti davvero di opere eccezionali scritte da persone straordinarie⁵¹.

Grudziński affermò più volte che le trasformazioni democratiche in Europa Centro-Orientale erano strettamente legate ai cambiamenti in Unione Sovietica. In una lettera ad Adam Ciołkosz del 1970 lo espresse in modo chiaro: “Se fino a poco tempo fa ho creduto che la parte del leone della nostra speranza fosse legata a ciò che poteva (anche se non necessariamente doveva) succedere in Russia, oggi dico che lo è ‘tutta’ la nostra speranza...”⁵².

L’importanza degli articoli di Herling sulle questioni russe e sovietiche (nota bene, pubblicate non solo su “Kultura”, ma anche sui giornali italiani) fu apprezzata anche dai russi, che nel 1974 invitarono l’autore insieme

49] Lettere di G. Herling-Grudziński a Adam Ciołkosz, [Maisons-Laffitte], 16 settembre 1968 e 12 giugno 1969 (Archivio Adam Ciołkosz), Instytut Polski i Muzeum im. gen. Sikorskiego, Londyn.

50] J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, op. cit., p. 208.

51] H. KOSTEK [Jerzy Pomianowski], *Glossy do książki G. Herling-Grudzińskiego*, “Kultura”, n. 4(271), 1970; cit. da: *Herling-Grudziński i krytycy*, op. cit., pp. 378-379. Per l’ed. it. del libro cfr. *supra* n. 32.

52] Lettera di G. Herling-Grudziński a Adam Ciołkosz, Napoli, 17 novembre 1970 (Archivio Adam Ciołkosz).

a Jerzy Giedroyc e Józef Czapski a prendere parte al comitato di redazione del trimestrale degli emigrati russi “Kontinent”.

All’inizio di gennaio del 1969, raccomandato da Ignazio Silone, Grudziński avviò una collaborazione col “Corriere della Sera”. Di certo ciò garantì allo scrittore una maggior stabilità economica, ma al contempo permise una maggior libertà nella collaborazione con “Kultura”.

Ho ricevuto un telegramma dal “Corriere della Sera” – scriveva a Giedroyc. – Sono d’accordo con tutte le mie condizioni (che la collaborazione sia regolare, che decida io gli argomenti da trattare, ecc.) e accettato i primi due temi proposti. Il secondo di essi è la rivolta studentesca in Polonia, quindi, per favore, mi mandi possibilmente in fretta tutti i materiali già pronti e la premessa di Bauman.⁵³ Se questa collaborazione va bene (ho proposto un articolo al mese, mi hanno risposto che posso scriverne anche di più), allora sarà stato un successo⁵⁴.

Ad Adam Ciołkosz scriveva invece: “Questa è una gran cosa in Italia, come se in Inghilterra mi avessero invitato a collaborare regolarmente col “Times” o col “Guardian””.⁵⁵ In un’altra lettera a Giedroyc Herling riporta le parole di Nicola Chiaromonte, amico di “Tempo Presente”, che gli aveva scritto di ritenere che la sua collaborazione col “Corriere” sarebbe tornata utile anche all’attività di “Kultura”, il che lo riempieva di gioia. Herling da parte sua scriveva: “Anch’io credo, e anch’io ne sono molto contento”⁵⁶.

E fu così in effetti. Nei suoi articoli sul “Corriere della Sera” Grudziński scrisse spesso dei libri pubblicati su “Kultura”, degli scrittori russi e sovietici disobbedienti in URSS e all’estero, degli eventi politici nel cosiddetto blocco orientale, compresa la Polonia. Ciò aveva a volte conseguenze pratiche concrete, dato che gli editori, dopo aver letto un articolo di Herling, si rivolgevano a Giedroyc per i diritti d’autore per la traduzione dei libri.

Negli anni successivi Grudziński raccontava con condiscendenza delle sue pubblicazioni sul “Corriere della Sera” (1969-1974) e “Il Giornale” (1974-1981). Le trattava soprattutto come “lavoretti retribuiti” (come più volte lui stesso ebbe a definirli)⁵⁷, che gli davano la sensazione di stabilità e la possibilità di scrivere in italiano. Francesco Cataluccio, ad ogni modo, ha sottolineato come, nelle pubblicazioni italiane, Herling scrivesse “con

53] *Wydarzenia marcowe 1968*, selezione di documenti con la prefazione di Zygmunt BAUMAN, Paryż 1969, Instytut Literacki.

54] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli 5 gennaio 1969 (Archivio IL).

55] Lettera di G. Herling-Grudziński a A. Ciołkosz, Napoli 16 gennaio 1969 (Archivio Adam Ciołkosz).

56] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 16 gennaio 1969 (Archivio IL).

57] Come ad esempio nelle conversazioni con l’autore di questo libro nel settembre del 1996 a Napoli.

una precisione e un'intransigenza degne di ammirazione. [...] Desiderando parlare ai polacchi, si immerse però rapidamente nella realtà italiana, trattando temi ancora scottanti"⁵⁸. Cataluccio afferma che Grudziński scriveva in italiano meglio di quanto non ritenesse, e la sua lingua aveva uno stile e una bellezza peculiari che incuriosirono il lettore italiano⁵⁹.

Nelle lettere di Giedroyc e Herling più di una volta si possono trovare tracce dei dubbi relativi al senso della propria attività. Nel luglio del 1967 Giedroyc scriveva in una lettera: "Ho sempre più la sensazione della completa inutilità del nostro lavoro"⁶⁰. Affermazioni del genere non erano troppo frequenti, ma suscitavano la reazione accalorata di Grudziński. In una lettera di ottobre del 1970 scriveva:

mi ha preoccupato [nella lettera che mi ha mandato] il suo tono irritato e litigioso. Non credo abbia senso arrovellarsi al pensiero della lotta contro il tempo. "Kultura" sta facendo cose incredibili, lo riconoscono anche gli osservatori più ostili nei nostri confronti. Nelle condizioni attuali non ci è di alcun aiuto schiacciare sempre il pedale al massimo. Esistono dei limiti alle capacità delle cose e delle persone che non sarà l'esasperazione ad abbattere [...] Nei momenti di amarezza o irritazione ricordi sempre, mio caro, che comunque sta facendo una gran cosa⁶¹.

Giedroyc a sua volta, quando era Herling a scrivere del proprio malessere, della propria stanchezza o depressione, scriveva: "Torni in sé: se lei lascia, sarà la fine non solo di "Kultura"⁶².

*

Negli anni Settanta il più importante apporto di Herling a "Kultura" di Parigi è rappresentato dal consolidamento del *Diario* come principale forma di espressione dell'autore. Nel luglio del 1971 Herling scriveva in una lettera a Giedroyc:

ho in mente di tenere regolarmente un diario su "Kultura" (naturalmente se questa idea le sembrerà buona), in cui potrei brevemente parlare dei libri e

58] Cfr. F. CATALUCCIO, *Herling-Grudziński i Włochy*, trad. pl. di J. USZYŃSKI, "Zeszyty Literackie" 1997, nr. 59, pp. 149 e 150.

59] Per esempio durante le celebrazioni presso il Castello di Lublino, nel giorno del compleanno di Grudziński, il 21 maggio 1997.

60] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 24 febbraio 1967 (Archivio IL).

61] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, 17 ottobre 1970 (Archivio IL).

62] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 15 ottobre 1971 (Archivio IL).

annotare varie cose interessanti (viaggi, incontri, conversazioni, ecc.). Dato che con la morte di Hostowiec e Gombrowicz simili forme sono scomparse da “Kultura”, e i frammenti del diario di Czapski pubblicati di tanto in tanto sono molto personali, potrei un po’ vivacizzare il carattere prevalentemente “saggistico” della rivista⁶³.

Anni dopo Grudziński affermerà che fu allora che decise di trasformare in testo scritto per la stampa il suo diario privato, avviato nel 1955⁶⁴.

Proprio il diario era considerato da Jerzy Giedroyc il più importante risultato di Herling. Nell’*Autobiografia na cztery ręce* (Autobiografia a quattro mani) affermò:

Fu una sua iniziativa, ma forse in una qualche misura fu fecondata dalle nostre conversazioni sul diario come forma letteraria, sul significato del diario per “Kultura” e su quanto sarebbe stato difficile sostituire Gombrowicz. So che la mia predilezione per il diario come forma deriva dal fatto che esso rimane aperto ai contenuti della pubblicistica. Ma deriva anche dal fatto che il diario non si ferma a presentare questi ultimi, ma li lega in una più variegata totalità, il che permette di evitare la noia e di ottenere un maggior numero di lettori. Il diario di Gustaw adopera magistralmente il contrasto fra pubblicistica e critica, fra saggio e finzione⁶⁵.

Grudziński cercava da tanto tempo una forma che gli permettesse di esprimersi pienamente e abbattere i limiti fra i generi. A cominciare dal reportage dell’esordio del 1935, espressione del fascino per Puszcza Jodłowa e dintorni⁶⁶, attinse spesso alle note di viaggio e alle letture che negli anni successivi riempirono le pagine del diario. In *Un mondo a parte* l’autore introdusse frammenti del suo diario scritti dopo essere uscito dal campo di concentramento⁶⁷, successivamente pubblicò varie volte diari di viaggio,

63] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 27 febbraio 1971 (Archivio IL).

64] Cfr.: *Dawni mistrzowie. Rozmowa z Gustawem Herlingiem-Grudzińskim*, conversazione con Z. Kudelski, in: Z. KUDELSKI, *Pielgrzym Świętokrzyski. Szkice o Herlingu-Grudzińskim*, Wyd. FIS, Lublin [1991], pp. 142-143. Cfr. anche: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragonei*, op. cit., pp. 333-362 [Conversazione XXV: *Dziennik pisany nocą*].

65] J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, op. cit., p. 209.

66] G. HERLING, *Świętokrzyczyna*, “Kuźnia Młodych”, n. 12 (63), 1935, pp. 6-7; ristampato in: Id., *Dziela zebrane*, ed. critica a cura di W. BOLECKI, vol. 1, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2009, pp. 7-10.

67] Cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Pisma zebrane*, vol. 1: *Inny Świat. Zapiski sowieckie*, SW “Czytelnik”, Warszawa 1994, pp. 298-299, 303 [frammenti del diario commentati]. Fotografie di pagine scelte si trovano in: W. BOLECKI, „*Inny świat*” Gustawa Herlinga-Grudzińskiego, Universitas, Kraków 2007, pp. 70-71.

come quello nella città irachena Mosul (1943)⁶⁸, in Jugoslavia (1953)⁶⁹ o a Vienna (1955)⁷⁰, oppure riflessioni sulla situazione dei contadini del romanzo di Ignazio Silone *Fontamara*⁷¹ e dei polacchi in Italia dopo la smobilitazione (1947). In uno dei diari più ampi dei primi anni, pubblicato su “Wiadomości”, Herling descrisse il suo viaggio a Burma (Birmania) nel maggio del 1952⁷². Altri articoli, composti a loro volta di alcuni mini articoli, assunsero la forma di diario di lettura e furono il preannuncio della futura opera di Herling in più volumi⁷³.

Come ha scritto il già menzionato Krzysztof Pomian:

Solo agli inizi degli anni Sessanta Herling trovò finalmente la formula che gli permise di unire in una sola opera finzione e realtà, arte, letteratura e politica, storia e attualità: la formula del diario, ma di un tipo piuttosto particolare, che non entra nella vita intima dell'autore e lascia nascosti i suoi fatti più personali e i suoi soliloqui⁷⁴.

I successivi interventi su “Kultura” e la pubblicazione del diario in forma di libro fecero sì che Herling fosse riconosciuto come scrittore tanto tra gli emigrati quanto in patria, dove continuava a essere un autore proibito e avversato in quanto accanito, inflessibile anticomunista.

Ewa Bieńkowska, nel suo libro pubblicato due anni dopo la morte di Herling, che è la sua personale esperienza di lettura delle opere dello

68] Cfr. nello stesso volume il capitolo *Zanim powstał Instytut Literacki*, nota 40.

69] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Revolucja i rezolucja. Wrażenia z podróży do Jugosławii*, “Wiadomości”, n. 50 (402), 1953, p. 1; ristampato in: Id., *Podróż do Burmy. Dziennik*, cura e postfazione di W. BOLECKI, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1999, pp. 138-146.

70] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Wiedeń*, “Wiadomości”, nn. 51/52 (507/508), 1955, p. 9; ristampato in: Id., *Dziela zebrane*, vol. 2, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2010, pp. 444-452.

71] Id., *Fontamara*, “Wiadomości” n. 19(58), 1947, p. 1; ristampato in: Id., *Dziela zebrane*, vol. 2, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2010, pp. 59-68.

72] Cfr. gli episodi del *Podróż do Burmy* in: “Wiadomości”, n. 50(350), 1952, p. 1; n. 3(355), 1953, p. 2; n. 7(359), p. 2; n. 10(362), p. 3; nn. 14/15 (366/367), p. 3; n. 17(369), p. 2; n. 20(372), p. 2; ristampati in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Podróż do Burmy. Dziennik*, Puls Publications, Londyn 1983; ristampa in Polonia: Id., *Podróż do Burmy. Dziennik*, con la postfazione di W. BOLECKI, op. cit.

73] Cfr. soprattutto l'articolo di G. HERLING *Dyugacje literackie*, “Wiadomości” n. 7(724), 1960, p. 3; il ciclo *Zapiski z lektury*, “Wiadomości” n. 12(573), 1957, p. 3; n. 15(576), p. 2; n. 18(579), p. 2; n. 21(582), p. 3; la rubrica irregolare *Z zeszytu lektury*, “Kultura”, n. 11(181), 1962, pp. 5-15; nn. 7(189)-8(190), 1963, pp. 207-219; n. 5(199), 1964, pp. 119-127; nn. 8(250)-9(251), 1968, pp. 193-198. Ora ristampati in: Id., *Dziela zebrane*, vol. 3, *Recenzje, szkice, rozprawy literackie 1957-1998*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2013, pp. 22-38, 44-57, 118-125, 204-217, 239-251.

74] K. POMIAN, *Manicheizm na użytek naszych czasów*, trad. dal fr. di E. WENDE, in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Pisma zebrane*, vol. 3 *Dziennik pisany nocą 1971-1972*, Czytelnik, Warszawa 1995, p. 9.

scrittore polacco, racconta delle copie di “Kultura” che giungevano in Polonia clandestinamente “soltanto in pochi esemplari”:

comincia la scoperta di un “nuovo” autore, una scoperta piena di sorpresa, quasi incredula [...] Il *Diario* di Herling si apre su un orizzonte vasto, restituisce l’alto tono di una grande sensibilità interiore. Per me, in Polonia, fu un’illuminazione: quindi in quel mondo intellettuale, metafisico, morale, si poteva vivere pur essendo uno scrittore polacco! Credo che sia stato così anche per la generazione più giovane: così si spiega anche il trionfale ritorno di Herling in Polonia⁷⁵.

Dopo la morte di Juliusz Mieroszewski (1976) Herling divenne il collaboratore più vicino a Jerzy Giedroyc, e i suoi punti di vista rifletterono spesso la posizione della rivista in relazione a molte questioni chiave. E come tali vennero letti i frammenti del *Diario* man mano pubblicati, mentre lo stesso autore più di una volta intervenne pubblicamente proprio come rappresentante di “Kultura”, per esempio in USA, dove a Washington prese parte, nel maggio 1977, agli interrogatori della Commissione di Controllo del Congresso di Helsinki (allora incontrò alla Casa Bianca Zbigniew Brzeziński, consigliere del presidente Carter per le questioni di sicurezza nazionale degli USA)⁷⁶.

Non c’è modo di elencare tutti i temi e i problemi affrontanti da Grudziński nel *Diario*. Si tratta tanto di eventi storici degli anni 1971-2000, delle trasformazioni sociali e politiche in URSS e in tutto il blocco orientale, della nascita dell’opposizione in Polonia, del significato di “Solidarność” e della legge marziale, del ruolo degli intellettuali e degli scrittori, della “moda” di sinistra in Occidente, del crollo del comunismo e della Polonia dopo la riconquista dell’indipendenza, delle dispute sulla decomunizzazione e la “lustrazione”. Ognuno di questi problemi può essere illustrato con molte pagine del *Diario* e dei saggi di Herling. Włodzimierz Bolecki ha scritto che:

75] E. BIENKOWSKA, *Pisarz i los. O twórczości Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, Warszawa 2002, pp. 10-11. Per una panoramica degli interventi più importanti relativi al *Diario scritto di notte* si veda Z. KUDELSKI, *Studia o Herlingu-Grudzińskim.*, TN KUL, Lublin 1998, nella parte dedicata alla ricezione dell’opera dello scrittore nell’emigrazione e in patria (pp. 161-285). Per osservazioni particolari sui singoli volumi del *Diario* cfr. le postfazioni di Z. KUDELSKI in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Pisma zebrane*, vol. 3, Czytelnik, Warszawa 1995-1998, pp. 253-257; vol. 4, pp. 455-461; vol. 5, pp. 383-391; vol. 6, pp. 483-492; vol. 7, pp. 463-472; vol. 10, pp. 733-743.

76] Nell’Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, firmato a Helsinki da 35 stati europei, dagli Stati Uniti e dal Canada, i firmatari si impegnavano a una pacifica risoluzione dei problemi, all’inviolabilità delle frontiere e al rispetto dei diritti dell’uomo. Grudziński alla commissione del congresso che studiava la realizzazione di tali disposizioni, presentò la testimonianza di Adam Michnik relativa all’attività dell’opposizione in Polonia e in Europa Orientale. Cfr.: *Wydarzenia miesiąca. Z ostatniej chwili*, “Kultura”, n. 6(357), 1977, p. 129.

Un leitmotiv dell'intero *Diario* (nonché di alcuni saggi) è la polemica con le diverse forme di fede nell'esistenza di una necessità storica che dopo la Seconda guerra mondiale è diventata la giustificazione intellettuale dell'egemonia sovietica nel mondo⁷⁷.

Occorre però subito ricordare il pertinente commento di Konstanty Jeleński, il quale dopo la lettura dei primi due volumi, dichiarò:

Mi sono accorto [...] che il nucleo del *Diario scritto di notte* non è costituito da questi o quegli altri "temi", ma dalla sensibilità morale ed estetica unitaria del suo autore [...] le esperienze personali del totalitarismo nella sua versione "concentrazionaria" (nei due significati del termine) hanno avuto influenza su questo atteggiamento unitario dell'autore che è per me la caratteristica principale del *Diario*⁷⁸.

Il 1989 segna il trionfale ritorno dello scrittore in patria. Numerose pubblicazioni di libri, e soprattutto la stampa per il grande pubblico di *Un mondo a parte* con l'editore Czytelnik fecero sì che Grudziński, fino a poco tempo prima autore "maledetto" e proibito, divenisse un classico della letteratura polacca contemporanea, uno scrittore che suscitava un grande interesse. Il coronamento della sua crescita di popolarità fu il ritorno in Polonia nel maggio del 1991 dopo 52 anni trascorsi in esilio, nonché il conferimento del dottorato *honoris causa* a Herling all'Università Adam Mickiewicz di Poznań. Grudziński affermò in quella occasione: "ho cessato di essere uno scrittore in esilio e sono diventato uno scrittore polacco che vive a Napoli"⁷⁹.

Il 1989 evidenziò anche le differenze che si andavano approfondendo nelle visioni del direttore di "Kultura" e Herling-Grudziński in riferimento ai cambiamenti in Polonia.

Nel novembre del 1993 Giedroyc scriveva in una lettera:

Noto con dispiacere che sempre più spesso cominciamo ad avere opinioni diverse. Valuto in modo totalmente differente Solżenicyn e il suo incontro col

77] W. BOLECKI, *Dziennik pisany nocą. (Tezy)*, in: Id., *Ciemna miłość. Szkice do portretu Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2005, p. 106.

78] K. A. JELEŃSKI, *Portret dekady z wizerunkiem autora w lewym rogu*, "Kultura" n. 3(402), 1981, p. 119; ristampato in: Z. KUDELSKI, *Herling-Grudziński i krytycy*, op. cit., p. 326. Sull'opera di Herling ho scritto più ampiamente in: Z. KUDELSKI, *Czy pisarska porażka? O „Dzienniku pisany nocą”*, in: Id., *Studia o Herlingu-Grudzińskim*, op. cit., pp. 137-159. Cfr. nello stesso anche la sezione "Recepcja twórczości" (pp. 161-285) e la bibliografia dettagliata (pp. 323-532).

79] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Przestałem być pisarzem emigracyjnym*, "Tygodnik Powszechny", nr. 24 (2188), 1991, pp. 1, 8; ristampato in: Id., *Pisma zebrane*, vol. 9, Czytelnik, Warszawa 1998, pp. 463-471, e in: *Dziela zebrane*, vol. 3, op. cit., pp. 515-521; ed. it. in: Id., *Il pellegrino della libertà*, op. cit., pp. 113-122.

papa, come anche la situazione nel nostro paese. Intendiamoci, il *Diario* è e rimarrà il Suo “orticello privato” e non ho intenzione di interferire. Poiché però i Suoi interventi su “Kultura” sono stati e sono accolti come espressione dei punti di vista della redazione, sarà forse meglio che in taluni casi io aggiunga una breve nota in cui dichiaro di non essere d’accordo con quanto afferma [...] Mi dispiace che abbia accolto male le mie osservazioni su Miłosz.⁸⁰ Cercherò di evitare discussioni aspre fra collaboratori stretti di “Kultura”. Ciò riguarda Miłosz, ma anche Lei⁸¹.

Le summenzionate differenze si acuirono particolarmente quando fu eletto presidente il politico postcomunista Aleksander Kwaśniewski nel 1993. Gustaw Herling-Grudziński non poteva accettare quelle elezioni.

Jerzy Giedroyc guardava con terrore alla situazione in Polonia, prossima – secondo lui – a un violento colpo di stato o addirittura a una guerra civile... Spingeva Grudziński a presentare al papa, durante quell’udienza, il punto di vista di “Kultura” e a chiedergli di dare un aiuto a stemperare gli animi. Trattava lo scetticismo di Herling come prova di slealtà. “Dal fatto che Lei non voglia – scrisse Giedroyc nel dicembre del 1995 – o non si sforzi di presentare lo stesso questi problemi al papa in un’udienza privata, capisco che non condivide le mie idee e si limita al ruolo di mediatore”⁸². Queste parole inviate via fax ferirono molto Herling:

Da un po’ di tempo – scrisse a Giedroyc – nutriamo opinioni differenti sulla situazione in Polonia, lo sa bene. Io, ho l’impressione, rimango fedele alla vecchia linea di K[ultura] [...] Poiché ho intenzione di tagliare definitivamente con la politica, visto che ho la sensazione di aver parlato per mezzo secolo senza essere ascoltato, vorrei giustificare brevemente questo mio commiato nel prossimo diario, se il Direttore me lo permette. Pensi dunque se sono io che mi allontano da Lei, o al contrario Lei da me.

80] In seguito alla lettura dei testi del numero di “Znak” *Lekcja komunizmu*, tra cui quello a due voci di Czesław Miłosz e Józef Tischner, nel *Diario*, alla data 20 agosto 1993, Herling annotava: “La testardaggine di Miłosz è incredibile. Dopo la lettura del libro di Ewa Czarnecka (Renata Gorczyńska) *Il viaggiatore del mondo*, ecco che colui che aveva denunciato la ‘mente prigioniera’ ha adesso perso completamente la fede nella propria scoperta. Ma dai? Ancora una volta accusa i ‘moralisti’, di non aver compreso a fondo ‘la dimensione mentale e spirituale del comunismo’”. (*Pisma zebrane*, vol. 10, Czytelnik, Warszawa 1998, p. 112). Cfr. anche: *Dziedzictwo Diabła. Spotkanie Czesława Miłosza i ks. Józefa Tischnera*, in: *Polska w Europie. Lekcja komunizmu*, “Znak”, n. 458(7), 1993, pp. 125-132.

81] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 2 novembre 1993 (Archivio IL).

82] Lettera di J. Giedroyc a G. Herling-Grudziński, 11 dicembre 1995 (Archivio IL).

Ripeto: se si tratta di evitare diverbi, di preservare la Polonia da gravi conflitti interni, sono a disposizione, indipendentemente dal fatto che io mi oppongo ai postcomunisti, e Lei sembra rivolgersi a loro con almeno una certa indulgenza⁸³.

Giedroyc nella risposta cercò di spiegare il fraintendimento:

Non ho mai affermato che Kwaśniewski mi ha abbia fatto dire che siamo tutti post-comunisti [...] Per quel che riguarda le mie pressioni relativamente ai Suoi eventuali colloqui col papa, derivano dal fatto che ritengo la situazione estremamente pericolosa. In questo momento non si può prevedere che cosa farà Wałęsa, che vuole lo scontro a tutti i costi. Al momento ha il sostegno di Krzaklewski, che può portare in strada Ursus e i minatori, e ci sono gruppi di estrema destra che in questo lo assecondano: il priore dei Paolini di Jasna Góra, padre Rydzyk, padre Jankowski – su di lui adesso è stato pubblicato il libro di Raina⁸⁴, che sta avendo un'enorme pubblicità –, l'attività del vescovo di campo Głódź, che destabilizza l'esercito. Questi sono tutti gruppi relativamente piccoli, che non rappresentano l'intera società, ma possono condurre a una guerra civile, così come è successo con Narutowicz. Kwaśniewski è isolato e praticamente viene spinto nelle braccia dell'Alleanza della Sinistra Democratica, trattando la collaborazione con lui come un tradimento.

[...] Riassumendo sono ancora dispiaciuto che non si sia riusciti a ottenere questo Suo colloquio col papa, perché credo che avrebbe avuto comunque un grande significato che il papa ascoltasse il nostro punto di vista sulla situazione attuale e la nostra critica al modo di agire della Chiesa in Polonia. Non credo che ciò avrebbe portato a una scomunica⁸⁵.

Il 19 gennaio 1996 Grudziński mandò a Giedroyc il diario per il numero di "Kultura" di marzo.

Posso e vorrei sbagliarmi, – scriveva nella lettera – ma temo che scuoterà la testa leggendo la prima parte del diario (sei pagine e mezzo). Dunque vorrei che Lei sapesse che per me questo paragrafo iniziale è *importantissimo*; non acconsentirò a nessun taglio o a correzioni. È il mio congedo con l'osservazione della scena politica polacca (che mi fa sempre più l'impressione di un letamaio politico polacco), e poiché il mio diario ha in Polonia molti lettori devoti (da qualche tempo ricevo anche lettere di classi di scuole firmate da studenti e insegnanti), voglio per l'ultima volta dire quello che penso degli ultimi sei anni della nostra storia. La mia lunga collaborazione con K[ultura] e la nostra amicizia me ne danno diritto. In fin dei conti,

83] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 12 dicembre [19]95 (Archivio IL).

84] P. RAINA, *Książdz Jankowski nie ma za co przepraszać*, "Książka Polska", Warszawa 1995.

85] Lettera di J. Giedroyc a G. Hertling-Grudziński, 15 dicembre 1995 (Archivio IL).

persone che vantano con K[ultura] un collaborazione di gran lunga più recente, adesso vi scrivono testi di cui preferisco non parlare... Quindi ripeto: la stampa di queste sei pagine e mezzo è per me una questione fondamentale.

Ho ricevuto molte telefonate dalla Polonia, scandalizzate o addirittura indignate dalla visita di Kwaśniewski a Maisons-Laffitte, probabilmente col suo codazzo e l'equipe televisiva. [...] La ritengo un grave errore che non solo infanga ancora di più le "menti" politiche polacche, ma si rifletterà sulla popolarità di K[ultura] in quelle cerchie che ci leggevano con devozione per respirare un po' dalle cose pubblicate a Varsavia. Dopo il 1981, ho fin dall'inizio sostenuto che si dovesse continuare a pubblicare K[ultura] a Parigi, ma alla condizione che si preservasse con attenzione la sua indipendenza. La visita che Kwaśniewski Le ha fatto ha violato questa condizione...⁸⁶

Una delle lettere più importanti inviate da Giedroyc a Herling è quella del 29 gennaio del 1996, nella quale chiariva, tra le altre cose, le incomprensioni legate alla visita con l'allora presidente:

La visita di Kwaśniewski a Maisons-Laffitte è stata una sua iniziativa. È venuto con una normale "guardia del corpo", non c'era nessuno del suo entourage. La conversazione è avvenuta a quattr'occhi. Ho cominciato dicendo che la prima condizione per ottenere un minimo di fiducia è mandare Oleksy in vacanza, la rimozione di Jaskiernia dalla carica di ministro della giustizia e la nomina al suo posto di qualcuno con grande autorità in campo morale e di diritto. Poi ho parlato delle questioni che ritengo più importanti, ovvero la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia nonché la politica estera. La discussione è durata meno di mezz'ora. Quando ci siamo congedati ha detto che in futuro vorrebbe rimanere in contatto. Non c'era nessuna televisione. Un attimo, non esageriamo. Ho molto apprezzato le Sue osservazioni o suggestioni, ma di sicuro non mi sono consultato con Lei per decidere se continuare a pubblicare "Kultura" dopo il 1981. Su questo non ho avuto proprio alcun dubbio, mentre nel frattempo ci siamo organizzati insieme per far uscire un'edizione nazionale di "Kultura" e "Zeszyty Historyczne". Ma è già abbastanza divertente che Lei avrebbe posto la condizione «che si preservasse con attenzione la sua indipendenza». Lo sanno tutti, e non da oggi, che la questione dell'indipendenza è stata quasi una mia ossessione, ma a questo aggiunge pure che la visita di Kwaśniewski «ha violato questa condizione». Non ho bisogno di un "guru" che svolga il ruolo di mia personale coscienza e si preoccupi del mantenimento della purezza della linea della rivista. Apprezzo la Sua amicizia e il Suo contributo alla rivista, ma a questo ruolo non è proprio adatto. Tutta la mia attività è condizionata alla realizzazione della mia visione della Polonia, come ho cercato di spiegare nella mia *Autobiografia*. Kwaśniewski e tutti gli altri

86] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 19 gennaio 1996 (Archivio IL).

postcomunisti sono un periodo di transizione che occorre attraversare lottando perché non causi danni troppo profondi e irreparabili. L'intera classe politica polacca è marcia e bisogna trovare e formare nuove generazioni, e non cercare succedanei come per esempio l'espulsione da parte dell'Unione per la Libertà di Bartoszewski come uomo della Provvidenza e primo ministro del governo di salvezza nazionale. Bartoszewski, con cui ero diventato amico, come uomo è la mia ennesima delusione... La Sua visita al Papa è ormai in ritardo tanto più che non ha intenzione di parlargli delle questioni nazionali...

Ora – per quanto riguarda il Suo diario – non pubblicherò il Suo “commiato”, non ho nessuna voglia di giocare il ruolo di ispettore gogoliano. Ritengo che sarà meglio se lo pubblicherà su un'altra rivista. Di sicuro “Tygodnik Powszechny” o “Życie Warszawy” non Glielo rifiuteranno. Su “Kultura” basta la breve frase del *Diario* in cui afferma che smetterà di occuparsi e scrivere della scena politica polacca. Ovviamente, solo se intende continuare la collaborazione.

Scrivo questa lettera col cuore pieno di tristezza. “Kultura” è a Lei molto grata. E credo che anch'essa sia stata altrettanto utile per Lei. Ma meglio mettere subito le cose in chiaro, per non approfondire le incomprensioni. Non devo aggiungere che sarò molto contento se vorrà continuare la Sua collaborazione. Qualunque sia la Sua decisione, mantengo viva tutta la mia amicizia⁸⁷.

Herling rispose a queste parole:

“K[ultura]” è stata per me più che “utile”. È stata per circa mezzo secolo uno dei principali contenuti della mia vita e il pensiero di separarmene mi procura un'autentica sofferenza. Ma non posso, semplicemente non posso mandarlo giù: la sua decisione nei miei confronti e il suo attuale orientamento politico. E per questo motivo non vedo altra soluzione...

I miei sentimenti di amicizia profonda e grande ammirazione nei suoi confronti rimarranno in me immutati per tutta la vita⁸⁸.

*

Nelle summenzionate pagine del diario che Jerzy Giedroyc non volle pubblicare, Grudziński, alla data 4 gennaio 1995, descriveva, in 10 punti, la situazione della Polonia dopo il 1989: accusava Tadeusz Mazowiecki, “l'inventore della sventurata Linea Spessa”, di “aver annullato il passato, impedito la necessaria ‘lustrazione’ e decomunistizzazione, contribuito alla ‘cancellazione’

87] Lettera di J. Giedroyc a G. Herlinga-Grudzińskiego, 29 gennaio 1996 (Archivio IL).

88] Lettera di G. Herling-Grudziński a J. Giedroyc, Napoli, 2 febbraio 1996 (Archivio IL).

[della divisione fra democratici e comunisti]”; accusava la élite di Solidarność di essere responsabile tra le altre cose della elezione del gen. Jaruzelski – “l’architetto della legge marziale” – a presidente della Repubblica di Polonia, nonché dell’irrimediabile dilapidazione della grandezza di Solidarność e “di aver spianato la strada al successo dei post-comunisti e post-popolari”⁸⁹.

Nonostante a partire dal marzo del 1996 le pubblicazioni di Grudziński apparvero nel supplemento “Plus Minus” al quotidiano “Rzeczpospolita”, l’uscita da “Kultura” fu per lui dolorosa. Interrogato su ciò dai giornalisti o dai lettori, ne parlò in varie occasioni, una delle quali fu la conversazione con Elżbieta Sawicka:

Continuo ad apprezzare i meriti di Giedroyc, la ritengo la figura in assoluto più importante dell’emigrazione. Ho rispetto per quello che ha fatto e sono orgoglioso di avervi preso parte. Rimane in me il ricordo di tutto questo, ma sento anche un personale dolore. Sono profondamente sorpreso che un uomo di una tale classe non abbia cercato una soluzione di compromesso per uscire dal conflitto⁹⁰.

Nella *Autobiografia* il direttore Giedroyc scrisse di Herling:

Capitò che avessimo delle divergenze relativamente al giudizio di qualche prosa, dato che per Gustaw gli antagonismi personali avevano una grande importanza [...] applica criteri estremi, che non sempre mi trovano in sintonia [...] L’approccio di Gustaw è troppo puritano. E non intendo solo la naturale differenza di atteggiamenti fra lo scrittore, che ha il diritto di essere unilaterale, e l’editore che deve essere eclettico... Gustaw è stato per me anche un partner nelle discussioni politiche, benché i nostri scambi di opinioni su questi temi non furono come quelli con Mieroszewski. Mieroszewski rappresentava la mia posizione. Gustaw ha un punto di vista diverso. Non è un freddo analista, ma è un osservatore appassionato. Ed è non tanto un politico, quanto un moralista. Forse proprio per questo le discussioni più frequenti tra di noi su tematiche politiche erano per me molto importanti. E furono importanti anche per “Kultura”⁹¹.

La discussione che condusse alla separazione delle strade di Herling e Giedroyc ha oscurato i quarant’anni della loro intensa collaborazione, grazie alla quale molti testi importanti, tra le più importanti acquisizioni

89] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Pisma zebrane*, vol. 10: *Dziennik pisany nocą 1993-1996*, postfazione e note di Z. KUDELSKI, Czytelnik, Warszawa 1998, pp. 481-484.

90] Id., *Dżuma i generał*, in: E. SAWICKA, *Widok z wieży. Rozmowy z Gustawem Herlingiem-Grudzińskim*, Oficyna Wydawnicza MOST, Warszawa 1997, pp. 133-134.

91] J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, op. cit., p. 208.

della novellistica e diaristica polacca, furono pubblicati su “Kultura”. Un tema che può essere in questa sede appena segnalato è quello delle pubblicazioni di Grudziński relative a problematiche italiane, molto apprezzate da Giedroyc: racconti e saggi, scritti di argomento politico (la caduta di Mussolini, il comunismo, l'eurocomunismo), letterario, artistico, sulle persone, i paesaggi, le città... Motivi che testimoniano il fascino e l'amore di Grudziński per l'Italia.

(Traduzione di Lorenzo Costantino)

LA FRANCIA POLITICA
E LA FRANCIA CULTURALE
DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI

PER LA GENERAZIONE DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI LA FRANCIA ERA SINONIMO DI cultura europea. Forse nessun altro scrittore polacco ha mai espresso tale idea in modo più chiaro dell'autore di *Inny świat* (*Un mondo a parte*) quando ricordava la reazione dei prigionieri di Vitebsk alla notizia della capitolazione di Parigi: “anche i più semplici tra noi – scrisse –, gente che non aveva mai posato gli occhi sulla Francia, [sentivano] la caduta di Parigi come la fine della [loro] ultima speranza, una sconfitta più irreversibile persino della resa di Varsavia”¹.

Subito dopo la guerra, ancora in divisa, Herling scopriva la “città della fatica”²: deserta, ricordava quei quadri drammatici e al tempo stesso misteriosi di El Greco che tanto avrebbero stimolato l’immaginazione dello scrittore. Ma Parigi non divenne mai la città di Herling. Anche quando, nel 1947, dopo che l’Instytut Literacki fu trasferito in Francia, ebbe, come cofondatore di “Kultura”, un posto assegnato quasi di diritto a Maisons Laffitte, non se la sentì di vivere lì. Agli insistenti inviti di Jerzy Giedroyc

1] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Inny świat*, Instytut literacki, Paryż 1985 (cit. in italiano da: Id., *Un mondo a parte*, trad. it. di G. MAGI riveduta dall’autore, Feltrinelli, Milano 2007², p. 268). Va ricordata anche un’altra scena significativa in cui uno dei prigionieri di Jercewo, un vecchio professore di letteratura francese, racconta le emozioni spirituali che gli procurarono le lezioni di Maritain all’Università di Varsavia.

2] Cfr. Id., *Miasto zmęczenia* [1947], in: Id., *Dziela zebrane*, vol. I, *Recenzje, szkice, rozprawy literackie 1935-1946*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2001, pp. 396-406.

e Józef Czapski³ rispondeva che la conoscenza della lingua francese era troppo debole, giustificazione poco convincente per un giovane che, senza alcuna esitazione, avrebbe deciso di passare gli anni successivi a Londra e Monaco di Baviera, per poi trasferirsi definitivamente a Napoli. Le sue scelte non furono dettate da difficoltà materiali, che a Londra si sarebbero rivelate poi particolarmente gravi. Non si trattò neanche di un'ostilità nei confronti di Parigi alimentata dal timore della sua influenza magica, di cui acutamente aveva scritto Gombrowicz scegliendo l'Argentina. Herling non conobbe quel sortilegio. Al contrario di altri suoi compagni di esilio (Czapski, Gombrowicz, Miłosz) non sperimentò l'iniziazione alla metropoli francese. Il suo rifiuto derivava piuttosto da un senso di sproporzione tra la Parigi mitica e quella reale, che, come scrisse, dopo la guerra aveva "cambiato pelle"⁴.

La cultura francese, tuttavia, era ancora sentita da lui come vicina. Lo dimostra il primo numero di "Kultura" (pubblicato ancora a Roma nel 1947), in cui, accanto al drammatico saggio di Benedetto Croce sul "tramonto dell'Occidente", comparivano due importanti testi: la prima parte de *La crisi dello spirito* di Paul Valéry, testo del 1919⁵, e l'intervento polemico di Kroński sulla filosofia esistenziale di Sartre⁶. Due grandi nomi francesi, che segnnavano simbolicamente due tappe del declino spirituale dell'Europa.

A chi si doveva la scelta di questi articoli? A Giedroyc o a Herling? In una conversazione con Renata Gorczyńska, Herling è esplicito: "In pratica l'ideatore di "Kultura" ero stato io. Anche il nome fu pensato da me"⁷. Oggi non ha più molta importanza. Non c'è però dubbio che sin dall'inizio Herling pose al primo posto la riflessione sullo stato non solo politico, ma anche spirituale dell'Europa. Il trasferimento di "Kultura" a Parigi, che durante la guerra fredda era un luogo strategico per le azioni dell'opposizione, spostava l'asse della rivista verso la politica in Europa orientale. La visione di Giedroyc doveva realizzarsi nella Storia; Herling lo assisteva in operazioni occasionali (stringendo contatti con Sinjavskij, difendendo Pasternak, sostenendo

3] Lettera di Czapski a Herling, 6 ottobre 1947 (Archivio di "Kultura", Maisons-Laffitte).

4] Cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą, Pisma wybrane*, vol. 2, 15 dicembre 1997, Czytelnik, Warszawa 2001, p. 464 (ed. it. parziale, Id., *Diario scritto di notte*, traduzione di D. TOZZETTI, Milano, Feltrinelli 1992; la traduzione dei passi del *Diario* citati nel presente articolo segue tale edizione – le pagine da cui sono tratti i frammenti in italiano sono indicati in nota; se tale indicazione non è invece fornita, si tratta di passi non inclusi nell'edizione italiana: in tal caso essi sono stati tradotti dal traduttore di questo articolo).

5] "Kultura", n. 1, 1947, pp. 2-3, trad. di B. SZYBEK.

6] Ibidem.

7] R. GORCZYŃSKA, *Portrety paryskie*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1999, pp. 201-202. Vedi anche G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragoniei*, Szpak, Warszawa 1997, p. 31.

Solżenicyn), ma la vocazione di scrittore imponeva a lui compiti differenti⁸. In primo piano emersero le esperienze del campo, la cui trascrizione fu una specie di terapia personale, che divenne però al contempo una sfida politica e morale al caos ideologico e alla generale ipocrisia. Il famoso “processo del secolo” avviato nel 1949 da Kravčenko contro l’organo comunista “Les Lettres Françaises”, aprì la strada a una discussione sui campi sovietici di cui subito a Parigi “Kultura” prese nota⁹. Herling non partecipò in prima persona (allora contava di certo in una rapida pubblicazione del suo libro), ma, sebbene avesse sospeso la collaborazione con Giedroyc, rimase in contatto con Parigi, soprattutto grazie ai suoi amici italiani Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, legati al Congresso per la Libertà della Cultura¹⁰. In *Dziennik pisany nocą* (*Diario scritto di notte*) Herling parlerà ripetutamente della politica filosovietica della sinistra francese, ricorderà i pellegrinaggi in URSS di Romain Roland¹¹, Céline¹² e Gide¹³, e soprattutto la polemica, divenuta famosa, tra Camus e Sartre sulle colonne di “Lettres Modernes” sui campi di concentramento comunisti¹⁴. Ancora negli anni Ottanta tornerà alle ipocrite argomentazioni di Sartre, che aveva negato l’esistenza dei *gulag* in nome del principio per cui non bisogna “sconvolgere la semplice fede e la speranza delle persone semplici”¹⁵.

Herling è scettico nei confronti di tutta la sinistra intellettuale francese. Non stima Sartre¹⁶ né Aragon¹⁷. Neppure André Glucksmann e Bernard

-
- 8] Herling non accettò la proposta di Giedroyc di lavorare come corrispondente da Londra di “Kultura”, ruolo che poi sarebbe stato svolto per molti anni da Julian Mieroszewski. Cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Wspomnienia*, a cura di Z. KUDELSKI, in: “Rzeczpospolita” (Plus-Minus), nr. 500, 27-28 lipca 2002.
- 9] Cenni relativi a queste discussioni compaiono subito su “Kultura”; cfr. tra gli altri la famosa citazione del discorso del rappresentante del Partito Comunista Francese Pierre Daix, secondo cui i gulag rappresentavano il più bel titolo onorifico del sistema sovietico. Su ciò scrisse W. SUKIENICKI in un commento all’articolo di Daix (“Kultura”, n. 4, 1950, pp. 31-56).
- 10] Cfr. P. GRÉMION, *Konspiracja Wolności. Kongres Wolności Kultury w Paryżu (1950-1973)*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 2004.
- 11] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą 1973-1979*, 13 ottobre 1977, Res Publica, Warszawa 1990, p. 219.
- 12] *Ibidem*, 20 ottobre 1977, p.125.
- 13] Herling apprezza che Gide abbia avuto il coraggio di riconoscere pubblicamente il suo grande errore ideologico, ma si rammarica che non sia liberato del tutto di quell’illusione, dal momento che nel 1943 la sua “delusione fu un po’ mitigata dalla ‘lungimiranza di Stalin” (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą 1973-1979*, op. cit., 1 dicembre 1973, p. 12).
- 14] *Id.*, *Dziennik*... 1980-1983, 18 maggio 1982, Res Publica, Warszawa 1984, p. 178.
- 15] *Id.*, *Dziennik*...1973-1979, op. cit., 31 gennaio 1973, pp. 10-11.
- 16] *Na złom*, “Kultura”, n. 3, 1970; cfr. anche: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik*... 1973-1979, op. cit., 31 gennaio 1973, p. 11.
- 17] Lettera a Giedroyc, 23 gennaio 1965 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

Henry-Lévy¹⁸ gli ispirano fiducia. Nel regolamento dei conti finale, Herling risponde alle polemiche politiche francesi citando il Camus dei *Journaux de voyage* del 1946: “Bisogna ricordare che i nostri tempi segnano la fine di tutte le ideologie”¹⁹.

STORIA DI UNA PUBBLICAZIONE

L’atteggiamento critico di Herling nei confronti dell’élite intellettuale francese era rafforzato dal risentimento personale dello scrittore polacco che aveva passato più di trent’anni a cercare invano di pubblicare in Francia *Un mondo a parte*. È vero che nel 1951 era apparsa la sua versione inglese, ma Parigi era allora un centro di importanza straordinaria, dato che lì era presente la dissidenza politica internazionale, la cui azione di formazione dell’opinione pubblica svolgeva un ruolo significativo sia in Oriente che in Occidente. Ciò è ben esemplificato dal caso delle pubblicazioni francesi delle opere di Miłosz, che, passato nel 1951 allo status di emigrato, cominciò subito a scrivere su “Kultura” e “Preuves”²⁰. Nel 1953 comparvero le versioni francesi di *Zniewolony umysł* (*La mente prigioniera*) e *Zdobycie władzy* (*La presa del potere*) pubblicate da Gallimard, editore che, ironia della sorte, quasi in quello stesso momento respingeva la proposta di pubblicazione di *Un mondo a parte*! Fu un fatto ancor più paradossale se si pensa che in entrambi i casi il mediatore fu Albert Camus, che di *Un mondo a parte* scriveva con entusiasmo: “Quest’opera dovrebbe essere portata in tutto il mondo, non solo in considerazione del suo alto livello letterario, ma anche di ciò di cui parla”²¹. Camus non perse la speranza di veder pubblicata l’opera, e avrebbe sicuramente trovato un editore, se non fosse stato per la sua tragica morte che molto addolorò Herling.

Nuovi tentativi furono intrapresi soprattutto con l’aiuto di Kot Jeleński, che prese contatto con Plon. Le speranze di pubblicare l’opera erano alte, soprattutto se si pensa che il lettore che la raccomandava era adesso Gabriel Marcel, un rappresentante dell’esistenzialismo cristiano allora molto apprezzato nei circoli intellettuali. La raccomandazione si dimostrò efficace, perché Plon decise di pubblicare due capitoli del libro sul “Figaro

18] Herling “ritiene un errore” che al gruppo di giovani in prevalenza di orientamento comunista sia dato il nome di “nuovi filosofi”. Cfr. G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 13 ottobre 1977, p. 220.

19] *Ibidem*, 26 aprile 1978, p. 246.

20] “Preuves” era l’organo francese del Congresso per la Libertà della Cultura.

21] Cfr. Lettera a Giedroyc, 17 febbraio 1965 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

littéraire”, ma già l’anno successivo, su consiglio dei redattori, l’editore si tirò inaspettatamente indietro²². Herling ne fu molto scontento. Nel 1966 scriveva a Giedroyc: “Ho perso ogni speranza di riuscire prima o poi a pubblicare qualsiasi cosa in Francia. Non ho fortuna con questo paese”²³. Ancora nel 1967, attraverso Ignazio Silone, provava ad arrivare all’editore parigino Cino Del Duca²⁴, ma anche questa volta senza successo.

Nel 1973 venne pubblicato in francese *Arcipelago Gulag* di Solženicyn²⁵. Herling si immerge nella sua lettura, solidarizza col detenuto russo, e dedica a lui molte pagine del *Diario*. Credette allora che l’uscita del libro avrebbe facilitato la stampa di quello suo. Nel 1980 Jorge Semprun lesse *Un mondo a parte* in inglese e, affascinato dalla lettura, si rivolse a Denoël. Ma solo dopo tre anni Herling ricevette una lettera da William Desmond con la proposta di tradurre in francese la versione inglese del libro: “Le è riuscita una cosa che ritenevo impossibile: unire lirismo e bellezza a quello che è senza dubbio il più grande orrore che l’uomo abbia mai potuto ideare”²⁶. Lo scrittore polacco, tuttavia, esita ancora: non capisce perché Denoël non si sia rivolto direttamente a lui, e non nasconde che preferirebbe pubblicare il libro con Gallimard, editore più prestigioso, e naturalmente in traduzione dal polacco²⁷. Alla fine, con l’aiuto di Jeleński, nel 1985, *Un mondo a parte* uscirà per Denoël, tradotto dall’inglese, con una bella introduzione di Semprun. Herling annota nel *Diario*: “e dunque ecco il miracolo (io credo nei miracoli): il miracolo della resurrezione francese di *Un mondo a parte* dopo trantacinque anni che il libro è stato scritto”²⁸.

La positiva accoglienza dell’opera bastò a compensare i lunghi anni d’attesa e le continue delusioni patite? C’è da dubitarne. Apparvero recensioni e interviste sui giornali e in televisione – e questa volta soprattutto grazie a Jeleński. Nel 1995 l’editore Gallimard ripubblicò il libro in grande tiratura, il che testimonia della sua popolarità, ma la pubblicazione avveniva ormai troppo tardi per diventare in Francia un best-seller. Herling, amareggiato, tornò agli interrogativi che lo avevano angosciato in passato: che cosa aveva spinto la casa editrice Plon a rinunciare alla pubblicazione, nonostante il consenso espresso inizialmente? Per quale motivo Gallimard aveva respinto

22] Lettera a Giedroyc, 29 novembre 1966 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

23] Lettera a Giedroyc, 1 dicembre 1966 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte). Herling informa di aver spedito *Skrzydła oltarza* a Fayard.

24] Il che avrebbe rappresentato, come scrive, “l’ultima possibilità di pubblicare *Un mondo a parte* in Francia”. Lettera a Giedroyc, 21 febbraio 1967 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

25] *Arcipelago* compare in francese nel 1973 e un anno dopo in polacco nella serie ‘Biblioteka „Kulturzy”’.

26] Archivio di “Kultura”: lettera di William-Olivier Desmonde del 20 novembre 1983.

27] Lettera a Giedroyc, 1 gennaio 1984 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

28] Lettera a Giedroyc, 30 marzo 1985 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

la proposta? Per timore che il libro non avesse lettori? Herling cerca ragioni più profonde al ritardo degli editori. Confrontava la sua storia di fallimenti col successo immediato di Solženicyn. Quest'ultimo, scrivendo della Russia sovietica, aveva potuto essere certo che la sua testimonianza sarebbe stata considerata vera; nel caso di uno scrittore che, come ogni polacco, era noto per la sua ostilità alla Russia, ogni parola doveva invece risultare sospetta²⁹. Va anche ricordato che la Francia aveva antiche tradizioni russofile, che già molte volte nella storia avevano oscurato la realtà. La testimonianza di un russo in tale situazione doveva apparire più convincente.

IL PENSIERO FILOSOFICO

Herling aveva dunque molte ragioni per nutrire riserve nei confronti dell'ambiente francese. Il suo atteggiamento fu ancora più critico nei confronti dei grandi intellettuali. Sartre suscitava in lui un sentimento di assoluta repulsione, mentre più complicato era il suo rapporto con André Malraux – scrittore particolarmente apprezzato dal gruppo di “Kultura”, al quale l'autore de *La condizione umana* aveva offerto molti favori nel complicato periodo iniziale del trasferimento in Francia³⁰. Herling lo stimava molto, ma era indignato dalla sua incertezza ideologica. Subito dopo la guerra, in una lettera a Giedroyc del 1947, registrando alcune voci sulla presunta conversione di Malraux, aggiungeva un commento inatteso: “Sarebbe spaventoso. Significherebbe che tra cattolicesimo e comunismo si è creato un ampio spazio di vuoto in cui gli intellettuali europei annaspiano come pesci gettati sulla sabbia.”³¹ Herling era un moralista rigido³² e credeva che tra le due opposte visioni del mondo non ci potesse essere alcuno spazio intermedio comune. Non riusciva a perdonare a Malraux di aver negato a Suvarin, in qualità di recensore presso Gallimard, prima della guerra, la pubblicazione della biografia di Stalin, corredando il suo rifiuto con la dichiarazione rivolta ai dissidenti: “avete ragione, ma saremo dalla vostra parte solo quando sarete più forti”³³.

29] Ibidem.

30] Già come ministro del generale de Gaulle, Malraux si mostra un efficace mediatore politico nel momento in cui Władysław Gomułka e Józef Cyrankiewicz provano invano di portare dalla propria parte il presidente francese contro “Kultura”. Nel 1955 “Kultura” pubblica una lettera di André Malraux, sostenitore della rivista polacca. “Kultura”, n. 9[95], 1955, pp. 3-4. Cfr. anche J. GIEDROYC, *Autobiografia na cztery ręce*, op. cit., p. 193.

31] Lettera a Giedroyc, 11 agosto 1947 (Archivio di “Kultura”, Maisons-Laffitte).

32] Nella corrispondenza con Giedroyc, Herling chiede che gli mandi qualcosa di Malraux.

33] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...1973-1979*, op. cit., 22 maggio 1978, p. 254.

Giudizi simili non erano espressi solo da Herling. Con lo stesso tono scrisse di Malraux Nicola Chiaromonte nel libro *Malraux e i demoni dell'azione*, al quale Herling si richiamò nel suo *Diario*: “In ultima analisi [...] Malraux si dichiarava dalla parte del gaullismo per lo stesso motivo che avevo usato in passato in difesa del comunismo: ‘non c’è un’altra forza capace di compiere ciò che dovrebbe essere compiuto: *il faut parier*’”³⁴.

Herling però andava oltre, superando gli occasionali conflitti. Nella stessa sequenza del *Diario* appare un commento metaforico a un’intervista televisiva dello scrittore francese, il cui “monologo ansimante era – come scrisse – uno sfoggio di grande retorica, così fredda e vuota che sembrava provenire da un cimitero visitato dagli spettri dell’azione”³⁵. Le ultime parole sono particolarmente significative. La tragicità di Malraux era per Herling la tragicità delle grandi idee che crollano nello scontro con l’imperfezione della loro realizzazione.

Herling guardava la Parigi intellettuale a lui contemporanea attraverso il prisma delle proprie esperienze totalitarie, che avevano provocato in lui una vera e propria idiosincrasia nei confronti di ogni manifestazione di alienazione ideologica. Nel 1979 rimase profondamente colpito dalla mostra “Paris-Moscou” al museo Beaubourg, dove non era presente nessun esponente dell’avanguardia russa. Nel *Diario* Herling ricorda la reazione di Andrej Sinjavskij che “quasi in lacrime, dava l’impressione di aggirarsi per un cimitero”³⁶.

Herling era deluso dalla Parigi ufficiale. Allo stesso tempo, però, Parigi era per lui la fonte di un pensiero filosofico ispiratore, con cui entrò in contatto in larga parte grazie alle pubblicazioni su “Kultura” di Parigi. Un’impressione profonda suscitò in lui gli scritti di Simone Weil³⁷, particolarmente apprezzati anche da Miłosz e Gombrowicz, benché da ognuno di loro letti in modo diverso: Miłosz cercava nell’autrice de *L’enracinement* la saggezza teologica, Gombrowicz la risposta al mistero della sofferenza, Herling i paradossi morali e metafisici nel loro complesso, in cui trovava la conferma alle proprie riflessioni. Nel fare ciò praticava un peculiare metodo di interpretazione, che consisteva nello sviluppare il pensiero dell’autore letto aggiungendo qualcosa che era in realtà farina del proprio sacco³⁸. Così lesse gli *Écrits de Londres*

34] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 28 novembre 1976, p.188 (cit. dalla trad. it., op. cit., p. 95).

35] Ibidem.

36] Ibidem, 6 giugno 1979, p. 316; cfr. A. FERMIGIER, *Après Paris-Moscou*, “Débat”, n. 1, 1980, pp. 86-93.

37] S. WEIL, *Wýbór pism*, trad. di Cz. MIŁOSZ, Instytut literacki, Paryż 1958.

38] Tale metodo era già evidente nella lettura de *La banalità del male* di H. ARENDT e di *Prometeo* di F. KAFKA (*Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 22 maggio 1976, p. 156).

di Simone Weil, in cui, ai tre modi proposti dall'autrice per respingere il male (1. Negazione della dicotomia fra bene e male; 2. Rinuncia alle scelte individuali in nome delle scelte collettive; 3. Fuga mistica dal mondo), Herling ne aggiunse un quarto: "l'idolatria del progresso" che soffoca la "capacità umana di sentire l'inspiegabile dolore"³⁹. Difficile non cogliere in questa glossa il legame con le letture, di molto precedenti, non solo di Simone Weil, ma anche di Hannah Arendt, che aveva sì lasciato Parigi nel 1951, ma che, sul piano intellettuale, era ancora presente nei circoli delle élite parigine. Già nel 1963 Herling è autore di un saggio sul *Demon naszym czasów* (Il demone dei nostri tempi) ispirato al *Rapporto sulla banalità del male del processo Eichmann* di Arendt⁴⁰, al quale tornerà ancora una volta nei primi anni '90, alla notizia delle ingiuste accuse contro l'autrice di prendere le difese di un criminale di guerra. Herling si rammarica allora della miopia degli accusatori, incapaci di prendere in considerazione la situazione storica di Hannah Arendt, pienamente consapevole che "le ragioni che fanno pensare alla possibilità di una ripetizione dei crimini nazisti sono reali"⁴¹. Queste parole fanno eco alla sentenza di Camus, che Herling cita: "il veleno di cui era carico l'hitlerismo non è stato eliminato: è ancora qui in ciascuno di noi"⁴². Questi sono in Herling esempi tipici di strategie intertestuali in cui l'accostamento stesso di sentenze ben radicate nella storia ne evidenzia la natura gnomica, conferendo loro così una peculiare dimensione atemporale. Peculiare perché non si tratta di un'atemporalità fissa e assoluta, ma di un'atemporalità che fa appello a ripetizioni, riflessioni, riprese e reinterpretazioni continue.

Così Herling lesse anche *Venezia salva*, la tragedia incompiuta di Weil⁴³ in cui l'invasore si schiera dalla parte della città minacciata. Il dramma di Weil era vicino alla sua sensibilità di scrittore, e lo poneva davanti al tragico enigma del legame tra innocenza e colpa. Herling ne scrisse sul *Diario* del 1964. E una ventina d'anni dopo, sotto l'influenza della lettura di *Raport z oblężonego miasta* (*Rapporto dalla città assediata*) di Herbert, tornerà sulle sue considerazioni, dedicando al poeta polacco le parole del proprio commento al dramma di Weil: "Vengono scherniti (niente di più facile) gli

39] Ibidem, 16 novembre 1976, p. 186.

40] *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, The Vinking Press, New York 1963. Il saggio di G. HERLING, *Demon Naszych Czasow* (1963) è stato pubblicato in trad. it. (*Il demone dei nostri tempi. Eichmann, ovvero la banalità del male*) in: Id., *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, Ponte alle grazie, Firenze 1994, pp. 235-246.

41] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1989-1992, Pisma zebrane*, vol. 7, 25 ottobre 1989, Czytelnik, Warszawa 1997, p. 64.

42] Id., *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 18 gennaio 1976, p. 137 (trad. it., op. cit., p. 79). Si tratta della lezione di Camus tenuta all'Università di Colombia nel 1941.

43] *Wenecja ocalona*, "Kultura", n. 3[197], 1964, pp. 25-37.

esuli e i naufraghi (...), eppure sono loro i realisti nel significato più profondo (perché morale) del termine”⁴⁴. Queste parole troveranno a loro volta una simbolica conferma ormai dopo il crollo del comunismo, quando nel 1990 il saggio di Herling uscirà sul trimestrale “Cahiers Simone Weil”: Herling rileva allora con gioia che il testo “non solo non è invecchiato nel corso di un quarto di secolo, ma ha rafforzato il suo significato e attualizzato il suo messaggio”⁴⁵.

Ciò accade già dopo la caduta del comunismo, e si potrebbe supporre che i risentimenti postbellici di Herling nei confronti della Francia abbiano ormai perso la loro ragion d’essere, se non fosse che la memoria è guidata da regole proprie. Imbattendosi nella biografia di Simone Weil, Herling registra in modo meticoloso il passaggio in cui alla giovane eminente dottoressa dell’École Normale Supérieure viene negato il posto a causa delle sue origini ebraiche. “Eccoci entrati nella ‘Douce France’”, osserva ironicamente, revocando lo spettro dell’epoca di Vichy⁴⁶. Herling non supererà mai del tutto questi rancori. E solo alla fine della sua vita riconoscerà che “l’inaspettata esplosione di simpatia tra i francesi per ‘Solidarność’ e l’indignazione per la giunta del generale” gli permettevano “di passar sopra in qualche modo a quanto era successo”⁴⁷. Nel 1998, ricollegandosi all’articolo di Camus sui fatti di Poznań del 1956, Herling commenta: “Camus fin dall’inizio sapeva quello che molti ‘rispettabili [...] intellettuali progressisti’ non sapevano o piuttosto non volevano sapere”⁴⁸, e con queste parole chiude per sempre i conti con la Francia.

ISPIRAZIONI LETTERARIE

Herling fu però prima di tutto uno scrittore, che trattò la letteratura come la più importante forma di esorcismo della Storia. Alla Francia politica opponeva la Francia letteraria. E in realtà quest’ultima si imponeva spontaneamente alla sua coscienza, così come ai suoi occhi si imponevano soprattutto i dipinti e i paesaggi italiani. E anche se non c’è dubbio che i più grandi ispiratori di Herling sono stati Kafka e Dostoevskij, è difficile ignorare le innumerevoli letture, da Montaigne a Beckett, da Voltaire a Camus, che in un primo momento possono sembrare casuali, occasionali o addirittura

44] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1980-1983*, op. cit., 19 ottobre 1983, p. 279 (trad. it., op. cit., p. 205).

45] Id., *Dziennik...1989-1992*, op. cit., 11 maggio 1990, pp. 121-122.

46] Ibidem, 4 marzo 1991, p. 230.

47] Id., *Dziennik... Pisma wybrane*, vol. 2, op. cit., 15 dicembre 1997, p. 464.

48] Ibidem, 15 dicembre 1998, pp. 492-493.

caotiche, ma basta leggere con attenzione le note di Herling per scoprire in questo grande mosaico una parte importante della sua biografia spirituale. Le letture francesi non compaiono mai, sul piano culturale, “isolate”: Herling le include nel vasto campo delle reminiscenze letterarie (oltre che pittoriche). “Bruno mi riconduce a Pascal,” scrive Herling, ma aggiunge: “al pensiero di Pascal unisco Caravaggio ucciso dal sole e Giordano Bruno ridotto in cenere dal fuoco del rogo”⁴⁹.

Herling ha lo spirito del comparatista. Le sue libere associazioni non sono soggette ad alcuna rigida regolamentazione filologica, ma corrispondono a leggi interiori nascoste, che si rivelano in modo particolare negli ossessivi ritorni sulle stesse letture, ogni volta spiegate però in modo diverso. È stato già più volte sottolineato come Herling sia uno scrittore metafisico. Aggiungiamo che è anche un lettore metafisico. Le questioni metafisiche costituiscono per lui la più importante chiave di interpretazione del suo mondo di letture, ma anche e soprattutto – e non c’è da meravigliarsi – di quelle francesi. È in questa prospettiva che Herling interpreta la già menzionata Simone Weil, di cui lui stesso scrive “di non poter resistere all’ondata di tenerezza” ogni volta che la legge o “pensa a lei”⁵⁰. Anche quando valuta in modo critico i suoi appunti non finiti, si sofferma sui più penetranti passaggi d’attesa metafisica, che associa tanto alla fede dell’arpista birmano, quanto all’apparente mancanza di fede dei personaggi di Beckett, nonché – aggiunge – a ciò “che è la sua e la mia fede”⁵¹. E quando guarda la tela di George Rouault, nella sua coscienza emerge subito il preoccupante dilemma della Passione e della Risurrezione che già più volte lo avevano avvicinato a Simone Weil e a Camus⁵².

Ma se Simone Weil, in tali associazioni, rimane in sé un punto di partenza e di arrivo delle più intime impressioni metafisiche, Camus spinge invece a un dialogo in un certo senso plurimo: seguendo i suoi pensieri, Herling giunge a Kafka, che costituisce il primo orizzonte della sua immaginazione metafisica; l’asse dialettico delle sue considerazioni metafisiche rimane, però, Camus, che gli rivela con precisione le differenze fra il suo modo di essere un outsider e quello di Kafka⁵³. E nonostante il fascino per il mondo

49] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Caravaggio, światło i cień*, in: Id.,: *Eseje, Pisma wybrane*, op. cit., vol. 3, p. 389, *Caravaggio: luce e ombra*, trad. it. di L. QUERCIOLO MINCER, in: Id. *Le perle di Vermeer*, Fazi Roma 1997, pp. 26 e ss.

50] Id., *Dziennik... Pisma wybrane*, vol. 2, op. cit., 13 settembre 1998, p. 486.

51] Ibidem, 4 maggio 1993, p. 357.

52] Id., *Dziennik... 1971-1973*, op. cit., 20 giugno 1971, p. 60.

53] *Sąd ostateczny Camus i Kafka*, “Kultura”, n. 5 [115], 1957, cit. da: G. HERLING, *Godzina cieni, eseje*, Znak, Kraków 1991, pp. 93-105.

dell'immaginazione dello scrittore praghese, Herling è unito all'autore de *Il mito di Sisifo* da ciò che costituisce la cornice etica del proprio mondo, ovvero la filosofia della fatica incessantemente rinnovata nel superamento del proprio destino, distante dalla consolazione religiosa e dal consolidamento della speranza unicamente attraverso il desiderio o la volontà stessa del suo rafforzamento⁵⁴. In tale prospettiva già in precedenza Herling aveva letto *La peste* di Camus, quando, sotto l'influenza di *The Power and The Glory* di Graham Greene, aveva estremizzato l'opposizione tra santità ed eroismo, creando il termine "santità laica"⁵⁵ che avvia la linea metafisica della sua opera.

I legami con Camus appaiono tanto più importanti per il fatto che raramente Herling si richiama agli scrittori francesi del Novecento. Tra le poche eccezioni compare Paul Valéry, non tanto, però, come poeta, quanto come pensatore. Negli anni '90 (dopo quarant'anni!) Herling cita il suo saggio sulla "crisi dell'intelletto", ricordando la sua definizione sorprendentemente acuta della speranza come "sfiducia nei confronti delle previsioni dell'intelletto"⁵⁶. Lo scontro fra speranza e sfiducia illustra la sottigliezza di giudizio tipicamente francese che attira Herling. Nel *Diario scritto di notte* compaiono aforismi del marchese de La Rochefoucauld, di Charles Péguy de Maistre, Montaigne, Descartes e soprattutto Pascal. Queste incrostazioni aforistiche non seguono, nei suoi scritti, alcuna cronologia. Sono forse troppo profondamente radicate nella cultura per misurarsi col tempo della storia. Funzionano come segnali che trovano una risposta nel pensiero di Herling, o, al contrario, stimolano lo scrittore polacco a reagire, come accade ad esempio nel brillante commento al *Candide*, dove "la cura del proprio orticello" porta Herling a una conclusione molto meno ottimistica di quanto volesse Voltaire: il piccolo capolavoro del filosofo francese, scrive, ha aperto "la strada all'uomo razionale moderno", e a riprova di ciò cita il saggio dell'anno prima di Konrad Lorenz *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, mostrando come il peccato più grande sia la vile indifferenza e la regola che ci si impone di non lasciarsi coinvolgere mai dalle emozioni⁵⁷.

54] L'interpretazione del mito di Sisifo compare nel *Diario* due volte: il 18 gennaio del 1976 (trad. it., op. cit., pp. 79-80) e il 3 ottobre del 1980 (trad. it., op. cit., pp.136-139).

55] Cfr. l'articolo *Dwie świętości*, 1949, rist. in: Id., *Godzina cieni*, op. cit., pp. 28-48. Herling tornerà su questo tema nel *Diario*, l'11 e il 12 ottobre del 1982, mettendo insieme esempi di santità e di umanità, religione e umanesimo, che emergono anche dal contesto delle letture polacche, come Janusz Korczak, Jan Józef Szczepański e Giovanni Paolo II (trad. it., op. cit., pp. 177-180).

56] P. VALÉRY, *Z kryzysu umysłu*, "Kultura", n. 1, 1947; cfr. la nota n. 5.

57] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 9 giugno 1974, p. 68.

La modernità è un argomento delicato⁵⁸, affrontato raramente da Herling, e al tempo stesso chiave. Herling aveva reagito vivacemente a una frase di Apollinaire secondo cui i nostri piedi si sforzano invano di staccarsi dalla terra che nasconde i morti. “È esattamente il contrario – Herling scrive, – i nostri piedi rimangono saldamente ancorati alla terra che nasconde i morti”⁵⁹.

L’abisso che lo divide dalla sentenza di Apollinaire riguarda soprattutto la vocazione dello scrittore: Herling opera una selezione delle letture francesi in accordo ai propri interessi di prosatore. Con riserva si riferisce all’antiromanzo. L’eliminazione del linguaggio metaforico raccomandata da Robbe Grillet è, per l’ammiratore di Kafka, inaccettabile. La vita interiore e il “vaneggiamento” conducono per forza di cose alla metafora, che, come dice Herling, è una “concretizzazione nel segno”⁶⁰.

Considerazioni di questo tipo, tuttavia, appaiono di rado. Herling segue ormai una sua ben precisa linea artistica, e non perde tempo a polemizzare con la schiera degli innovatori francesi alla moda. Costruisce il proprio programma partendo da zero, collegandosi più volte alla grande rivoluzione del romanzo francese realizzata da Gide e Proust. Entrambi suscitano in lui avversione, ma ognuno di loro per motivi differenti. Gide lo ripugna sul piano morale. Herling è irritato dalla presunta sincerità dell’autore dei *Falsari* e dalle “molteplici pose” alle quali si addice perfettamente quel “guardaroba dell’anima”⁶¹.

Tra le cose più interessanti c’è il confronto fra Gide e Montaigne, maestro dell’indagine introspettiva a un livello che, secondo Herling, Gide non raggiunge. Alla difficile arte dello smascheramento di sé Herling risponde con una frase che merita di essere citata per la sua pertinenza: “Montaigne ha spinto la propria sincerità e veridicità a un confine che turbava Gide con un istintivo sottocutaneo timore. Prima di guardarsi allo specchio si toglieva sempre la maschera”⁶². Cosa che Gide, naturalmente, non ha fatto.

Nei suoi severi giudizi Herling è coerente. Giudicando Gide, giudica anche l’età moderna, trovando il riflesso di quest’ultima nel cerebrale manifesto

58] Herling è preoccupato per l’eccessiva presenza del razionalismo nel XX secolo. Alla citazione di una moderna visione di Ponzio Pilato di Roger Caillois, dove Pilato libera Gesù e di conseguenza la religione perde dunque la propria base e muore, Herling contrappone la versione di Bulgakov nella quale Pilato con orrore ascolta le parole di Gesù sulla vittoria del regno della verità e sulla sconfitta di ogni violenza, e proprio per questa ragione non lo può liberare. E Herling aggiunge ancora: “Tra Maestro e Margherita e il saggio di Caillois si apre una voragine che divide la parola dell’artista dal *bon mot* dell’enciclopedista”. *Dziennik 1973-1979*, op. cit., p. 54

59] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1971-1973*, op. cit., 23 marzo 1971, p. 10.

60] Ibidem, 7 febbraio 1975, p. 78.

61] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... Pisma wybrane*, vol. 2, op. cit., 30 aprile 1997, p. 449.

62] Ibidem, 13 luglio 1992, p. 342.

dell'“immoralista” e nei brillanti, ma “sterili e vuoti”, *Falsari*. Fedele ai propri principi morali Herling prova aversione anche per Proust, riecheggiando per certi versi Gombrowicz derisore dei *boudoir* di vestaglie e coturni. Gli attacchi di Herling sono altrettanto forti, ma fondati su premesse differenti: Gombrowicz è irritato dal modo di scrivere di Proust; Herling dall'orgia di osservazioni convenzionali, ma eleganti e superficiali⁶³. Ma la polemica col “raffinato” francese risulta per lui necessaria e fertile, persino quando non è d'accordo con lui. Quando Proust rimane rapito da un piccolo lembo di muro giallo nella *Veduta di Delft* di Vermeer, Herling, ammiratore del pittore olandese⁶⁴, difende l'integralità del quadro, così come si dichiarerà a favore della totalità dell'opera letteraria, ignorando sistematicamente e con coerenza la moderna estetica del frammento.

I MAESTRI

Il sospetto che Herling nutre nei confronti della modernità non sorprende. L'esperienza della guerra e del totalitarismo lo hanno allontanato dall'ingenuo ottimismo dei sostenitori dell'innovazione. Era terrorizzato dall'estetica dell'autotematismo che si andava sviluppando nella letteratura occidentale. Gli rimanevano estranei lo strutturalismo e la semiotica, adempiva nel modo più efficace alla sua vocazione di scrittore rivolgendosi alla prosa dei secoli precedenti, e lo faceva tanto più volentieri che, come ammetteva, “i prosatori contemporanei non [mi] rubano troppo tempo”⁶⁵.

Il primo maestro che compare nell'orizzonte delle sue letture francesi è Balzac. Accade in circostanze eccezionali: quando nella prigione di Jercewo un vecchio professore russo gli racconta dei tumultuosi variabili destini di Balzac nella Russia sovietica, scrittore prima venerato, poi attaccato “col fuoco incrociato della critica marxista”⁶⁶. L'episodio di *Un mondo a parte* divenne anche il punto di partenza per la pubblicazione di un articolo di straordinaria importanza sul “realismo indirizzato”, apparso già nel 1948 in risposta allo schema sociorealistico imposto alla prosa polacca. Herling si richiama lì a Balzac, il quale gli offre solidi argomenti

63] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Cmentarz południa* [1991], in: Id., *Opowiadania. Pisma zebrane*, vol. 1, Czytelnik, Warszawa 2001, p. 348

64] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...Pisma wybrane*, vol. 2., op. cit., 19 giugno 1985, p. 220.

65] Id., *Dziennik...1989-1992*, op. cit., 1 dicembre 1992, p. 450.

66] *Realizm kierowany*, “Wiadomości”, n. 5, 1948, p. 52, in: *Wyjście w milczenia*, Biblioteka Więzi, Warszawa 1993, p. 125; ora in: Id., *Dziela zebrane*, a cura di W. BOLECKI, vol. II *Recenzje, szkice, rozprawy literackie 1947-1956*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2010, pp. 176-184.

contro la visione marxista di Luckás. Rinviene cioè i valori realistici non tanto nei conflitti di classe della *Commedia umana*⁶⁷, quanto piuttosto nel modo stesso di accostarsi alle centinaia di eroi che Balzac getta nella trama narrativa senza un piano prestabilito, abbandonandoli al proprio destino, in nome di un “principio” (come lo definisce efficacemente Herling): “Vi ho chiamato in vita, il resto sta a voi”⁶⁸. I personaggi di Balzac sono come scorie sparse (continua a scrivere in senso figurato) “prima che una calamita le raccolga insieme per un evento inatteso”⁶⁹. E presentando in questo modo il lavoro dell’immaginazione di Balzac, Herling perviene alla penetrante definizione del realismo del vecchio maestro: “Balzac abbandona i personaggi a se stessi nella speranza di imparare qualcosa da loro. I sostenitori del nuovo realismo, invece, non hanno nulla da scoprire, perché sanno già tutto meglio di chiunque altro”⁷⁰. Con gli anni Herling diventerà più esigente e rimprovererà al maestro francese la mancanza di sfumature nella psicologia dei sentimenti⁷¹. Ma queste critiche nascono in un momento in cui Herling ha ormai alle spalle molte opere e numerose letture di Stendhal, in cui riconoscerà il grande conoscitore della psicologia umana. Ma non solo: Herling è rapito da Stendhal, in sua compagnia si sente meglio. Ne scrive in commenti che a volte tradiscono quello che Barthes chiamava “il piacere del testo”, che si manifesta nell’atto stesso della lettura al momento del contatto diretto con la materia verbale: del “piacere della lettura di Stendhal” Herling parla nel *Diario* citando la massima trilingue dell’europeo francese: “*toute ma vie* ho voluto la stessa cosa : *to make un chef-d’oeuvre*”⁷². Herling è entusiasta della sua libertà stilistica e compositiva; ma va anche più in profondità, penetra i segreti della tecnica scrittoria di Stendhal, così raffinata da riuscire a difenderlo dalla tentazione dei dialoghi, che per Herling sono solitamente “la vergognosa maschera dell’interiorità”⁷³. Herling rivela così le proprie predilezioni “semiotiche” : “lo sguardo”, “il silenzio”, ma anche “le dita intrecciate”, “il colore delle guance”, “il ritmo dei passi” ecc. È questo il campo dell’autenticità estetica a lui più vicina.

67] Questo tema sarà affrontato nel 1990 in una conversazione con Zdzisław Kudelski pubblicata col titolo *Dawni mistrzowie* su “Tygodnik literacki”, n. 10, 1990, pp. 10-12.

68] *Ibidem*, p. 125.

69] *Ibidem*, p. 126.

70] *Ibidem*.

71] Come scrive Herling: “[Balzac] aveva solo due colori sulla sua tavolozza: uno stucchevole, appiccicoso sentimentalismo e un’oscura e rozza possessività”, *Id.*, *Dziennik 1989-1992*, op. cit., 1 dicembre 1992, p. 452.

72] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1971-1972*, op. cit., 15 giugno 1972, p. 129.

73] *Ibidem*, p. 130.

Il suo amore per Stendhal, tuttavia, non esula da polemiche. Herling non è d'accordo ad esempio con l'idea di sincerità dell'egotista francese. Scruta con occhio critico il movimento della sua penna, la sua immaginazione (più importante della stessa vita narrata), ma allo stesso tempo è spinto da Stendhal a riflettere sull'essenza del diario come modo di scrivere e sul limite dell'autenticità nel comporre *ex post* esperienze e sentimenti. Stendhal apre un percorso nuovo, lo conduce alla diaristica di Pepys, Lechoń, Gombrowicz, autori molto diversi fra loro, ma legati dalla stessa necessità di trovare, come scrive Herling, un "luogo riparato nel caos del mondo"⁷⁴.

L'amore per Stendhal, tuttavia, ha anche altre ragioni. Lo scrittore polacco trovava in lui ciò che la letteratura dell'epoca dello strutturalismo non poteva offrirgli, ovvero un legame profondo tra l'uomo e lo scrittore, tra la biografia e la finzione. Giungendo in quella Grenoble tanto odiata da Stendhal, Herling la conosce attraverso la lente della lettura della *Vita di Henry Brulard*. E benché le strategie basate sui segni della memoria funzionino oggi nella letteratura diffusamente, è difficile non notare come Herling le avesse già scoperte in precedenza, proprio in Stendhal, girando per le strade di Grenoble con la biografia di Brulard in mano.

Ma i legami più profondi di Herling con Stendhal erano istintivi. Lo legava a lui l'amore per l'Italia, per le antiche cronache e le storie segrete dietro alle mura dei monasteri che portavano al cuore dell'uomo, che permettevano al brillante e allo stesso tempo nevrotico scrittore, felice solo nella scrittura, di esplorare i recessi più bui dell'intelletto. Herling scoprì le opere meno note, come ad esempio il dimenticato *Armance*⁷⁵. E ormai non più solo come lettore, ma anche come scrittore, iscriveva quest'opera nella sua interna isotopia della tragicità, mancanza di speranza ed empatia, che in altri contesti lo avevano già avvicinato anche a de Maistre⁷⁶ o a Pascal⁷⁷.

Dalla stessa prospettiva guardava anche a Flaubert, il terzo maestro francese, leggendolo in un modo non previsto dalla tradizione critica francese. L'opera privilegiata e anzi unica alla quale Herling dedica più spazio è la novella *Un cuore semplice*, che a suo parere supera addirittura *Madame Bovary*. Herling sviluppa magistralmente le proprie argomentazioni, ricordando innanzitutto due famose massime di Flaubert che giustificano l'opinione secondo cui lo scrittore francese sarebbe un nichilista: la prima è l'aspirazione ad "un libro sul nulla", la seconda è la mancanza di fede in

74] Id., *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 7 maggio 1973, p.19 (trad. it., op. cit., p. 59).

75] Id., *Dziennik...*, *Pisma wybrane*, vol. 2, op.cit., p.174.

76] Cfr. *Wieża* [1958], in: Id., *Opowiadania. Pisma zebrane*, vol. 1, op. cit., pp. 23-53. trad. it. in: Id., *Ritratto veneziano*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 107-134.

77] Id., *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 20 maggio 1976, p. 156.

alcunché (“je suis mystique et je ne crois à rien!”). In questa luce, Herling propone un’eccezionale analisi della novella sull’amore della serva Felicita per il pappagallo Lulù, soffermandosi sull’ultimo episodio in cui il pappagallo, da tempo morto e impagliato, continua ad accendere il cuore e la fantasia della vecchia zitella che, nell’allucinazione che precede la morte dell’uccello, lo associa all’immagine ecclesiale dello Spirito Santo. La ben nota ironia di Flaubert giunge allora al suo culmine. Ma non è questa che interessa a Herling. Dopo un’apparente approvazione della cinica e grottesca caricatura, Herling confuta gli argomenti addotti, riconoscendo che “ogni volta, leggendo l’epilogo di *Un cuore semplice*” rimane un... “difficile addirittura dire cosa, un miscuglio di dolore, amaro sorriso e rapimento”. Gli argomenti non li va a cercare lontano. Gli basta una sola frase paralizzante presa dal testo di Flaubert: “...anche se il pappagallo era impagliato, mangiato dai vermi, una delle ali era rotta, la stoppa gli usciva dal ventre. Ma Felicita, ormai cieca, lo baciava sulla fronte e lo stringeva alla sua guancia”⁷⁸. Da dove nasce allora questo “rapimento”? Ci voleva la finezza di Herling per opporsi alle interpretazioni canoniche e leggere il passo sotto la lente dell’ironia flaubertiana. Ma non al fine di superarla nella sensazione di empatia, peraltro evidente. Il misero pappagallo diventa per lui la chiave per comprendere tutto Flaubert. In questa prospettiva Herling legge *Madame Bovary*, in cui il personaggio più importante diventa Charles. Ma anche in questo caso non approfondisce la propria interpretazione, aggiunge invece alla beffarda fine del romanzo di Flaubert la propria visione di vedovo infelice immerso nella preghiera mistica “senza fede” di fronte a un pappagallo impagliato⁷⁹. Herling aveva bisogno di Felicita e Charles per introdurre Flaubert nello spazio delle proprie afflizioni, nelle quali l’ironia più sarcastica lascia il posto a un tragico senso dell’assurdità della condizione umana⁸⁰.

Queste interpretazioni delle opere dei maestri francesi sorprendono per la precisione della visione. Herling evita consapevolmente i sentieri battuti. Scrivendo del realismo di Balzac, non crea una tipologia sociale, e la “commedia umana” è per lui il punto di partenza ideale per una contemporanea apologia della finzione. In Stendhal, non Julien Sorel, ma Henry Brulard lo attrae e lo affascina, col gioco di memoria del detective che segue le tracce

78] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik ... 1980-1983*, op. cit., 23 maggio 1980, p. 30.

79] Ivi.

80] Nel *Diario*, il 19 maggio del 1986, Herling torna a Flaubert sotto l’influenza della lettura del libro di Julian Barnes *Flaubert’s Parrot*, approfondendo le sue intuizioni iniziali sul carattere mistico dell’“ideologia del pappagallo” di Flaubert (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...*, *Pisma wybrane*, vol. 2, op. cit., pp. 239-240).

del passato che si cancellano; mentre in Flaubert è per lui più importante l'antinomia di misticismo e mancanza di fede.

Herling, rapito, legge creativamente e interpreta le proprie letture. Si ispira ad esse nelle opere che scrive? La risposta richiederebbe di entrare nella rete ingarbugliata dei testi e delle loro reciproche corrispondenze, in cui Balzac, Stendhal, Flaubert concorrerebbero con l'intera pleiade di scrittori europei. E se in questo saggio ci si è limitati alla letteratura francese, è perché la Francia 'ufficiale', come è stato affermato, trova in essa un contrappeso negli scritti dell'autore polacco. Herling ne avvertiva l'effetto benefico. Leggeva tuttavia i classici francesi non allo scopo di fuggire dal mondo, ma, al contrario, di trovare nelle loro opere il riflesso delle antinomie che lo tormentavano.

Per questo sullo sfondo dei suoi drammatici dilemmi interiori compare più spesso Pascal, i cui pensieri sono per Herling particolarmente congeniali. Lui stesso avrebbe potuto essere l'autore di più d'uno di quei pensieri, affermando ad esempio che non viviamo mai realmente "ma speriamo di vivere"⁸¹.

Allo stesso tempo le letture di Herling passano attraverso il filtro della sua esperienza della Storia. E se la forza di attrazione dei classici francesi agisce su di lui in modo particolare, in questi si delinea forse in modo chiaro la tragedia della frattura tra la grandezza della mente umana e l'epoca del male e dell'umiliazione.

La letteratura francese permise a Herling di superare il risentimento in lui suscitato dalla Francia ufficiale? La domanda oggi non è più rilevante. È invece importante notare che, nelle sue penetranti letture, Herling cercò una verità che si ponesse al di là dell'ideologia e della politica trovando in sé stesso la risonanza più profonda.

(Traduzione di Lorenzo Costantino)

81] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., 13 dicembre 1973, p. 41.

SÁNDOR MÁRAI, GUSTAW HERLING (E ALTRI)

1.

HO SCOPERTO SÁNDOR MÁRAI GRAZIE A GUSTAW HERLING DURANTE IL MIO soggiorno a Napoli nel 1998, mentre preparavo il secondo volume delle nostre conversazioni¹. In Italia, allora, veniva pubblicato il romanzo di Márai *A gyertyák csonkig égnek* (*Le braci*; tutte le traduzioni, purtroppo, appiattiscono completamente il senso metaforico del titolo ungherese che sarebbe: “Le candele bruciano fino alla fine”), divenuto poi subito un best-seller. Herling ne era rimasto affascinato e si rammaricò molto di non aver mai conosciuto di persona l'autore, nonostante solo poche decine di chilometri separassero Napoli da Salerno, dove Márai aveva abitato per dodici anni. Poco tempo dopo cominciarono a comparire anche le traduzioni polacche delle opere di Márai: prima *Le braci*², poi *Egy polgár vallomásai* (*Confessioni di un borghese*), *Füves könyv* (*Il libro delle erbe*)³, e ad oggi sono forse apparsi in polacco tutti i suoi libri. Ognuno di essi rivela al lettore polacco uno dei più grandi scrittori ungheresi del XX secolo ungheresi (insieme a Krudy, Kertész, Esterházy, Konrad e Nádas) e allo stesso tempo dell'Europa Centrale. Nel 2004 la casa editrice Czytelnik ha

1] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Neapolu*, Szpak, Warszawa 2000 (vol. I: *Rozmowy w Dragonei*, Szpak, Warszawa 1997).

2] S. MÁRAI, *Żar*, trad. pol. di F. NETZ, Czytelnik, Warszawa 2000.

3] Id., *Wyznania patrycjusza*, trad. pol. di T. WOROWSKA, Czytelnik, Warszawa 2002; Id., *Księga ziół*, trad. pol. di F. NETZ, Warszawa 2003.

pubblicato, nell'ottima traduzione e con l'eccellente commento di Teresa Worowska, l'opera forse più importante dello scrittore: il suo *Napló* (Diario) degli anni 1943-1989.

2.

Márai nacque nel 1900 a Kassa (oggi Košice in Slovacchia), studiò a Budapest e nel 1919 partì per l'estero: studiò a Lipsia, Praga, Francoforte e Berlino. Visse a Parigi e Berlino, collaborò con riviste francesi e tedesche, viaggiò molto. Nel 1928, ormai stimato giornalista, tornò in Ungheria, divenendo in breve tempo uno degli scrittori più noti. Nel 1943 fu eletto membro dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Dopo la presa del potere da parte comunista, per un breve periodo provò a continuare a scrivere in Ungheria, ma, attaccato con sempre maggior violenza dalla critica e sempre più oppresso da un senso di isolamento, nel 1948 decise di emigrare. Trascorse un breve periodo in Svizzera (Ginevra), poi in Italia meridionale (Napoli) e gli anni 1952-1967 a New York. Nel 1967 tornò in Italia, dove abitò a Salerno fino al 1980. Intraprese quindi un nuovo viaggio negli Stati Uniti, dove, dopo la morte della moglie e del figlio, si suicidò nel 1989.

Durante l'esilio, in Ungheria le sue opere erano vietate e rimasero a lungo sconosciute. I suoi libri sono stati riscoperti, ricevendo innumerevoli premi, solo alla fine degli anni Ottanta, poco prima della sua scomparsa.

3.

Il *Diario* di Márai è noto solo parzialmente. È difficile persino stabilire di quanti volumi sia composto. La versione polacca, in un unico volume, è il frutto di una selezione del traduttore; quella ungherese conta al momento otto volumi, ma nell'archivio di Márai si trovano ancora molti frammenti che poco per volta vengono pubblicati. Come relazione autobiografica, il *Diario* è la continuazione degli affascinanti ricordi scritti da Márai negli anni Trenta (le *Confessioni di un borghese*), in Polonia il libro più noto dello scrittore.

Il *Diario* di Márai può essere letto in molti modi, come diario, memorie, *notes*, autobiografia: ognuna di queste letture può considerarsi corretta, e tutte incomplete. È certo solo che si tratta dell'opera di un grande scrittore, di uno straordinario uomo, pensatore e testimone del XX secolo, come pochi ce ne sono stati nel secolo scorso.

4.

Leggendo il *Diario* di Márai viene naturale fare un confronto coi diari e le memorie degli scrittori polacchi in esilio. Non solo per le somiglianze biografiche, le esperienze vissute e le diagnosi proposte dalla cultura europea

dopo il 1939, ma anche per la comune integrità spirituale che emerge dai loro diari. Il *Diario* di Márai ne è una delle più belle espressioni artistiche e intellettuali.

Anche se vale la pena di confrontare l'opera di Márai innanzitutto con quella di Herling, tuttavia quest'ultimo (nato nel 1919) non fu coetaneo dello scrittore ungherese. Tra gli emigrati polacchi furono suoi coetanei Wat (1900), Mackiewicz (1901) e Gombrowicz (1904). Anche Miłosz (1911) o Bobkowski (1913) sono a lui anagraficamente più vicini di Herling. Ad unire questi scrittori è quello che nel modo più chiaro è definito dal sottotitolo “memorie parlate” dato al diario di Aleksander Wat, *Mój wiek (Il mio secolo, 1977)*⁴. La stessa etichetta potrebbe essere usta per il *Diario* di Márai. Non si tratta solo del diario come genere, ma del discorso legato alla riflessione sull'Europa del secolo XX, protagonisti della quale sono lo scrittore e il “suo secolo”: un secolo di rapidi cambiamenti civili e sociali, in cui si sono succeduti i crimini e le follie ideologiche peggiori – come sottolineato da ognuno di questi scrittori – i soggetti sono diventati le masse in cui l'individuo si è dissolto.

In una delle prime annotazioni del 1943 nel *Diario* di Márai è espresso il timore di un “uomo dilatato a folla”, della gigantomania della civiltà del XX secolo, del superamento delle dimensioni umane. La domanda “che cos'è *il mio secolo?*” è il leitmotiv dei diari dei suddetti scrittori (di cui Márai è stato il più anziano d'età), i quali sono appartenuti alla stessa formazione intellettuale venuta fuori dall'esperienza storica dell'Europa dell'Est. Le loro vite sono divise in due metà analoghe: prima della Seconda guerra mondiale e dopo di essa, nell'esilio. Tutti loro, Márai, Herling, Bobkowski, Wat, Mackiewicz, Miłosz, hanno conosciuto da vicino i due totalitarismi del secolo, il nazismo e il comunismo. Sono stati testimoni di due occupazioni, tedesca e sovietica, la seconda delle quali in Occidente non era conosciuta. E le conseguenze di tali esperienze sono un motivo costante delle loro riflessioni sul comportamento delle società e degli individui.

5.

Perché allora Márai scrisse un diario e lo pubblicò mentre era ancora in vita? Certamente, come spiega Teresa Worowska, per ragioni personali. Le stesse domande si impongono però anche quando riflettiamo sui diari o le memorie degli emigrati polacchi. Possiamo formulare la domanda in modo diverso: perché gli scrittori esuli dell'Europa dell'Est hanno pubblicato i loro diari durante la loro vita, mentre non hanno fatto lo stesso gli scrittori che

4] A. WAT, *Mój wiek. Pamiętnik mówiony*, voll. 1-2, Londra 1977¹ (ultima edizione: Warszawa 1998, a cura di R. HABIELSKI; ed. it., A. WAT, *Il mio secolo. Memorie e discorsi con Czesław Miłosz*, trad. e cura di L. MARINELLI, Sellerio, Palermo 2013).

sono rimasti nel proprio paese? Perché scrivere un diario offriva agli scrittori-esuli dell'Europa dell'Est la possibilità di un racconto in prima persona non di fiction e pressoché privo di limitazioni⁵. Lo scrittore nel diario si presenta di fronte ai lettori non come autore di una costruzione letteraria dietro la quale lui stesso si cela, ma come persona viva, uomo concreto. In senso letterario, lo scrittore che pubblica un diario rifiuta la convenzione di una letteratura oggettiva, il cui ideale – dai tempi di Flaubert – era la cosiddetta “scomparsa dell'autore”⁶.

Nel suo *Diario* Márai parla a proprio nome, diversamente per esempio che nel romanzo *Le braci*, in cui il narratore è anonimo. Herling e Gombrowicz si sottraggono alla narrazione anonima persino nelle opere letterarie, scritte sempre in prima persona, ma i loro narratori hanno molti tratti in comune con gli autori – ad esempio elementi della biografia o addirittura il cognome.

Indipendentemente dalle differenze di poetica fra Márai, Herling o Gombrowicz, il diario nella concezione di questi scrittori ha permesso loro di condurre a nome proprio la disputa col mondo, con la propria nazione, con la letteratura, l'arte, la politica e l'intera cultura europea del XX secolo. Per gli scrittori in esilio il diario è stato infatti un genere unico di espressione artistica in cui non occorre sostituire con la finzione le verità sulla realtà. Questo è stato però soltanto un privilegio degli scrittori in esilio, perché gli scrittori che vivevano nei paesi comunisti non potevano pubblicare – per via della censura – alcuna verità su nulla. Il diario (come anche il saggio) divenne dunque il più caratteristico e al contempo il più originale genere della letteratura dell'emigrazione in Europa. Il *Diario* di Márai, similmente a quello di Herling o Gombrowicz, è una resa dei conti eccezionalmente amara con la propria patria.

6.

Herling scrisse il suo *Diario* in un'unica città, a Napoli, e in un solo paese, l'Italia. Gombrowicz scrisse il suo in Argentina (1953-1963) e solo gli ultimi tre anni tra Germania e Francia. Il *Diario* di Márai gira invece il mondo

5] Il diario per tutti questi scrittori fu un'esperienza di indipendenza (Márai, p. 44).

6] Nel dibattito anglosassone sulla prosa moderna, avviato coi saggi di W. James e sviluppato poi sul piano teorico soprattutto nei libri di P. LUBBOCK (*The Craft of Fiction*, 1921) e W. BOOTH (*The Rhetoric of Fiction*, 1961), la caratteristica principale del romanzo moderno (modernista) era la scomparsa del narratore onniscente. In tale concezione la distruzione del modello del romanzo realistico fu condotta dunque passando dalla figura del narratore a un'istanza invisibile al lettore. Tale concezione – ben illustrata sulla base di esempi tratti dai romanzi in lingua inglese – non si presta alla descrizione dell'evoluzione della prosa polacca, in cui predomina invece il narratore onniscente (come nelle narrazioni in terza persona o appunto nel racconto diaristico).

insieme al suo autore, divenendo spesso un diario di viaggio. Ovviamente anche Herling e Gombrowicz viaggiarono, ma le loro sono piuttosto delle escursioni. Ciò ha delle conseguenze anche nella costruzione dei temi dei diari. Il *Diario* di Márai può essere paragonato a un *theatrum mundi*, una scena del mondo che ruota e muta. Márai con piena consapevolezza sceglie il ruolo di osservatore delle bizzarrie e delle follie del XX sec. nei diversi continenti.

Il Márai-diarista sa bene che gli eventi storici a cui sta partecipando non rientrano nelle conoscenze che allora si hanno della società e dell'individuo. Per questo nel suo *Diario* attribuisce molta importanza all'osservazione della realtà. Il suo *Diario* è pieno di annotazioni, come condensate, di sociologo, storico, etnografo, studioso della civiltà. Márai è scosso da tutto quello che osserva ovunque si trovi, è tormentato da una domanda: dove porteranno l'uomo i processi e i cambiamenti della civiltà del XX secolo? Il grande tema del *Diario* di Márai sono le trasformazioni dei popoli, delle società, dei gruppi sociali e degli individui nel XX secolo. Come osservatore Márai rimane spesso sorpreso e spinge a riflettere: nella modalità del suo *Diario* dominano dunque domande alle quali spesso non c'è risposta.

I diari di Márai e Herling sono accomunati da un modo simile di descrivere della realtà, da una riflessione sui fenomeni e gli eventi di fronte ai quali il diarista apparentemente protegge la propria intimità. Il *Diario* di Márai è il più delle volte una collezione di riflessioni autonome, a volte di sole due, tre frasi. Il diario di Herling è una cronaca intellettuale redatta di giorno in giorno: è un ritratto voluto dell'epoca, osservata dall'Italia e dalla Francia. Il *Diario* di Gombrowicz, invece, è un insieme coerente di microsaggi e pamphlet in cui il centro è l'"io" dell'autore che domina su tutto. Semplificando al massimo, il *Diario* di Gombrowicz è sin dall'inizio un manifesto dell'autore. Il suo tema, come Gombrowicz "spiega" in diverse occasioni, è l'individuo immerso nella rete dei ruoli imposti dalla cultura e dalle sue istituzioni. Il tema del *Diario* di Herling è l'Europa dopo Jalta vista con gli occhi di un ex-prigioniero dei campi di concentramento sovietici. La prospettiva del *Diario* di Márai è più ampia, perché abbraccia anche l'America.

I *Diari* di Herling e Gombrowicz contengono molti commenti alle proprie opere e autointerpretazioni, comprendono al proprio interno anche opere letterarie autonome. Márai nel *Diario* (in quei volumi fin qui pubblicati in polacco) evita di commentare il proprio lavoro. Scrive molto delle opere altrui e in generale di letteratura, ma non fa di sé l'eroe del diario, protagonista come scrittore. Ciò lo differenzia del tutto da Gombrowicz, che programmaticamente crea il diario di uno scrittore-artista. Il *Diario* di

Herling si colloca a metà fra queste due varianti. Herling, come Márai, è nel *Diario* prima di tutto un osservatore del mondo, ma verso la fine della sua vita i temi principali del *Diario* diventano se stesso e la propria opera.

Ciononostante, tutti questi diari, indipendentemente dalle differenze che esistono tra di essi, sono accomunati dalla convinzione dei loro autori che il diario sia un'opera letteraria. Herling e Gombrowicz dedicano alla questione molto spazio nei diari stessi; Márai invece non scrive nulla sull'argomento, ma nello stesso disegno della sua opera può essere ritrovata un'identica concezione artistica. Il *Diario* di Márai è del resto non una raccolta di annotazioni slegate, ma un'opera progettata, la cui base compositiva è la condensazione e la generalizzazione dell'osservazione.

A partire da un singolo fatto concreto, che può essere una conversazione, una lettura o l'osservazione del mondo, nasce nel diario un insieme coerente che universalizza i fatti individuali. Così gli appunti del *Diario* diventano brevi parabole, rappresentazioni metaforiche di quanto è successo alle società e agli individui del XX secolo. Márai nel *Diario* è un maestro del riassunto: dalla narrazione passa spesso al confronto brillante, all'aforisma o al finale a sorpresa.

7.

I destini e gli interessi di Márai ed Herling si incrociano più di una volta, sebbene nessuno dei due sapesse nulla dell'altro. Entrambi vissero per molti anni in Italia e la descrissero con grande attenzione, entrambi collaborarono con Radio Free Europe ed entrambi furono tra le figure più importanti della letteratura dell'emigrazione dell'Europa Centrale. Scrissero degli stessi scrittori (Kafka, Stendhal, Dostoevskij, Tolstoj, Conrad) e persino delle stesse opere, spesso in modo molto simile. Márai e Herling osservarono con attenzione l'atteggiamento dei politici e degli intellettuali occidentali concilianti nei confronti del comunismo, e che accettavano di buon grado il totalitarismo in Europa orientale. Ovunque si trovassero e qualunque cosa facessero, nutrirono speranze simili e provarono la stessa amarezza. L'elenco delle somiglianze è così lungo che varrebbe un giorno la pena di scrivere un libro dal titolo *Márai e Herling*.

I diari di Márai e Herling, come dicevo, sono accomunati da una descrizione simile della realtà, una descrizione del mondo attraverso i sensi e allo stesso tempo una riflessione su fenomeni ed eventi al di fuori dei quali è tenuta la vita privata del diarista. Gran parte del *Diario* di Márai è costituito dalla raccolta di riflessioni elaborate nel corso di un intero anno, ma non sappiamo né quando né dove siano stati scritti: ciò conferisce loro

più il carattere di riflessioni condensate sul mondo che di un diario vero e proprio.

Il *Diario* di Herling è una cronaca intellettuale portata avanti quotidianamente, un ritratto dell'epoca osservata dall'Italia e dalla Francia. Il suo leitmotiv è l'Europa dopo Jalta vista con gli occhi di un ex prigioniero di un campo di concentramento sovietico. La prospettiva di Márai, come si diceva, è più ampia, perché comprende l'America. Ma nonostante Márai abbia vissuto molti anni in America, il tema principale del suo diario – se si può parlare di un tema di un diario – è la storia dell'Europa orientale: Márai descrive dunque le rivoluzioni, le guerre, il terrore, le infinite sofferenze di individui, gruppi e nazioni, la soppressione della libertà di pensiero, il disprezzo per l'individuo, lo sprezzo per i valori fondamentali della cultura. Márai afferma di essere uno scrittore a cavallo di due secoli (“sono nato a cavallo fra due epoche”). E anche se, come per Herling, l'esperienza fondamentale fu per lui la Seconda guerra mondiale con tutte le sue conseguenze, tuttavia i punti di vista dei due scrittori furono completamente diversi. Márai, quando cominciò la guerra, era già un uomo maturo, aveva trentanove anni. Herling nel 1939 ne aveva venti. Nel *Diario* Márai descrive l'Europa dopo il 1939 nella prospettiva del crollo della sua unità storica, ovvero del crollo della sua cultura e tradizione classiche. Si tratta, per citare il titolo del suo splendido libro, delle “confessioni di un borghese” che vede l'Europa liberale distrutta dal totalitarismo e dal nazionalismo. Del tutto diversa è l'Europa di Herling, per il semplice fatto che lo scrittore polacco non era un “borghese” e che a lui rimase estranea la formula della cultura europea di Mann. Ma ancora più importante appare un altro motivo: l'esperienza traumatica fu per il giovane Herling il lager sovietico, quel “mondo a parte” in cui trascorse quasi due anni della sua vita.

Márai era inorridito dalla degenerazione dell'Europa liberale che aveva conosciuto prima del 1939. Herling invece proprio in Europa era fuggito dal lager sovietico: qualunque cosa fosse adesso, in confronto all'Arcipelago Gulag, l'Europa era un mondo normale. Anche Márai, in realtà, aveva sperimentato un “mondo a parte”, ovvero il ghetto di Budapest, e il rapporto di una parte degli ungheresi con gli ebrei, fatti che nel suo *Diario* descrisse in modo terribile. Da queste due diverse esperienze personali di “mondi a parte” Márai e Herling trassero identiche implicazioni filosofiche. Per entrambi gli scrittori il problema principale divenne infatti la natura umana: chi è l'uomo in quanto artefice e vittima dei crimini nel XX secolo? Giunsero a conclusioni simili. Nessun crimine può diventare norma, perché l'uomo – nonostante tutte le terribili esperienze che può vivere – rimane un essere morale. Sebbene l'atteggiamento di Márai possa essere definito come scetticismo religioso,

tuttavia egli rimase sensibile alla dimensione metafisica della realtà e della natura dell'uomo. Dio e la grazia della fede sono, nella sua visione della natura umana, strade che conducono alla comprensione del mistero dell'uomo. L'uomo, secondo Márai, conosce se stesso quando si trova "solo davanti a Dio". La chiave della sua umanità è perciò la coscienza, che non può essere ridotta a nulla, né essere determinata in alcun modo. La concezione di Herling era la stessa, ma va osservata anche da un altro punto di vista.

Un tratto caratteristico dell'opera di Herling è che l'autore racconta di persone che vivono il dramma della propria esistenza in solitudine. Herling è qui senza dubbio vicino più alla tradizione di Conrad (che fece della coscienza individuale la fonte dei conflitti umani) che non alla concezione di Gombrowicz secondo cui il dramma dell'umanità si consuma "tra" le persone. Anche il messaggio contenuto in Herling è molto conradiano: il destino delle persone è insondabile, il mondo è ad esso indifferente, spesso crudele, e solo la fede nella fermezza dei principi morali restituisce alla realtà un senso e un ordine elementari.

Giungiamo qui a una delle principali questioni dell'opera di Gustaw Herling-Grudziński. "La letteratura — scriveva nel *Diario* — è inconcepibile senza una sotterranea corrente moralistica". E così commentava le considerazioni di Gombrowicz su *L'Homme révolté* di Camus:

Sta per estinguersi la "razza di moralisti [...] sospesa nel vuoto": sfugge a loro l'uomo. Perché "la molla dell'agire non sta nella coscienza dell'individuo, ma nel rapporto che si crea tra la coscienza e gli altri uomini. Non commettiamo il male perché abbiamo distrutto Dio dentro di noi, ma perché Dio, e perfino Satana, perdono ogni importanza quando quello che sancisce l'azione è l'uomo"⁷.

Sul problema della coscienza individuale, scrive Herling, Gombrowicz tornò all'interno di un'analisi di *Delitto e castigo* in cui riconosce in Raskol'nikov una vittima della "coscienza artificiale, interumana, e riflessa", un esecutore dell'"ordine nato della relazione interumana"⁸.

Non ha senso, scrive Herling:

"Basta ricordare l'osservazione di Dostoevskij secondo cui esistono atti scellerati che non sottostanno ai tribunali della terra, dato che l'unico tribunale può essere solo la propria coscienza o il Dio che abita dentro di noi. Dio dentro di me? Altri uomini

7] La citazione del testo di Gombrowicz contenuta nel frammento di Herling segue la trad. it.: W. GOMBROWICZ, *Diario. Volume I (1953-1958)*, trad. di V. VERDIANI, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 60-61.

8] Id., *Diario. Volume II (1959-1969)*, trad. it. di V. VERDIANI, Feltrinelli, Milano 2008, p. 55.

in me? Oppure (con Miller) nulla dentro di me? Non si scappa da queste domande. Gombrowicz era spaventato dall'“arido collettivismo”,

stessa cosa di “quell'uomo che diventa sanzione della propria azione”. Provava repulsione per “l'anima solitaria nell'universo”, per la solitudine laica di Camus. Dio e Satana erano per lui “insignificanti”. Trovò una risposta nella “chiesa interumana”, sacralizzazione dell'influenza reciproca tra l'“io” e gli “altri”. Ma l'uomo sfugge anche alla “chiesa interumana” per indagare da solo la propria coscienza individuale, come da solo sta davanti alla propria morte. È questa quella zona franca, che rimane segreta, che non sottostà a nessun “tra”. Se effettivamente la “razza dei moralisti” dovesse scomparire, la batterebbe col bastone del cieco”⁹. Aggiungo ancora a questa polemica qualche parola di commento. Riprendiamo le parole di Gombrowicz:

la molla dell'agire non sta nella coscienza dell'individuo, ma nel rapporto che si crea tra la coscienza e gli altri uomini. Non commettiamo il male perché abbiamo distrutto Dio dentro di noi, ma perché Dio, e perfino Satana, perdono ogni importanza quando quello che sancisce l'azione è l'uomo¹⁰.

Lo scrittore polacco formula qui, a quanto pare, un manifesto di “etica dell'Altro”, ed è proprio questa dichiarazione che Herling elimina dal proprio *Diario*. A sostegno di tale affermazione si possono riportare molte altre formulazioni di Gombrowicz, come ad esempio l'autocommento: “Ho cercato di dimostrare che l'istanza definitiva dell'uomo non sono i valori assoluti, ma l'uomo stesso [...]”¹¹.

Eppure queste affermazioni apparentemente inequivocabili di Gombrowicz richiedono un'interpretazione supplementare. Le considerazioni di Gombrowicz riguardano infatti non tanto “l'uomo come dovrebbe essere,” ma l'uomo “come è”, e quindi l'uomo empirico, l'uomo delle statistiche, l'uomo della massa: l'individuo che pecca, che commette crimini e reati, che costruisce prigioni, organizza campi di concentramento, ecc., e che fa tutto questo nonostante l'esistenza di codici, norme, regole e valori. Diverso dunque da Herling appare il pensiero di Gombrowicz, che non contiene un postulato antimoralistico, ma un avvertimento pieno di timore (“Dio, e perfino Satana, perdono ogni importanza quando quello che sancisce l'azione è l'uomo”).

9] G. HERLING-GRUDZYŃSKI, *Dziennik pisany nocą*, 7 novembre 1976, vol. 1, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2011, pp. 422-423.

10] W. GOMBROWICZ, *Diario. Volume II*, op. cit., p. 55.

11] Id., *Diario. Volume I*, op. cit., p. 130.

Interpretata in questo modo, Herling probabilmente avrebbe condiviso l'idea di Gombrowicz, se non mancasse però in essa un finale a sorpresa: il fatto è che Gombrowicz, in effetti, si limita a quella paura con vacuità metafisica; si limita a una diagnosi, crudele, spietata nella sua analitica precisione, ma niente più di una diagnosi.

Nelle opere di Gombrowicz l'uomo recita la propria parte nella "chiesa interumana", all'interno della quale è Giudice Supremo di sé, Ultima Istanza e Coscienza libera da sanzioni trascendenti. "Se Dio non c'è, i valori nascono dagli uomini – o meglio tra gli uomini"¹².

Ad ogni modo esiste una differenza fondamentale tra il *Diario*, in cui i pensieri sono formulati in forma di tesi esplicite, e i romanzi e i drammi di Gombrowicz, in cui tutto si problematizza e ogni pensiero si trasforma nel suo contrario – ed è come se l'orgoglioso discorso del *Diario* di Gombrowicz sperimentasse una sorta di inevitabile sconfitta ("tra noi [tra Gombrowicz e il Dio interumano], invece della preghiera, è sempre nato il grottesco")¹³. Eppure è in esse, nelle singole opere, che quei "valori umani" senza sanzione metafisica finiscono per ritorcersi contro le persone.

Motivi costanti di tutte le opere di Gombrowicz sono, dopo tutto, il crimine e la violenza! Proprio così: il crimine e la violenza nel senso più letterale di queste parole – apparentemente solo violenza psicologica, ma quasi sempre con conseguenze fisiche. Ed ecco che la quantità di effettivi crimini orchestrati e commessi dai personaggi di Gombrowicz (*Iwona principessa di Borgogna, Il matrimonio, Cosmo, Pornografia*) soddisferebbe Shakespeare.

Non è dubbio, però, quale sia il rapporto di Gombrowicz con questi crimini: l'autore non li assolve in nome dell'"etica dell'Altro". Nel secondo volume del suo *Diario* Gombrowicz scrive:

esistono due ordini di cose, quello umano e quello inumano. In confronto al nostro irrealizzabile bisogno di senso, di giustizia e di amore, il mondo non può che apparirci assurdo e mostruoso [...] Io sto dalla parte dell'essere umano (e, per quanto non credente, persino dalla parte di Dio) e lo resterò fino alla fine dei miei giorni; anche mentre starò morendo¹⁴.

E, aprendo uno spiraglio all'interno della sua "chiesa interumana", aggiunge: "e tuttavia intorno a me avverto la presenza di nature umane

12] Id., *Diario. Volume II*, op. cit., p. 31.

13] Ibidem, p. 383.

14] Ibidem, p. 312.

diverse dalla mia, avverto una diversità che mi circonda, ricca di soluzioni a me inaccessibili...”¹⁵.

La diagnosi di Gombrowicz, come possiamo ricavare dalle opere teatrali e dai romanzi, è forse questa: in un mondo privo di un’Istanza Suprema, in cui “Dio, e perfino Satana, perdono ogni importanza”, l’uomo – ebbro dell’onnipotenza della propria umanità – si crea da solo le proprie Istanze, “si autoproclama re, dio, dittatore”¹⁶. Impone anzi che la forza del proprio comando crei l’Amore, unisca le persone, unisca in matrimonio, determini la vita degli altri. Tuttavia la realtà che l’eroe gombrowicziano crea nella sua ebbrezza gli si ritorce sempre contro, lo schiaccia col peso di costruzioni immaginarie – ed è questo il finale di *Matrimonio*. Non c’è amore, non c’è Matrimonio, i legami imposti si rivelano una prigione. Tutta questa attività umana-interumana-sovrumana finisce in una catastrofe, e le sue aspirazioni alla creazione di una religione laica, una terribile illusione. Solo i cadaveri dei personaggi uccisi risultano essere veri.

Diversa è la situazione nelle opere di Herling: l’uomo nelle sue opere esiste solo in relazione a una sanzione superiore, metafisica. In queste opere il concetto di uomo non compare al di fuori del concetto di umanità, e il concetto di umanità non è mai privo degli attributi universali del proprio destino: la sofferenza e la croce, la redenzione e il Cristo, la distinzione tra il bene e il male. Tutte le opere di Herling, e soprattutto quella più spesso citata, *Un mondo a parte*, parlano dunque del confine senza il quale non riusciremmo a distinguere la luce dalle tenebre.

Gombrowicz scopre il meccanismo che fa dell’uomo la sanzione stessa dell’agire degli altri, e nelle proprie opere descrive quel meccanismo e le sue conseguenze. Herling, a sua volta, ha conosciuto sulla propria pelle gli effetti peggiori di tale meccanismo e li ha chiamati “un mondo a parte”. Così le sue opere sono dedicate a una questione completamente diversa: descrivono l’ambito nel quale l’uomo crea la propria coscienza, la consapevolezza che, al di là di ciò che avviene (come diceva Gombrowicz, “tra le persone”) e al di là di ciò che accade nella coscienza dei singoli individui, esiste ancora una sanzione metafisica superiore, quella misteriosa “zona esclusa” senza conoscere la quale l’uomo sarebbe solo un cieco che arranca nella nebbia.

Gombrowicz scopre nella catastrofe del XX secolo una realtà con cui, a suo parere, la concezione dell’uomo del XIX secolo non si poteva confrontare. Crede di aver scoperto un “uomo nuovo”, e in ogni caso i problemi di

15] Ibidem, p. 383.

16] Id., *Diario. Volume I*, op. cit., p. 89.

una “nuova epoca” che, anche se già cominciata, deve ancora pienamente realizzarsi. Scopre dunque – come lui stesso scrive – “le convulsioni della Forma” come attributo intrinseco dell’esistenza umana, ma anche come meccanismo dell’agire umano, che si ritorce contro la sovrumana usurpazione dell’uomo.

Herling, da parte sua, dalla catastrofe del XX secolo trae la convinzione che, dalle “convulsioni della forma”, l’uomo si salva solo con l’umiltà di fronte all’ordine metafisico del mondo umano. Nella nuova epoca sono “nuovi”, ovvero sempre più grandi, la scala dei crimini, il livello di degrado e depravazione delle persone. Ciò che decide della loro umanità, che traccia cioè la linea che corre tra la notte e il giorno, tra il bene e il male, è invece riconoscibile e stabile in ogni situazione. Ed è questa zona che Herling, senza mai direttamente nominarla, descrive nella propria opera¹⁷.

Márai nacque nello stesso anno di Wat, il quale di sé scrisse di essere nato quando Nietzsche moriva. Wat esordì quasi nello stesso anno di Márai (1918/1919), anche lui come poeta. Ma mentre Márai vide nel carattere borghese della cultura europea il fondamento della propria identità, Wat (futurista) esordì sotto il segno della guerra nietzscheana all’intera cultura e ai suoi fondamenti assiologici. Wat cambiò la propria visione del mondo vent’anni dopo, durante la guerra reale che lui trascorse nelle prigioni sovietiche. *Il mio secolo* di Wat è il risultato di quell’esperienza: la storia dell’utopia antiumana della nuova civiltà nata sulle rovine della cultura europea e del prezzo pagato dall’umanità per questa comune follia bolscevico-nazista¹⁸.

8.

Uno dei molti punti in comune dei diari di Márai e Herling è rappresentato dalle descrizioni dei paesaggi. In entrambi, la descrizione gioca un ruolo importante: è sensuale, attenta ai colori e alle forme; diventa una sorta di ammirazione continuata della bellezza della natura. La descrizione della natura nel diario di Herling è decisamente personale e sempre molto intima. Il paesaggio di Herling è mobile: varia insieme allo spostarsi dell’osservatore nello spazio. La concezione delle descrizioni di Márai è completamente diversa. Nel suo diario è importante non quello che il paesaggio è per lui,

17] Ho trattato in maniera più approfondita questi temi in: W. BOLECKI, *Polowanie na postmodernistów (w Polsce)*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1999, pp. 149-156.

18] Vale la pena di ricordare che, dopo il ritorno in Polonia nel 1946, Wat divenne uno dei poeti più profondamente religiosi e, quando lasciò la Polonia per l’emigrazione a metà degli anni Cinquanta, un irriducibile anticomunista. La lezione che tenne a Oxford dal titolo *Semantica della lingua staliniana* anticipò di alcuni decenni gli studi sovietologici in Occidente.

ma il senso di ciò che lui vede e osserva. Il paesaggio nelle descrizioni di Márai è dunque oggettivato, indipendente dall'osservatore, e lo scrittore si sforza di essere un informatore neutrale di ciò che vede. Diverso il *Diario* di Herling, che alle descrizioni dei dintorni di Napoli intreccia reminiscenze simboliche del paesaggio polacco perduto.

La descrizione del paesaggio nel diario di Márai è soprattutto una maniera per riflettere sul mondo sociale, non sulla natura. Márai scrive: il mio "esercizio quotidiano [è] guardare il paesaggio della storia". Tuttavia a Márai importa effettivamente del presente inteso come storia che si forma sotto i nostri occhi, ma che ancora non ha un nome.

Márai e Herling hanno rinnovato la funzione letteraria e riflessiva della descrizione. Gombrowicz ha agito in modo completamente diverso, privando la descrizione di qualsiasi funzione cognitiva.

9.

Márai e Herling osservarono come la civiltà della menzogna fosse nata dal bolscevismo e dal nazismo. Entrambi gli scrittori, ma insieme a loro anche Wat e Józef Mackiewicz, nei loro diari e nelle loro memorie dedicarono molto spazio alla storia non nota del comunismo. Gli scrittori menzionati videro nei metodi di acquisizione ed esercizio del potere da parte dei comunisti in Polonia e in Ungheria un crimine, una forma di banditismo politico e morale. La loro risposta fu l'emigrazione, perché – come scrisse nel *Diario* Márai – nessuno di loro voleva essere "complice del crimine". I loro diari rappresentano in questa prospettiva un tentativo intellettuale di demolizione del discorso a favore del comunismo nei media occidentali, che – per l'esperienza che avevano vissuto – non potevano accettare.

Una domanda sempre presente in Márai riguarda il senso che hanno avuto gli eventi del XX secolo per le società. Il suo *Diario* è uno studio della civiltà in movimento, attraverso tutti i luoghi dai quali lo scrittore passa. L'interrogativo interessa anche l'aspetto consumistico della civiltà moderna. Márai interpreta questi problemi in modo estremamente originale. La commercializzazione di per sé non è descritta come una minaccia. Diventa tale quando pretende che lo scrittore si attenga alle regole che essa impone. Per Márai lo scrittore è sempre un outsider, una persona non allineata, e perciò libero e indipendente. Gli scrittori polacchi – con l'eccezione di Miłosz – non affrontano il problema criticando la commercializzazione, ma si limitano a difendere la libertà del singolo di fronte alla collettivizzazione del pensiero. Márai sicuramente meglio di loro conosceva i problemi della civiltà moderna, e più di loro era sensibile a tale tipo di discorso. Come Bobkowski, loda il pragmatismo della rivoluzione americana, in cui la commercializzazione si

rivela il risultato dell'appagamento dei bisogni umani. Tale risultato – afferma Márai – può apparire terribile nelle sue manifestazioni, ma nel XX secolo è accompagnato da un grande progresso di civiltà. L'elogio della rivoluzione americana è al contempo un rifiuto del mito di quelle rivoluzioni europee, come la francese o la bolscevica, alla cui realizzazione sono risultati necessari la ghigliottina, il terrore, i campi di concentramento e l'“arcipelago gulag”. Questo è un tema costante anche delle riflessioni di Herling.

10.

Un motivo comune ai *Diari* di Márai e Herling è la descrizione dell'Italia meridionale: i costumi locali, la mentalità delle persone, la cultura, i paesaggi, le città, le opere d'arte. Leggendo queste descrizioni si ha come l'impressione che Herling e Márai si seguano a vicenda, come per completare le osservazioni l'uno dell'altro, sperimentando gli stessi interessi e rivolgendo l'attenzione ai medesimi fatti. L'argomento meriterebbe di essere indagato in uno studio più ampio.

Infine, un ultimo motivo del *Diario* di Márai è la vecchiaia: la descrizione del corpo morente e della coscienza dell'uomo che si ribella a tale processo, i suoi sentimenti e la sua spiritualità. Il tema è affrontato anche da Herling, non nel *Diario* ma negli ultimi racconti. Per Márai si tratta anche di un conciso racconto del suo prepararsi alla morte, al suicidio (lo scrittore aveva comprato una pistola e si apprestava a usarla), che si conclude con la breve annotazione: “È giunto il momento”.

11.

Márai si riteneva uno scrittore per vocazione. Il suo *Diario*, effettivamente, più che una raccolta di appunti, è un'opera straordinaria la cui arte consiste nella capacità di condensare e generalizzare osservazioni che divengono brevi parabole, rappresentazioni metaforiche di quel che è successo alle società e agli individui nel XX secolo.

È però significativo che ognuno degli scrittori di questa grande formazione modernista – Márai, Herling, Gombrowicz, Wat o Miłosz – abbia rivolto aspre critiche alla letteratura. Ognuno di loro richiede alla letteratura di rivelare verità sulla vita e superare tabù e convenzioni artistiche. Herling avrebbe potuto ripetere con Márai che a lui interessava la letteratura, e non la vita letteraria! E Márai con Miłosz che nel XX secolo, dopo le esperienze dell'avanguardia, quanta più maestria è presente (intesa unicamente come tecnica), tanto maggiore è la noia. E che lo annoiavano le storie che non hanno alcuna relazione con l'esperienza umana. Herling, Miłosz e Gombrowicz avrebbero potuto sottoscrivere la protesta di Márai contro la letteratura

delle “belle parole”. Forse è proprio per questo che tanta importanza ha avuto per questi scrittori il discorso autobiografico e, soprattutto, il diario. Nella letteratura dell’Europa orientale del XX, questo era infatti – un anno dopo il 1945 – l’unico genere che escludeva e il vuoto delle “belle parole” e l’orwelliano “new-speak”.

12.

Márai è considerato uno scrittore tradizionale, lontano dagli esperimenti formali (anche se negli anni ’20 fu affascinato dall’avanguardia). Nel *Diario* annotò la propria esperienza storica e personale in modo straordinario, e per uno scrittore questo è sempre l’esperimento più difficile.

Le candele di Márai e Herling-Grudziński hanno bruciato fino alla fine. La loro opera, i loro diari scritti durante la notte del XX secolo, brillano nella letteratura europea con una luce sempre più intensa.

(Traduzione di Lorenzo Costantino)

SULLA CORRISPONDENZA WAT – HERLING

“**N**ASZA WIEDZA JEST NIESTETY NAPRAWDĘ TRAGICZNA, BO ŚWIAT NIE JEST w stanie z niej korzystać”. È questa frase della prima lettera di Aleksander Wat conservata all’Archivio Herling di Napoli (14 marzo 1957) a “dare il la” a una corrispondenza non vasta, ma molto densa e per molti versi anch’essa tragica, tra due scrittori ben diversi e appartenenti a due differenti generazioni (Wat nato nel 1900; Herling nel 1919), ma affratellati non solo dalla comune esperienza della prigionia sovietica. Tra fasi alterne e lunghi silenzi, i due continueranno infatti a scriversi lungo tutto il decennio successivo, fino alla morte volontaria di Wat, avvenuta il 29 luglio 1967, e in un certo senso – come vedremo – anche oltre quella.

“Quello che noi sappiamo purtroppo è veramente tragico, perché il mondo non sa cosa farsene”...

C’è tutta la “cosmica malinconia”¹ di Wat in quella semplice constatazione, la sua continua lotta tra “l’ordine dello spazio e l’ordine del tempo”² – entrambe caratteristiche che si potrebbero ugualmente attribuire all’autore di *La torre* – nonché quel carattere anche involontariamente profetico della

1] Sono le due ultime parole del racconto *L'ebreo errante* (*Żyd wieczny tułacz*), appartenente alla raccolta *Bezrobotny Lucyfer* (Lucifero disoccupato) del 1926/27, in italiano in: A. WAT, *L'ebreo errante*, a cura di L. MARINELLI, Salerno Editrice, Roma 1995, pp. 27-55.

2] Cfr. A. WAT, *L'antinomia per me più terribile...*, in: Id., *Lume oscuro*, a cura di L. MARINELLI, Lithos, Roma 2006, pp. 340-341.

sua scrittura che lo stesso Herling avrebbe notato qualche anno dopo a proposito della ristampa censurata della raccolta di racconti giovanili *Lucifero disoccupato* (che in realtà era del 1926-27)³. Lo stesso Wat racconta infatti a Miłosz nel *Mio secolo*:

Pensa che quando nel 1959 Herling Grudziński ricevette una copia della seconda edizione postbellica del *Lucifero*, mi scrisse in una lettera: «Aleksander, ma tutto questo l'hai scritto dopo la disillusione, vero? Dopo che ti sei allontanato dal comunismo?»⁴.

E infatti oggi che in tutta apparenza la guerra fredda è finita, l'Unione Sovietica non esiste più, la Polonia è uno stato libero e indipendente e quella europea si chiama Unione, addirittura presieduta da un polacco, tuttavia la guerra russo-ucraina, il conflitto israelo-palestinese, le atrocità del terrorismo islamico da una parte e di Abu Ghraib e Guantanamo dall'altra, i totalitarismi più o meno de-ideologizzati sparsi qua e là nel mondo, il fatto che le televisioni di tutto il pianeta mostrino quasi ogni giorno la piccola figura di “un tipico čekista sovietico che ascende al trono di Russia incedendo tronfio sul tappeto rosso del Cremlino”⁵ – tutto questo non potrebbe ancora dar piena ragione al Wat cinquantenne di cinquantasette anni fa, e convincerci con lui che: “Quello che noi sappiamo è purtroppo veramente tragico, perché il mondo non sa cosa farsene”?

Le lettere di Wat a Herling sono ancora completamente inedite. Alina Kowalczykowa, redattrice di un'edizione parziale e non curatissima dell'epistolario di Wat⁶, prese sbrigativamente sul serio l'informazione (non so quanto voluta, svogliata o piuttosto reticente) di Gustaw Herling che non se ne fosse conservata copia. Scriveva infatti nel *Posłowie* della sua edizione in due volumi. “Listy Wata do Gustawa Herlinga-Grudzińskiego, jak wyjaśnił adresat, nie zostały zachowane; jedyny znajdujący się w tym tomie list Wata do Herlinga – to brudnopis, znajdujący się w Beinecke Library”⁷.

3] Cfr. A. WAT, *Bezrobotny Lucyfer*, F. Hoesick, Warszawa 1927 (ma 1926). In italiano la traduzione di questa raccolta fu divisa dall'Editrice Salerno nelle due pubblicazioni della Collana Minima allora diretta da Floriana Calitti e Francesco Erspamer: *Lucifero disoccupato*, a cura di L. MARINELLI, Salerno Editrice, Roma 1993 e *L'ebreo errante*, cit.

4] A. WAT, *Il mio secolo. Memorie e discorsi con Czesław Miłosz*, a cura di L. MARINELLI, Sellerio, Palermo 2013, p. 70. Wat (e Herling) si riferiscono qui alla riedizione ridotta e censurata: A. WAT, *Bezrobotny Lucyfer*, Czytelnik, Warszawa 1960.

5] A. POLITKOVSKAJA, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano 2004, p. 278.

6] Cfr. A. WAT, *Korespondencja*, voll. I-II, a cura di A. KOWALCZYKOWA, Czytelnik, Warszawa 2005. I due volumi delle lettere in questione si andavano a inserire nell'edizione delle *Opere complete (Pisma zebrane)* di Aleksander Wat, dello stesso editore, non ancora completata.

7] *Ibidem*, vol. II, p. 505 (“Come ha chiarito il destinatario, le lettere di Wat a Gustaw Herling Grudziński non si sono conservate; l'unica che si trova in questo volume è una brutta copia reperita nella

Grazie alla gentilezza e disponibilità di Marta Herling e allo splendido lavoro di Joanna Borysiak e dell'equipe della Biblioteka Narodowa di Varsavia incaricata della catalogazione e digitalizzazione dell'archivio napoletano di Gustaw Herling Grudziński, invece, ho avuto accesso a questo piccolo tesoro, trovandovi 70 missive di varia entità di Wat a Herling, alle quali – fra quelle fin qui ritrovate e pubblicate – bisogna aggiungere almeno una decina di lettere nella direzione opposta, ma si dovrà senz'altro completare e precisare la ricerca nell'Archivio Wat che si trova attualmente alla Beinecke Library di Yale.

Ovviamente, per entità, la corrispondenza Wat-Herling, iniziata in un periodo particolarmente intenso per l'attività di entrambi (oltreché ovviamente per la storia polacca ed europea), è inconfondibile con altri carteggi del genere (e in particolare con la mole enorme dello scambio epistolare Herling-Giedroyc, per cui si veda il contributo di Zdzisław Kudelski nel presente volume). Tuttavia rappresenta anch'essa un documento straordinario di come due grandi scrittori, giunti nel pieno della loro maturità artistica, pur partendo da punti di vista anche assai diversi su molte questioni e forse anche da un relativo reciproco sospetto (all'inizio della loro conoscenza Wat possedeva ancora il passaporto della Repubblica Popolare Polacca – PRL), riuscissero a intraprendere liberamente un dialogo intellettuale e umano di grande spessore sui temi a loro più cari: la Russia, popolo e nazione, e l'impero sovietico; le possibilità di un reale rinnovamento e di libertà della letteratura dopo il “disgelo”; le opportunità di stampa delle opere loro e di altri in Polonia e all'estero (in quell'anno Wat stava per pubblicare *Wiersze*⁸; Herling, dopo aver da poco ripreso la collaborazione con “Kultura”, stava per pubblicare da Laterza la prima sfortunata edizione italiana di *Un mondo a parte*⁹ e cercava di diffondere la letteratura polacca su “Tempo presente”); gli scontri, previsti e imprevisi, con le incomprensioni e le chiusure dei cosiddetti “intellettuali di sinistra”, e non solo di sinistra, occidentali. Esempio il caso di Bruno Meriggi – “rzecz nie do wiary, a jednak prawdziwa”¹⁰ (commentava Herling a Wat) – il quale si rifiutava di tradurre per “Tempo presente” delle poesie di Wat e di altri giudicate “propagandistiche”, salvo poi scoprire lo stesso Herling che il lettorato di lingua ceca tenuto in quegli anni dal prof. Meriggi a Firenze era pagato dalle autorità praguesi (65 dollari, secondo l'attendibile ricordo di Anton Maria Raffo, allora allievo di Meriggi a

Beinecke Library”).

8] Cf. A. WAT, *Wiersze*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1957.

9] Cf. G. HERLING, *Un mondo a parte*, Laterza, Bari 1958.

10] “Cosa incredibile, ma vera”; lettera di G. Herling ad A. Wat, Napoli 6 aprile 1957, in: A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. II, p. 103.

Firenze)¹¹. Pochi, ma eloquenti in queste lettere gli accenni alla loro vita di esuli (o, nel caso di Wat, ancora per non molto, di nomade di lusso) e alle loro faccende familiari (meraviglioso l'accento di Herling ai suoi due figli, con la piccola Marta che “rozwiija się doskonale i mimo 5 miesięcy juz nieźle utrzymuje się w pozycji siedzącej”)¹²...

Da parte sua Wat scrive spesso lettere-fiume, sorta di piccoli trattati, a volte sfoghi letterari e poi, col tempo, sempre più privati, nei quali, oltre a manifestarsi la sua predisposizione *naturaliter conversatoria* (quella che qualche anno dopo avrebbe reso possibile il miracolo delle “memorie parlate” in *Mój wiek*), Wat esterna i suoi piaceri e dispiaceri artistici e politici e, col passare degli anni, anche l'amarezza per le personali “incomprensioni” (*nieporozumienia*) intercorse con gli amici vecchi e nuovi, a causa della sua difficile posizione di esule non proprio allineato con certe linee dominanti nell'emigrazione polacca sia londinese che parigina. Simili sentimenti non erano e non sarebbero stati sconosciuti anche a Gustaw Herling nel corso del tempo. Così in una lettera a Czapski del penultimo anno di vita (datata “dopo il 14 ottobre 1965”), Wat avrebbe scritto accoratamente: “Ja od dawna muszę odreagowywać (brr!) na “nieporozumienia” z przyjaciółmi listami długimi. Tak, jeżeli pamiętasz, napisałem osiem stron listu do Adolfa Rudnickiego. Także do Herlinga i do innych. Ale nie wysyłam ich, i po pewnym czasie drę”¹³.

L'argomento-cardine dell'epistolario Wat-Herling (pur ricco – come si sarà capito – di tanti altri riferimenti alla vita politica, letteraria e sociale dell'epoca) resta tuttavia la Russia, la “loro” Russia¹⁴, e qui (Wat lo vorrà

11] Ringrazio cordialmente il prof. Anton Maria Raffo che mi ha confermato la notizia in una, come sempre, piacevole chiacchierata telefonica del 24 agosto 2014, ore 17.30 c.

12] “Vien su perfettamente e nonostante abbia solo 5 mesi, si sa mettere già benino in posizione seduta”; lettera di G. Herling ad A. Wat, Napoli 19 aprile 1958, in: A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. II, p. 106.

13] Lettera di A. Wat a J. Czapski, in: A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. I, p. 112: “Già da molto tempo devo “reagire” (brr!) alle ‘incomprensioni’ con gli amici in lunghe lettere. E così, se ti ricordi, ho scritto 8 pagine di una lettera ad Adolf Rudnicki. Anche a Herling e ad altri. Ma poi non le spedisco, e dopo un po’ di tempo mi sento a pezzi”. Nelle lettere Wat, come forse suo solito anche nella poesia e nei racconti, ama mescolare stile alto e umile: si noti in questo caso l'uso del verbo *drzeć* (fam. intrans. appunto per „sentirsi le ossa a pezzi”).

14] Sul tema “Wat e la Russia” e relativa bibliografia, mi permetto di rimandare al mio articolo: L. MARINELLI, *Dalla comune sofferenza alla comune speranza. Aleksander Wat e la letteratura russa*, in: AAVV, *Kesarevo Kesarju. Scritti in onore di Cesare G. De Michelis*, a cura di M. CICCARIANI, N. MARCIALIS, G. ZIFFER, FUP, Firenze 2014, pp. 295-309. Della vasta bibliografia in tutte le lingue riguardante il complesso e ricco argomento “Herling e la Russia”, basti solo ricordare qui alcuni volumi apparsi anche in italiano: G. HERLING, *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, Ponte alla Grazie, Firenze 1994; *Ricordare, raccontare*, a cura di P. SINATTI, L'ancora del mediterraneo, Napoli 1999; *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male*, a cura di E. DE LA HEÉRONNIÈRE, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

sottolineare fin dall’inizio) – benché l’analisi, i ricordi e le visioni dei due scrittori divergessero in più punti – la scoperta fondamentale consiste nel chiaro riconoscimento proprio in questo carteggio del momento della lettura di *Un mondo a parte* (fatta in quelle settimane della primavera 1957 a Taormina) quale origine dell’idea de *Il mio secolo*, il “diario parlato” di Aleksander Wat, che però avrebbe visto la luce postumo soltanto venti anni dopo, diventando peraltro uno dei più importanti “best-seller proibiti” della fine degli anni ‘70.

Quasi infastidito, Herling riportava infatti a caldo nella sua *Agenda 1957* – lo scritto intenso ancora inedito, a tratti molto intimo, in cui di giorno in giorno annotava fatti, pensieri, emozioni nel secondo anno della sua nuova vita partenopea – (il biglietto di Wat a cui si riferisce era di soli tre giorni prima): “25 lutego, poniedziałek. Listy: od Wata z Taorminy (znowu “przeglądałem tylko pana książki, bo mi je pożyczono w Warszawie na parę godzin”)”¹⁵.

E tuttavia avrebbe ceduto all’insistenza di Wat e gli avrebbe spedito il libro. Ed ecco, esattamente un mese dopo, la reazione alla lettura di *Inny świat* da parte del futuro autore di *Mój wiek*, il quale confessa che proprio “per l’influsso del libro di Herling aveva deciso di mettere nero su bianco le proprie traversie” in Russia, “diverse, eppure così identiche!”:

Pańska książka – za egzemplarz i dedykację dziękuję! – jest niezwykła, szczytowa. Mam na myśli nie tzw. wartości literackie i „sztukę pisania” [...] – ale głębię, zasięg obserwacji, analiz, penetracji i przeżycia doświadczeń, ich jasnego widzenia. Dużo tu dla mnie rewelacji, dużo pięknych i słusznych uogólnień dla moich własnych doświadczeń, które coprawda były inne (a tak tożsame!), bo ja w łagrach nie siedziałem, za to poznałem 12 różnych tiurem i nieprzebrane mnóstwo ludzi z łagrów. Tylko w jednym nasze doświadczenia bardzo się różnią. Urków poznałem z nieprzeczuwanej strony. Siedziałem kilka miesięcy z 30-toma, w tym 11 arcybandytów. Mieli mnie biczem zmusić do przyjęcia dokumentów sowieckich. Nie zdjęli [?? parola difficilmente leggibile, LM], a nawet uratowali mi życie.

Znalazłem wśród nich ludzi wspaniałych, niezwykle inteligentnych, ba – szlachetnych! Z ogromnym poczuciem potrzeby sprawiedliwości (o czym i Pan gdzieś pisze), dobra, czystości. Ludzie na prawdę wypaczeni precz ustrój, wybitni, którzy w innym

15] Ringrazio di cuore Marta Herling per avermi dato in lettura questo diario intimo del 1957 di Gustaw Herling, documento preziosissimo e a tratti sconvolgente, dei moti dell’anima dello scrittore da poco tempo stabilitosi nella città partenopea. “25 febbraio lunedì. Lettere: da parte di Wat, da Taormina (di nuovo: “ho solo sfogliato il suo libro che mi venne prestato a Varsavia solo per alcune ore”).”

ustroju może byliby po prostu anarchistami. Albo artystami. Dałoby się o tym wiele powiedzieć.

Pod wpływem Pana książki postanowiłem spisać jednak swoje przeżycia. Najtrudniejsza – selekcja. I oderwanie się od subiektywizmu (znakomicie się to Panu udało). Nie robiłem tego dawniej w kraju – bo pod grozą możliwych i spodziewanych rewizji itd. A potem choroba moja dziwaczna pozwala mi jeszcze owszem pisać wierszem, ale prozy nie lubi – proza dziwnie męczy moją korę mózgową. Ale może teraz będzie i z tym lepiej¹⁶.

Basterebbe – credo – questo solo passo per valutare obiettivamente l'importanza del carteggio Wat-Herling, il cui senso generale mi pare si racchiuda nella comunanza del doppio sentimento russofilo e antisovietico/antitotalitario dei due scrittori¹⁷, e nella dialettica delle loro diverse, ma certamente non inconciliabili visioni dei rapporti fra stato, regime, nazione, popolo, cultura e letteratura russa. Una delle questioni più importanti per il futuro autore de *Il mio secolo* sarebbe stata infatti quella inevitabile “macchia” con la quale – a sua detta – l'elemento individuale (l'autobiografia) andava a “intorbidare” il racconto della storia dopo le tragedie

16] Lettera datata 22 marzo 1957 da Taormina – Casa Cosmea, via Pirandello 14; “Il suo libro – grazie per la copia e la dedica! – è straordinario, eccelso. Penso non ai cosiddetti valori letterari e all’arte della scrittura” [...], ma alla profondità e ampiezza dell’osservazione, delle analisi, della penetrazione e vicissitudine delle esperienze, alla loro chiara visione. Per me ci sono qua molte rivelazioni, tante belle e giuste generalizzazioni delle mie stesse traversie, che furono diverse (eppure così identiche!), giacché io non sono stato rinchiuso nei campi di lavoro, ma in cambio ho conosciuto 12 diverse prigioni e una schiera innumerevole di persone provenienti dai lager. Soltanto in una cosa le nostre esperienze si differenziano molto. Gli *urki* li ho conosciuti da un punto di vista inatteso. Sono stato rinchiuso per 11 mesi con una trentina di loro, fra cui 11 dei veri banditi. A forza di frustate avrebbero voluto convincermi a prendere la cittadinanza sovietica. Quelli non solo non mi tolsero, ma addirittura mi salvarono la vita.

Fra essi conobbi persone stupende, straordinariamente intelligenti, perfino piene di nobiltà! Con un enorme bisogno di senso della giustizia (cosa di cui anche Lei scrive da qualche parte), del bene e della purezza. Persone davvero deformate dal regime, eccezionali, che forse sotto un altro sistema sarebbero stati semplicemente degli anarchici. O degli artisti. Se ne potrebbero dire molte cose.

Per influsso del Suo libro ho deciso tuttavia di scrivere le mie esperienze. La cosa più difficile: selezionarle. E staccarsi dal soggettivismo (a Lei è riuscito splendidamente). Non l’ho fatto prima in Polonia, perché sempre sotto minaccia di possibili perquisizioni, controlli ecc. E poi la mia bizzarra malattia mi permette, sì, di scrivere in poesia, ma non ama la prosa: la prosa stranamente stanca la mia corteccia cerebrale. Ma forse ora anche con questo andrà meglio”.

17] In un contesto non vorrei dire ostile, ma anche non del tutto favorevole, e riferendomi proprio all’esperienza di ex prigionieri come Herling e Wat, ho cercato di spiegare questo (banale, ma ancora non a tutti chiaro) distinguo in una tavola rotonda sul tema della “russofobia” occidentale, tenutasi al Centro di cultura russa di piazza Cairoli a Roma il 23 maggio 2013, la cui registrazione video è accessibile *on-line* all’indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=29yzRpLsJ2E>.

del Novecento¹⁸, e tanto più quell’elogio del libro di Herling cui sarebbe eccellentemente riuscito “staccarsi dal soggettivismo” nel racconto del Gulag, suona intimo e sincero nelle parole di Wat.

Il dibattito tra i due scrittori era iniziato ovviamente ancor prima della loro diretta corrispondenza, favorito da quel clima di disgelo, di attesa, e di pur flebile e subito delusa speranza che, nel caso di due vittime dello stalinismo come Wat e Herling, non poteva che indurre anche a un ripensamento su se stessi, le loro stesse vite, il senso del proprio fare letteratura.

Gustaw Herling, infatti, sul numero del 1 luglio 1956 di “Wiadomości” di Londra aveva pubblicato un importante articolo simbolicamente datato 26 maggio [il giorno del *putsch* di Piłsudski di trent’anni prima, LM] 1956, e intitolato *Roztopy* (che purtroppo – e non sono io il primo a notare questa parziale incongruenza – l’edizione fin qui nota dei saggi e della pubblicistica di Herling, vol. II 1947-1956, non contiene)¹⁹. Wat avrebbe polemizzato con quest’articolo in un suo scritto allora rimasto inedito, ma poi trascritto da Alina Kowalczykowa e pubblicato nel volume della *Publicystyka watiana* curato da Piotr Pietrych²⁰.

Quell’articolo allora rimasto manoscritto di Wat è quindi il punto di partenza (critico!) di un fervido dialogo intellettuale con Herling, che evolverà l’anno successivo nella corrispondenza, nella conoscenza e amicizia personale, nella stima e rispetto reciproci, ma non sanerà le differenze di punti di vista dei due scrittori sulla “questione polacca” e sui rapporti fra Polonia Popolare ed emigrazione, tutte questioni che – forse anche per una certa ostichezza dei caratteri di entrambi – porteranno alla fine anche a un certo raffreddamento e allontanamento fra loro.

18] Si veda a questo proposito il famoso brano de *Il mio secolo*, op. cit., p. 59: “Eppure il peccato, l’errore dell’odierna storiografia (parlo di quella migliore, fatta dagli scrittori) è che si sono confusi quei due fondamentali modi di parlare del tempo: S. Agostino e Livio. Se ad esempio prendiamo un Machiavelli e i suoi Discorsi su Tito Livio, si può provare un enorme piacere intellettuale seguendo la sua linea di ragionamento e di pensiero così incredibilmente pura. Neanche un po’ del modo di S. Agostino. Ma poi, a partire da Rousseau, eccoci di nuovo nell’ambito di quella confusione di storia e autobiografia. Non è forse questo uno dei sintomi della nostra malattia? Intorbicare la storia con la biografia. Non è un vero peccato?”.

19] Su questa lacuna – che l’editore della nuova *Opera completa* afferma verrà colmata nel volume degli scritti “russi” di Herling – cfr. anche A. M. KOBOS, *Moje dotknięcie Herlingiem-Grudzińskim*, Zwoje (The Scrolls) 4/24 (2000), on-line <http://www.zwoje-scrolls.com/zwoje24/text04p.htm>: “W roku 1956, ogłosił w londyńskich *Wiadomościach*, 27/535, znakomity artykuł *Roztopy* o kulturalnej odwilży w Związku Sowieckim i Polsce po XX Zjeździe; artykuł z nieznanymi mi względów nie przypominany przez Zdzisława Kudelskiego w 9. tomie *Pism zebranych Wjścia z milczenia*”. Ringrazio qui Zdzisław Kudelski per la sua cortese rassicurazione.

20] Cfr. A. WAT, *Oderwijmy się od meteorologii (w sprawie Roztopów)*, in: A. WAT, *Publicystyka*, a cura di P. PIETRYCH, Czytelnik, Warszawa 2008, pp. 647-653 e note pp. 653-657.

Come si sarà potuto intendere anche dalle nostre brevi anticipazioni qua, il carteggio Wat – Herling non rappresenta ovviamente che una piccola onda nel mare delle oltre ventimila lettere e altri importantissimi documenti ancora inediti conservati presso l'Archivio Herling di Napoli. E tuttavia, per l'eccellenza di entrambi i corrispondenti e per la rete di implicazioni personali, artistiche, politiche in cui questo epistolario si andò a inserire, si può certamente affermare che si tratti di un documento a sé stante di notevole valore letterario e documentario. E come al solito la lettura degli epistolari si rivela uno degli strumenti più affidabili per la dettagliata ricostruzione non solo delle biografie dei vari corrispondenti, ma anche delle loro poetiche e visioni del mondo, idiosincrasie e nevrosi, speranze e delusioni, debolezze, difetti, grandi e piccole virtù.

Sono molti peraltro i richiami a Herling in tutto il resto della corrispondenza watiana, in particolare nelle lettere a Miłosz e a Czapski e, in misura ancora maggiore, in quelle al Redattore Giedroyc del periodo genovese, dalle quali si inferisce perfettamente il ruolo dapprima di punto di riferimento (anche semplicemente postale), e poi di referente e consigliere nei giudizi e nelle vicende editoriali italiane e non, che Gustaw Herling aveva assunto per Aleksander Wat, allora “prigioniero di lusso” dell'editore Umberto Silva, nella cui “Collana polacca” da lui diretta, Wat avrebbe tra l'altro pubblicato nel 1960 il dittico di *Pale di altare*. E così in una lettera a Giedroyc da Nervi del 22.4.1960, leggiamo: “Pobył GHG i CzM [Herling e Miłosz, L.M.] był dla nas orzeźwiający – intelektualnie i patriotycznie. Jeszcze się dotąd obliczujemy”²¹. Di quell'incontro del resto è rimasta una bella foto di gruppo dalla quale in qualche modo traspaiono i diversi caratteri e personalità dei tre scrittori (vedi fot. n. 16). A questo stesso tipo di informazioni e di ricordi personali, si può ricondurre anche un accenno di Zbigniew Herbert in una lettera del 1967 (!) a Wat, allora a Maiorca, dalla stessa abitazione dello scrittore di Antony, che evidentemente era stata messa a disposizione di Zbigniew e Kasia Herbert. E anche qui compare un cenno di cordiale ammirazione per la figura di Gustaw Herling: “Był w Paryżu Herling-Grudziński, który bardzo mi się spodobał, bo duży i wie, czego chce. A ja nie”²².

Altro gruppo piuttosto importante sono le lettere scambiate con personalità che Wat aveva incontrato o ri-incontrato durante i suoi ripetuti soggiorni italiani del lustro 1957-1962. Fra questi Stanisław Baliński, del

21] “Il soggiorno di GHG e CzM è stato per noi ritemprante – dal punto di vista intellettuale e patriottico. Ancora ci stiamo leccando i baffi”, A. WAT, *Korespondencja*, vol. I, op. cit., p. 141.

22] A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. II, p. 95: “A Parigi c'è stato Herling Grudziński che mi piace molto, perché è grande e sa cosa vuole. Mentre io no”.

quale Herling nella sua *Agenda 1957* avrebbe messo in una luce più che grottesca “l’orribile turcheria”²³. Spesso questi incontri (o ri-incontri) erano infatti avvenuti per il tramite diretto o indiretto di Gustaw Herling, il quale non a caso, in una lettera del Redattore Giedroyc a Wat, datata 3 febbraio 1960, veniva definito “quasi italiano” (“*prawie Włoch*”)²⁴. Anche qui insomma si conferma pienamente il giudizio contenuto in *Baltazar*, il libro autobiografico di Sławomir Mrożek (il quale di lì a poco avrebbe anche lui soggiornato in Italia e goduto della eccezionale ospitalità di casa Herling-Croce): “Poza Francją i Jerzym Giedroyciem – Neapol był drugim biegunem, na którym koncentrowały się drogi przybyszów z Polski”²⁵.

Altro capitolato è quello dei rapporti con Giedroyc, i Czapski e altri “parigini” che con Herling avevano scambi personali e intellettuali più frequenti che non con Wat. In questo contesto è importante l’appello appassionato di Wat a inserire Herling nell’antologia *Polacy w SSR*, come risulta da una lettera a Maria Czapska del 22.3.1963: “Uważam, że taka antologia bez niego jest absurdalna, a i niezupełnie przyzwoita, przy czym nie myślę nawet o słusznych kolerach Gustawa”. E aggiungeva: „Nie dawać Gustawa, aby uniknąć idiotycznego Grubińskiego! Jak gdyby potrzebny był pretekst. Zresztą lepiej dać parę stron z tego kretyna, ale zachować Herlinga”²⁶.

In una famosa pagina di *Mój wiek*, Wat avrebbe detto di sé stesso che “una delle sciagurate leggi del [suo] destino [era] l’anacronismo. Perché in fondo [era] stato tutto quello che si doveva essere, solo che mai al momento giusto”²⁷.

Può darsi allora che, almeno per una delle non moltissime volte nella sua vita randagia, quella parentesi italiana del 1957 e la cordiale amicizia allora creatasi con Herling fra Taormina, Napoli, Sorrento e Roma, gli abbiano fatto provare la sensazione opposta, e cioè – malgrado ogni possibile contraddizione e antinomia “tra l’ordine del tempo e l’ordine dello spazio”²⁸ – essersi sentito per un attimo nel posto giusto al momento giusto. Ecco infatti quello che di Wat scriveva Gustaw Herling al momento del loro primo incontro napoletano (maggio 1957) nell’inedita *Agenda* di quello

23] Dattiloscritto inedito, carta 44.

24] A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. II, p. 68.

25] S. MROŻEK, *Baltazar. Autobiografia*, Noir sur Blanc, Warszawa 2006, p. 230 (“Oltre la Francia e Jerzy Giedroyc, era Napoli il secondo polo di attrazione verso il quale si concentravano le strade di coloro che provenivano dalla Polonia”).

26] A. WAT, *Korespondencja*, op. cit., vol. I, p. 88; “Ritengo che una tale antologia senza di lui sia assurda, e oltretutto alquanto impropria; senza poi pensare alle giuste arrabbiate di Gustaw [...] Non mettere Gustaw per evitare quell’idiota di Grubiński! Come se ci fosse bisogno di qualche pretesto. E del resto, meglio mettere un paio di pagine di quel cretino, ma mantenere Herling”.

27] A. WAT, *Il mio secolo*, op. cit., p. 199.

28] Cfr. A. WAT, *L’antinomia per me più terribile...*, op. cit.

stesso 1957, un documento – a differenza del successivo *Diario scritto di notte*, volutamente “saggistico” – di una a tratti sconvolgente sincerità e profondità analitica e autoanalitica su questioni personali e pubbliche, letterarie e sociali, e quindi da considerarsi tanto più veridico e autentico nei giudizi sulle cose e sulle persone:

Przyjechał Wat z żoną. Wizyty z kraju stają się chlebem codziennym [...] Ale Wat to co innego: rozmowa z nim jest przyjemnością nie tylko dzięki jego inteligencji i ogromnemu urokowi osobistemu: nareszcie pisarz z kraju, z którym można się nie bawić w ciuciubabkę i nazywać rzeczy po imieniu, nie stosując taktyki delikatnego i ostrożnego dotykania bolesnych miejsc. Męczące są rozmowy ze sparzonymi (nawet dworzanie, oportuniści i tchórze są na swój sposób sparzeni): Wat nie jest sparzony bo jako autentyczny komunista spalił się doszczętnie jeszcze przed wojną. Dla tego rozmawiając z nim, ma się uczucie (na tle jego kolegów, innych literatów z Kraju) rozmawiania z dorosłym człowiekiem”²⁹.

E così pure Wat (in una lettera di pochi giorni dopo da Sorrento al summenzionato Stanisław Balinski) parlerà di Herling come di uno “szalenie inteligentny, wybitny, człowiek i pisarz, wyczuwający pilnie swoją (a na pół już tylko moją) epokę”³⁰; e ancora in una cartolina inviata da Venezia allo stesso Herling il 6 luglio 1957, sulla via di un sempre più precario e temporaneo ritorno a Varsavia: “Bardzo kochany Panie Gustawie, [...] Dziękujemy za przyjaźń, jesteście prawdziwie szczęśliwi, żeśmy ją sobie zaskarbili”³¹.

Si può dire che, fra gli alti e bassi tipici di simili sodalizi letterari nell’ambito dell’emigrazione polacca, e tanto più fra due scrittori tanto diversi per età, esperienze, poetiche e temperamenti, ma – e anche qui in modi diversissimi – entrambi personaggi-chiave della storia letteraria e culturale

29] Dattiloscritto inedito, sottolineatura dell’Autore, carta 44: “Sono arrivati Wat e la moglie. Le visite dalla Polonia stanno diventando pane quotidiano [...] Ma Wat è un’altra cosa: conversare con lui non è solo piacevole per la sua intelligenza e grande fascino personale: finalmente uno scrittore non dell’emigrazione col quale non si deve giocare a nascondino e si possono invece chiamare le cose col loro nome, senza applicare la tattica del solito accenno delicato e cauto alle questioni spinose. Sono frustranti le conversazioni con quelli che si sono bruciati (e lo sono a loro modo perfino i cortigiani, gli opportunisti e i vigliacchi): Wat non è uno di quelli, perché, in quanto comunista autentico, si era bruciato alquanto già prima della guerra. Per questo, parlando con lui si ha l’impressione (a fronte degli altri scrittori e letterati che vengono dalla Polonia) di stare a parlare con un uomo maturo”.

30] Lettera del 21 maggio 1957, in: A. WAT, *Korespondencja*, vol. II, op. cit., p. 9: “un uomo e uno scrittore straordinariamente intelligente, illustre, che sente tutta l’urgenza della sua (e per metà anche mia) epoca”.

31] Ibidem: “Amatissimo Signor Gustaw, grazie per l’amicizia, siamo davvero felici di averne potuto far tesoro”.

polacca del dopoguerra, l'amicizia Wat-Herling non abbia avuto fine con la morte del più anziano dei due nel 1967, ma sia continuata nel tempo, grazie soprattutto alla stima e all'affetto che evidentemente si erano stabiliti anche con la moglie di Aleksander Wat, la sua amatissima Ola. L'Archivio napoletano conserva infatti dieci lettere di Paulina/Ola Wat a Gustaw Herling, e se già in una lettera del 16 ottobre 1958 leggiamo: “Drogi Panie Gustawie, gdybym pisała tyle razy ile wspominałam serdecznie Pana, dostałby Pan niezliczoną ilość listów” (“Caro Signor Gustaw, se dovessi scrivere tutte le volte che l’ho pensata cordialmente, Lei riceverebbe una serie di lettere innumerevole”), trent’anni dopo, a più di venti cioè dal suicidio di colui a cui era stato congiunto “tutto quel che più conta”³² della vita, e meno di due anni prima dalla sua stessa morte, Ola Watowa (26 aprile 1903 – 9 febbraio 1991) avrebbe inviato all’indirizzo di Maisons Laffitte, che l’avrebbe poi rigirato a via Crispi a Napoli, questo breve ultimo, affettuosissimo messaggio: “Kochany Gustawie, coraz smutniejsze pożegnania! Nie zapominaj o nas, zachowaj kącik w swojej pamięci i sercu. Jesteś nam bardzo bliski i drogi. Ściskam cię serdecznie, ucałuj swoją żonę, Twoja Ola”³³.

Alla fine, una conclusione forse retorica, ma inevitabile, che si può trarre anche solo scorrendo questa corrispondenza, è che se il mondo avesse saputo “cosa farsene” di ciò che due grandi scrittori come Gustaw Herling e Aleksander Wat avevano imparato sulla loro stessa pelle, probabilmente non sarebbe (stato) un mondo più felice, ma un po’ più “maturo” forse sì.

32] Così titola la densa cronaca familiare-biografica racchiusa nel libro di Ola WATOWA, *Wszystko co najważniejsze*, Puls, Londra 1984¹ (se ne veda però l’edizione più recente, arricchita da un’appendice e un prezioso apparato iconografico, Agora, Warszawa 2011), sorta di continuazione e controcanto al femminile dell’*opus magnum* non scritto del marito Aleksander, *Mój wiek* (Il mio secolo).

33] Archivio Herling, Napoli -lettera datata 8 aprile 1989: “Amatissimo Gustaw, sempre più tristi addii! Non dimenticarci, conserva un angolino per noi nella tua memoria e nel cuore. Ci sei molto vicino e caro. Un abbraccio cordiale a te e un bacio a Tua moglie, Tua Ola”.

LA CITTÀ, LA DONNA, IL RITRATTO

O GGETTO DELLE MIE CONSIDERAZIONI SARÀ UN RACCONTO DI GUSTAW HERLING-Grudziński dell'ultimo periodo, *Portret wenecki (Ritratto veneziano*, originale del 1993), periodo che rappresenta l'apice della sua produzione narrativa, come in precedenza apice della sua attività creativa erano stati gli anni del primo insediamento in Italia. Vi si ritrovano temi fondamentali della sua intera opera. Lo stesso autore sottolineava come in quel racconto avesse abbandonato la sua consueta distanza dalle circostanze della vita per entrare nello spazio delle confidenze¹. Osserviamo come ciò sia accaduto tardi, nel decennio che precedette la morte dell'autore. Eppure è noto che nel *Dziennik pisany nocą* (trad. it. parziale: *Diario scritto di notte*²). Herling aveva preferito non esternare il mondo della propria intimità: aveva voluto innanzitutto essere un cronista e un commentatore della propria epoca³. E ascriveva ciò a sé come un merito rispetto alla dilatazione dell'“io” tipica della letteratura del ventesimo secolo. Gli anni '90 rappresentano quindi un periodo di cambiamento nella sua strategia di scrittura. Nel mezzo sta una

1] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragonei*, Szpak, Warszawa 1997, p. 196 e ss. Per l'ed. it. del racconto cfr. in: G. HERLING, *Ritratto veneziano*, trad. it. di M. MARTINI, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 7-33.

2] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Diario scritto di notte*, scelta dei brani del *Diario* a cura di G. HERLING e F. CATALUCCIO, trad. it. di D. TOZZETTI, Feltrinelli, Milano 1992.

3] L'affermazione, divenuta famosa, si trova in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą 1973-1979*, Instytut Literacki, Paryż 1980, p. 308.

sorta di “disgelo” (termine suo) psicologico, legato forse agli eventi del 1989 e alla nuova prospettiva storica: la fine dell’esilio, i viaggi in Polonia, i contatti coi lettori. Nella nuova Polonia diveniva – contestualmente – uno scrittore un po’ diverso da quello conosciuto dai libri di “Kultura”. I suoi dati venivano in qualche modo completati.

I. RITRATTO

Inizierò dal terzo termine del titolo: ritratto. Lorenzo Lotto compare nel racconto come allusione a quella che per lo scrittore è una scoperta. Herling si sofferma sui suoi ritratti e apprezza meno il resto del suo lavoro. Ai ritratti attribuisce la straordinaria capacità di mostrare le caratteristiche individuali delle persone rappresentate⁴. A Venezia è possibile ammirarne uno dei tanti sparsi per il mondo: un giovane malinconico con un libro e una lucertola. Questo dipinto ha un significato molto importante per il racconto – forse era stato addirittura lo stimolo alla sua scrittura. Il narratore, osservando nell’Accademia veneziana il lavoro di una copista, la cui copia gli sembra straordinariamente riuscita, comunica ancora una volta quanto a lui sia vicina la pittura come forma di espressione, come forma di cultura. Rispetto a un comune amante dell’arte, Herling si appropria delle opere pittoriche altrui con atteggiamento fazioso. Lo scrittore è sensibile soprattutto al dramma e al mistero contenuti sulla superficie dipinta, alla tragedia che non si lascia esprimere direttamente attraverso l’osservazione della vita e del mondo.

Raramente la contemplazione pittorica di Herling è serena e obiettiva, come accade nel caso della *Veduta di Delft* di Vermeer (caso che del resto rimanda al processo di formazione, dell’interno all’anodonta, della perla, fonte di sofferenza per la sua creatrice)⁵. E raramente la contemplazione è disinteressata: solitamente la passione dello scrittore conduce il suo sguardo su opere che possono essere legate al suo lavoro. Stilando un catalogo delle sue passioni pittoriche, notiamo quanto Herling attribuisca agli artisti problematiche che sono sue. Il ritratto veneziano in senso proprio, ovvero il quadro reale che lo cattura nell’Accademia, nel racconto non viene descritto. È invece ricordata la splendida mano sui fogli piegati⁶, oggetto del riuscito lavoro di copiatura. Il volto triangolare è segnato da tristezza e inquietudine, è uno sguardo non solo interrogativo, ma anche smarrito.

4] Id., *Dziennik pisany nocą 1993-1996*, Czytelnik, Warszawa 1998, p.70.

5] G. HERLING, *Le perle di Vermeer* (1991), trad. it. di L. QUERCIOLO MINCER e P. DI NEPI, Fazi, Roma 1997, pp. 50-62.

6] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik 1993-1996*, op. cit., p. 78.

È l'individuo moderno che sente il peso e l'ambiguità delle cose, lontano da quell'equilibrio interiore che si manifesta nei volti di Tiziano o Raffaello. Questo giovane porta dentro un segreto. Herling sa che questo non consiste in qualcosa di specifico, ma piuttosto nella coscienza delle cose.

Nel racconto, che ci rivela il doppio volto del Male, il giovane del museo dell'Accademia è afflitto dal problema morale e si avvia in lui una dolorosa iniziazione che è anche iniziazione del narratore. Per tutto ciò è necessaria al narratore un'idea ardita, così come si mostra ardita, nella sua falsificazione, la sua protagonista, la copista e poi imitatrice di Lorenzo Lotto: l'autore immagina dunque un altro ritratto ancora di Lorenzo Lotto, sconosciuto, il quale impone al pittore di confrontarsi col male morale. Di più, il ritratto mostra lo scarto tra bellezza fisica e bruttezza spirituale, tra amore appassionato e paura. Herling crea un ritratto inesistente del maestro veneziano-loretano, un ritratto "doppio" di un giovane uomo di bell'aspetto. Intuiamo – benché non sia specificato – che è al contempo un ritratto *en face* e di profilo. Una delle due prospettive mostra forse il soggetto nello stato di innocenza che precede l'iniziazione attraverso le atrocità della guerra? E l'altro mostra lo stesso modello dopo la violazione di tutti i vincoli umani e divini? Sappiamo solo che le due incarnazioni nel Ritratto Doppio sono belle e che entrambe sono due facce del male. In questo modo l'autore iscrive dentro al suo cerchio il pittore del XVI secolo e la sua eroina del XX. La pittura in Herling raramente ci concede un attimo di respiro, è ricerca della verità morale o anche qualcosa di più, un'indagine sul destino dell'individuo e l'espressione dello stupore di fronte a tale destino.

Il rapporto, diciamo così, autoritario dell'autore con la pittura che ama, si trova spesso riflesso nei suoi scritti. Così è con Rembrandt, Caravaggio, Ribera o Goya, al quale pure attribuisce un'opera inesistente. È possibile aggiungere ancora il *Cristo morto* di Mantegna⁷, che compare nelle riflessioni di Herling sulla religione. Lo scrittore è attratto, nel cristianesimo, dal realismo – da intendere come riferimento alla nostra esistenza in quanto tale, indipendentemente dal tempo e dallo spazio. Su questo sfondo, in *Ritratto veneziano* compare, non per la prima volta in Herling, l'esperienza della trasgressione. Giuditta Terzan, "la Contessa", copista e falsaria, è naturalmente consapevole che suo figlio si trova al di là di ogni confine. È una consapevolezza fornitale dallo scrittore, che ha alle sue spalle l'esperienza del XX secolo.

Il cerchio si chiude: il ritrattista sensibile dei secoli passati conduce al narratore gravato della conoscenza dell'orrore della storia; nella sua visione letteraria si concretizza l'esistenza di Giuditta Terzan e di suo figlio; e da qui

7] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1993-1996*, op. cit., p. 277 e ss.

siamo di nuovo condotti al pittore, commemorato da entrambi (Herling e la Contessa) attraverso un capolavoro inventato che ne rivela la conoscenza tragica. Ancora una volta si manifesta qui la forza con cui l'autore si appropria degli oggetti della propria passione. All'antico pittore italiano questa tonalità era in realtà del tutto estranea. Il volto umano, oltre agli attributi della condizione sociale, interessava ai ritrattisti come manifestazione grandiosa dell'intelligenza umana; i ritratti del Cinquecento possono essere visti come espressioni dell'umanesimo rinascimentale. L'opera della Contessa non può essere descritta nelle categorie della verisimiglianza rispetto all'estetica di Lorenzo Lotto, perché il Lotto del racconto (o meglio, la sua verisimile contraffazione) è una creazione poetica di Giuditta, una donna che in pochi mesi scopre che per il narratore il rimanente mondo extraveneziano ha smesso di esistere.

II. CITTÀ

Venezia è la città del continuo fuorviamento, la città che fa dubitare dell'evidenza della propria persona. Differenziandosi per stile e visione dal novero di coloro che dal XIX secolo scrivono di Venezia, Herling condivide comunque con loro sentimenti canonici: il rapimento che impone l'oblio, l'impressione di sconfinamento continuo fra sogno e realtà, la percezione dell'importanza della città per la cultura europea⁸. Lo scrittore non sottolinea, come molti romantici e post-romantici, l'aura decadente, la morte della città come organismo vivente. Nel *Ritratto veneziano* la città ha una sua esistenza forte, staccata dal mondo. In un caffè si può incontrare un barista che racconta i segreti degli abitanti del quartiere. Ricordiamo che, come Venezia appare tra le nebbie e svanisce come un fantasma, così opera anche il meccanismo del sogno, più volte descritto da Herling. Il sogno dopo il risveglio si dilegua come il vapore sul vetro, ma la forza dell'esperienza onirica è tale che noi non dubitiamo della realtà di ciò che ci è apparso per un attimo.

Giungiamo così a un problema rilevante, quello dei luoghi italiani privilegiati di Herling. Ce ne sono molti, e ognuno è visto in modo diverso, in correlazione con un diverso bagaglio di esperienze e ricordi. Tre città che in qualche modo riassumono il paese – Napoli, Roma, Venezia – costituiscono la triade di base, definiscono la scala che si estende tra sud e nord. Solo che Venezia non porta a un amaro smascheramento, come invece accade con

8] P. MURATOV, *Obrazy Italii*, trad. pl, note e postfazione a cura di P. HERTZ, PIW, Warszawa 1988, vol. I, pp. 12-14; vol. II, pp. 346-347.

Napoli e Roma. Lo scrittore affermò più di una volta di non amare Roma⁹, di cui cercava di ricordare soltanto i due anni felici precedenti al viaggio in Inghilterra. Lo fece raramente (la redazione di “Tempo presente?”), ma noi avvertiamo che questo sentimento non cambiò. Di Napoli in Herling si potrebbe parlare all’infinito: è il mondo della vita, nel quale ha trascorso più anni che in Polonia, divenuta la terra in cui ha trapiantato le proprie radici. Nel racconto sul vecchio pittore spagnolo andato ad abitare sotto il Vesuvio, scrive di Napoli come di una città né amata né odiata, ma indifferente: Jusepe de Ribera¹⁰ poté separarsi da tutto e chiudersi nella sua arte pittorica. Non è così per lo scrittore, il cui lavoro consiste in una rafforzata presenza nel mondo che lo circonda, in una sua osservazione e un ascolto attenti. Come una miniera da sfruttare negli anni, quanta materia offre Napoli al *Diario scritto di notte* e ai racconti? La storia, la gente, i costumi, le chiese e i palazzi, i cimiteri, i sacerdoti, i mendicanti e le prostitute. E il suono di una comunità enorme che ammassa tutto sopra di sé invece di purificare a poco a poco il proprio passato.

Quando a Herling si presentò la possibilità di un viaggio in Polonia, i sentimenti dello scrittore nei confronti del paese d’origine migliorarono. Ma Napoli rimase per lui la città del suo destino, in cui scrivere e in cui morire. Scompare però la tenaglia dell’esilio, ed Herling diventa solo uno scrittore polacco insediato a Napoli. Osserva con passione le peculiarità della città, la vitalità e le molte leggende. Lo colpisce il forte legame con la morte e coi defunti. Amare Napoli? Odiarla? È come se lo scrittore avesse finalmente accettato che la città costituisca per lui una famiglia allargata, che autorizza impeti di rabbia, ma rimane comunque irrimediabilmente lì, al suo fianco. Forse Napoli gli aveva permesso di dare concretezza e trovare un nome alle proprie intuizioni? Mi riferisco ai pensieri sulla morte e sui morti, a quel sottosuolo in cui la fantasia approda a una nuova realtà.

Oltre a questa triade dominante, ci sono altre città a cui Herling rende omaggio, come Orvieto, Siena, Parma, Assisi, Todi... Sono piccoli mondi in cui si riflette il passare del tempo, il passato e il presente dell’Italia, ogni volta con una diversa sfumatura. Herling fa parte di quegli stranieri per i quali “Italia” rima con “felicità”, con quella rivelazione piena di gioia che la felicità terrena può rappresentare. Questo indipendentemente dal peso della umana (sua) infelicità. Del mondo italiano fanno parte sia la natura sia le opere d’arte che nascono dal paesaggio, continuazione e sublimazione di quest’ultimo. La gratitudine nei confronti dell’Italia doveva essere enorme,

9] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1971-1972*, op. cit., p. 67.

10] Id., *Dziennik... 1973-1979*, op. cit., p. 246; Id., *Dziennik pisany nocą 1989-1992*, Czytelnik, Warszawa 1997, pp. 357-358.

percepita come opportunità nel dramma dell'emigrazione. Una notte, all'inizio di *Ritratto veneziano*, passata su una panchina di pietra di fronte alla cattedrale di Orvieto, i momenti sulle scale di Todi o a Gubbio, sono più stimolanti degli anni trascorsi in Inghilterra o a Monaco. I paesaggi dell'Umbria e della Toscana hanno il valore di una convalescenza – prima che il polmone si riempia ancora dell'"aria gelida del mondo crudele"¹¹, per dirla con le parole di Shakespeare che chiudono il racconto *Hamlet piemoncki* (Amleto piemontese). Il legame che si crea fra l'Italia e la letteratura di Gustaw Herling-Grudziński e la sua inimmaginabilità in un diverso contesto permettono ai lettori di definirlo uno scrittore polacco-italiano.

III. DONNA

Tornando al *Ritratto veneziano* e all'atmosfera di Venezia, occorre evidenziare che cosa nel racconto appartiene integralmente ad esso. Venezia è una donna. In questa identificazione tradizionale va ammirato il coraggio dello scrittore, la sua audacia, nel rinnovare la metafora. La protagonista del *Ritratto*, la Contessa Giuditta Terzan, è un'emanazione della città, anche se non di nebbia e luce, ma viva e appassionata. Nonostante le voci che circolano in città, custodiscono un mistero che solo per un istante si rivela al narratore. Nel racconto si parla di due amori, per la città e per una donna. L'incontro con quest'ultima è preceduto dal contatto con la città, nuovamente inverosimile. La donna emerge dai primi vagabondaggi del narratore per le strade e i canali veneziani. La sua casa mezza diroccata è un'emanazione di Venezia, una metonimia della città. E che cosa dire di lei, inaccessibile, che si lascia avvicinare a poco a poco! Ovviamente a condizione che l'uomo sia in grado di entrare nella sua tonalità, rivelando la sua passione per la pittura e la città. È una delle fate, delle "streghe" di cui è ricca la letteratura.

L'argomento dei personaggi femminili di questi racconti e del loro magnetismo erotico richiederebbe molto spazio. Una caratteristica del mondo di Herling è che, attraverso l'amore, la bramosia che le donne suscitano, ci scontriamo col mistero del male. Uno dei misteri dell'opera di Herling-Grudziński, il suo *skandalon* è costituito dal legame tra amore e male, dall'effusione dell'oscurità dalla superficie della vita. Ricordiamo *Srebrna Szkatulka* (Il cofanetto d'argento), *Madrygał żałobny* (Madrigale funebre), *Hamlet piemoncki* (Amleto piemontese), *Ex-voto*, *Spowiedź egzorcysty*

11] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...1993-1996*, op. cit., p. 416.

(*Breve confessione di un esorcista*), *Prochy* (*Polvere. La caduta della casa Loris*)...¹² La tragedia, in queste opere, ha molti luoghi di rivelazione. Uno di questi è l'“amore oscuro”¹³: difficile trovare in questi scritti un amore senza macchia, che propizi la vita. In alcuni racconti, l'impulso erotico esige la distruzione degli altri legami: fiorisce non tanto al di là del bene e del male, ma all'ombra del male.

Il rapporto della Contessa Giuditta col figlio la separa dal mondo, dalla possibilità di un altro amore. La passione dell'innamorata non impedisce di vedere la crudeltà che si rivela nel suo cherubino dai boccoli d'oro. La reazione non è il rifiuto di tale adorazione, ma la trionfale conferma del legame. Trionfale perché l'obiettivo di lei sarà di immortalare il figlio nella falsificazione pittorica, introdurlo tra i capolavori della pittura, col tetro segreto fissato nei tratti del giovane condottiero. Il narratore attribuisce alla Contessa una sorta di idolatria, imponendole di inscenare l'inaugurazione all'Accademia veneziana sul modello dell'altare con le candele accese sui lati¹⁴. In Herling l'amore-passione diviene spesso un elemento distruttivo, non riesce a trovare un posto nella realtà sociale e non è in grado di costruire. Il suo ruolo è di diversa natura: è di strappare il velo. Un'esperienza di questo tipo, anche distruttiva, è un valore in sé, come l'esperienza della trascendenza. Diverse storie ruotano intorno a tale esperienza, più di tutte forse *Cmentarz Południa* (*Cimitero del Sud*)¹⁵ o *Zjawy saraceńskie* (*Fantasmis saraceni*). Il male scatenato dall'amore (chiamiamolo peccaminoso) indica che nella sua visione dell'erotismo non si deve cercare la sublimazione metafisica. Questa visione ricorda l'atteggiamento cristiano che separa *eros* e *agape*. Esiste tra di essi la stessa tensione che c'è tra due filosofie diverse e completamente estranee, tensione senza la quale Herling non riesce a immaginare una vera, risvegliata coscienza individuale.

IV. COSTELLAZIONE

Alcuni racconti contengono una ricapitolazione dei più importanti temi di Herling. Compaiono in tutta la sua produzione di racconti sin da *Skrzydła ołtarza* (*Pale d'altare*)¹⁶. Quando lo scrittore si scrolla di dosso il peso

12] Per l'ed. it. di questi racconti cfr. G. HERLING, *Ritratto veneziano*, trad. it. di D. TOZZETTI e M. MARTINI, op. cit. e *Don Ildebrando*, trad. it. di M. MARTINI, Feltrinelli, Milano 1999.

13] W. BOLECKI, *Ciemna miłość. Szkice do portretu Gustawa Herlinga Grudzińskiego*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2005.

14] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik... 1993-1996*, op. cit., pp. 91-92.

15] Ed. it. in: Id., *Ritratto veneziano*, op. cit., pp. 291-312.

16] Originale del 1960; ed. it., Silva, Milano 1960.

della tematica politica, approda a questioni più profonde, più universali. L'atmosfera dominante nei suoi scritti non si rasserena mai del tutto, anche se, come sappiamo, si rasserena la sua umana vecchiaia. Attingendo ai problemi della sua esistenza, fin dai tempi di Suchedniów, accelera il ritmo (lo scrittore non si sente vincolato dalla regola del silenzio). I racconti sono composti di tasselli-immagini dall'origine spesso lontana. Si tratta di uno dei metodi da lui adottati: la costruzione a partire da frammenti preesistenti, dal materiale biografico e culturale.

I problemi di cui Herling parla si configurano ai miei occhi come una costellazione di temi che proverò a descrivere in questo modo:

- 1) L'amore e la morte, la questione del loro reciproco compenetrarsi nella psiche, dove l'amore è vissuto come pressione sui limiti morali e materiali; l'amore che va oltre la morte e offre la possibilità di stabilire un contatto coi morti, al di là dei vincoli del tempo e della corporeità.
- 2) Il male come mistero, ormai non più in una dimensione collettiva (la storia, la società), ma personale; l'inadomesticabilità del male, attraverso qualsiasi tentativo filosofico e religioso: il suo "essere qui". Lo scrittore respinge con rabbia le differenze tra male prodotto dalla natura e male inflitto dagli uomini (che sia la Mano Invisibile o una mano che regge un'arma). Lo spazio buio e muto di fronte al quale nasce la ribellione o la rassegnazione popolare che non pone domande (il racconto *Macerie*)¹⁷.
- 3) La penna – e il pennello – che agisce come un bisturi, che taglia lì dove è più difficile e più doloroso; che scopre ciò che sembrerebbe impossibile da nominare, da rappresentare. Né la letteratura né l'arte gli interesserebbero al di fuori di un compito inteso in questo modo. Così intendeva Gustaw il proprio lavoro e il lavoro dei più grandi maestri della pittura. A volte compare un'altra metafora: la scrittura – la pittura – come preghiera. Come nel vecchio Ribera nella straniera città di Napoli.
- 4) Il sogno rispetto alla veglia, il sogno che urta con la veglia rivelando altri fondi della realtà che decidono della crescita spirituale¹⁸.

La saggezza di Herling non permette di parlare di determinismo psicologico, ma piuttosto di una deliberata fedeltà a se stesso. Il giovane uomo che ha vissuto all'interno di quel "mondo a parte" nel nord sovietico si è imbattuto in questi "disegni del destino" prima che lo scrittore maturo li abbia potuti registrare. È questa la risposta dello scrittore alla scomparsa

17] G. HERLING, *Diario scritto di notte*, op. cit., pp. 144-159.

18] Id, *Dziennik...1984-1988*, Instytut literacki, Paryż 1989, p. 153.

dalla coscienza dei contemporanei dell'impressione che ogni singola vita abbia significato e lasci una traccia nel mondo. Una risposta non solo alla filosofia dell'assurdo, ma anche alla riduzione dell'esistenza e della cultura a mattoncini con cui costruire sistemi nuovi, ma sempre chiusi.

Si può parlare di una costellazione di problemi che continuamente, ma in modo non omogeneo, illumina il suo *Diario* e i racconti. La gamma delle singole concretizzazioni è ampia: dall'elegante razionalismo di *Ritratto veneziano* all'inquietudine dei *Fantasma saraceni*, fino alle nefaste fantasie di *Zima w Londynie* (Inverno a Londra), l'elemento fantastico o, se si vuole, soprannaturale è sempre più presente. L'immaginazione letteraria di Herling-Grudziński lavora con coerenza in tutta la sua produzione. Entrano in gioco elementi dell'esperienza italiana, dell'esperienza del tempo passato. È difficile affermare che compaiano novità. Lo scrittore dichiarò più volte che la sua immaginazione e la sua capacità di sviluppare una trama erano limitate, ovvero strettamente legate ad alcune esperienze di base. A lui interessava la propria personalità nel mondo dell'esperienza. Il nucleo della propria personalità attorno al quale la realtà si organizza in circoli più ampi. Il moralismo di Herling e il soprannaturale di certi racconti sono per lui strumenti per ordinare il mondo che lo circonda, per imporre al mondo il "primato della vita spirituale". Lo scrittore non ci permette di dimenticare neanche per un momento – ricollegandosi a Joseph Conrad, uno dei suoi scrittori preferiti – che camminiamo su un sottile strato di ghiaccio che in qualsiasi momento può crollare sotto i nostri passi¹⁹.

(Traduzione di Lorenzo Costantino)

19] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik...1980-1983*, Instytut literacki, Paryż 1984, p. 216.

MOTIVI E ISPIRAZIONI ITALIANE
NEI RACCONTI E NEL *DIARIO SCRITTO*
DI NOTTE

IMPORTANZA DELL'ELEMENTO BIOGRAFICO

GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI NASCE IL 20 MAGGIO 1919 A KIELCE; ANCORA studente, debutta nel 1935 nel periodico “Fucina dei Giovani” (Kuznia Młodych), tra il '37 e '39 studia polonistica all'università di Varsavia. Scompare nella notte tra il 3 e il 4 luglio del 2000. Con un dato, ovvero quello tradizionale della nascita e della morte dello scrittore, si apre questo intervento su Gustaw Herling. D'altronde, all'interno della sua opera gli elementi biografici assumono una rilevanza notevole. Basti pensare che dei suoi numerosi racconti, che superano abbondantemente la cinquantina, soltanto una decina sono quelli redatti non in prima persona. Aggiungendo ad essi opere come *Un mondo a parte*, *Viaggio in Birmania* e il suo “romanzo teatrale” *La notte bianca dell'amore*¹ si capisce come la scrittura condotta al di fuori della prima persona rappresenti quasi un doveroso, timido tentativo. Per giunta, si tratta di una narrazione farcita di elementi biografici reali, o meglio sempre presi tra realtà e finzione onde creare l'impressione della verità. Questa è la cifra della prosa di Herling: ricreare attraverso lo strumento della parola scritta l'alternanza reale-irreale come specchio di quella tra essere e non essere, vita e morte, che pervade la nostra quotidianità.

1] G. HERLING, *Biała noc miłości*, trad. it. di V. VERDIANI, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.

Herling-Grudziński è maestro di questo metodo narrativo, in cui si tratta la propria composizione secondo gli elementi offerti dalla realtà. Tutto dipende, allora, dai propri movimenti sulla scacchiera. Talvolta il metodo, subdolo, inganna il lettore. Dove sta la verità, dove sta la finzione – egli pare domandarsi. E su questo conta il segreto della scrittura di Herling. Dare alla verità le sembianze della finzione e, al contempo, vestire la finzione dell’abito del fatto².

Impossibile non far cenno a questo tratto distintivo dell’arte di Herling quando si voglia approfondire specificamente il suo rapporto con l’Italia, proprio perché egli fa (anche) della propria biografia un mezzo per sottrarre una briciola al grande segreto. Doveroso tornare spesso, perciò, su questo aspetto della prosa di Herling e sul suo equilibrio tra realtà e finzione.

Allo scoppio della guerra Herling diventa attivista del cospirativo PLAN, organizzazione per l’indipendenza della Polonia. Nel marzo 1940 viene arrestato vicino a Grodno e condannato a cinque anni di prigionia presso il campo di lavoro di Ercevo (Archangel’sk). Non scrive molto del periodo che precede la guerra: qualcosa è stato riportato alla luce dalla figlia Marta nella raccolta di saggi e racconti *Il pellegrino della libertà*³. In questo volume, nel racconto *L’ora d’ombra*, scritto a Napoli nel 1963, la narrazione si conclude un attimo prima della sua cattura e descrive gli spostamenti di Herling in quei giorni di inizio guerra; mentre ne *Le esperienze che ho vissuto in Polonia e Russia*, testo di una conferenza tenuta in Birmania nel 1952, si racconta della prigionia e delle esperienze di Herling nelle carceri e nei campi di lavoro sovietici prima di *Un mondo a parte*. Egli trascorre otto mesi in carcere e poi viene trasferito nei campi di lavoro di Kargopol’ e Ercevo, dal quale viene liberato nel gennaio 1942 in seguito all’accordo Sikorski-Maiskij, immediatamente dopo lo scoppio delle ostilità tra Urss e Germania. Le esperienze della prigionia nei campi Gustaw Herling le descrive in *Un mondo a parte*, che oggi è testo obbligatorio nelle scuole superiori polacche. A causa (soprattutto) di questo libro, Herling non ha potuto rientrare in Polonia fin dopo la caduta del Muro.

HERLING E L’ITALIA: ARRIVO E IMMEDIATA RIPARTENZA

Liberato dal campo di prigionia, Herling si ricongiunge all’esercito polacco in Medio Oriente ricostituito dal generale Anders sotto il comando inglese e viene sottoposto all’addestramento militare. Verso la fine del 1943 sbarca

2] M. WYKA, *Prawda, zmyslenie, kompozycja*, in: “Dekada Literacka”, n. 22, 1991, p. 10.

3] G. HERLING, *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. HERLING, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2006.

a Taranto da Alessandria d'Egitto, preludio alla battaglia di Montecassino. La breve parentesi del soggiorno a Sorrento dove Herling, che nel dicembre 1943 era stato ricoverato per tifo all'ospedale militare inglese di Nocera, trascorre il periodo di convalescenza prima della battaglia di Montecassino, viene revocata nel racconto *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* del 1951 con un ricordo di Croce e della Villa Tritone⁴. Croce diventa un punto di riferimento per Herling, con la sua "religione della libertà" e la vanità di ogni tentativo di estirparla. Dopo Montecassino e la decorazione con l'ordine Virtuti Militari e le altre battaglie combattute dal II Corpo sull'Adriatico, pubblica a Roma il suo primo libro: *I vivi e i morti* (1945, nell'ambito della collana del settimanale del II Corpo "Orzeł Biały") e fonda con Jerzy Giedroyc l'Instytut Literacki e la rivista "Kultura". Con lo spostamento della redazione della rivista a Parigi, nel 1947, anche Herling si trasferisce prima a Londra, con la moglie pittrice Krystyna Stojanowska-Domańska, e poi nel 1952 a Monaco di Baviera dopo il suicidio di lei. Ma l'Italia gli ha lasciato l'incanto per l'arte. Nelle *Conversazioni a Dragonea* risponde così a Włodzimierz Bolecki, che domanda:

– Quando, in quali circostanze è comparso il tuo incanto per l'arte?

– Subito dopo l'arrivo in Italia. Il mio interesse per l'arte è conseguenza del mio incontro con l'Italia. Ho illustrato l'episodio piuttosto chiaramente nel primo capitolo del *Ritratto veneziano*, raccontando del mio viaggio da soldato. Effettivamente quello fu l'inizio. Senza dubbio l'Italia mi fece una colossale impressione: la vista delle chiese, delle gallerie d'arte, dell'architettura delle città italiane – tutto ciò destò qualcosa dentro di me. Un ruolo importante lo giocò anche il matrimonio con Krystyna, che era pittrice e si dedicava alla pittura. L'accompagnavo, mentre dipingeva. Ma più importante fu che semplicemente mi trovai nell'epicentro del patrimonio pittorico e architettonico dell'arte europea e semplicemente mi muovevo in esso con enorme godimento, a volte persino con voluttà. Semplicemente mi innamorai dell'arte [...] in Italia, dove semplicemente uscivo di casa e subito precipitavo nelle braccia dell'arte⁵.

4] G. HERLING, *Villa Tritone*, trad. it. di V. VERDIANI, in: Id., *Il pellegrino della libertà*, op. cit., pp. 39-53.

5] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragonei*, Szpak, Warszawa 1997, pp. 363-364. "Pierwsze pytanie zatem: kiedy, w jakich okolicznościach pojawiła się twoja fascynacja sztuką? – Zaraz po przyjeździe do Włoch. Moje zainteresowanie malarstwem to skutek mojego spotkania z Włochami. Przedstawiłem ten epizod dość wyraźnie w pierwszym rozdziale *Portretu weneckiego* opowiadając o mojej podróży jako żołnierza. To rzeczywiście był początek. Niewątpliwie Włochy zrobiły na mnie kolosalne wrażenie: oglądanie kościołów, galerii malarstwa, architektury miast włoskich – wszystko to coś we mnie obudziło. Ważną rolę odegrało też małżeństwo z Krystyną, która była malarką i która pasjonowała się malarstwem. Towarzyszyłem jej, gdy malowała. Ale najważniejsze było to, że po prostu znalazłem się w centrum dorobku malarzkiego i architektonicznego sztuki europejskiej i po prostu poruszałem się w nim z ogromną przyjemnością, czasem – nawet z rozkoszą. Po prostu pokochałem sztukę [...] We Włoszech, gdzie po prostu wychodziłem z domu i od razu wpadałem w żywioł sztuki". Laddove non specificato, la traduzione s'intende ad opera dell'autore dell'articolo.

HERLING E L'ITALIA: STABILIZZAZIONE E PRIMI RACCONTI (AOSTA)

Gustaw Herling affronta di rado nelle proprie opere l'immagine della prima moglie. In *Ritratto veneziano*, racconto che dà titolo alla raccolta pubblicata da Feltrinelli nel 1995, egli fa riaffiorare l'immagine della moglie nonché di Londra, dalla sua memoria. È primo segnale tangibile della profondità cui si spingerà in questo scritto. Nel 1955 Herling torna in Italia dopo il matrimonio con Lidia, terzogenita di Benedetto Croce, che aveva ritrovato a Monaco: insieme si stabiliscono a Napoli. La del filosofo napoletano lo affascina talmente che nel primo racconto che Herling scrive in Italia (aprile-maggio 1956) lo raffigura, al pari di Salvemini, Silone e Malaparte, nel *Principe costante*. Il racconto si apre con una descrizione di Napoli, in particolare di Posillipo e poi di Capri.

Non dimenticherò mai quel giorno dell'aprile 1947. Due anni dopo che erano cessati gli ultimi spari della guerra, Napoli stava rapidamente tornando alla vita. Non c'è niente di meglio del sole del Meridione per rimarginare le ferite della guerra: basta alzare gli occhi, fissarli nell'ardente lastra del cielo, lasciar scivolare pigramente lo sguardo sullo scudo increspato del mare fino a smarrire improvvisamente l'orizzonte, e ci si ritrova in un mondo che non conosce le leggi della distruzione e della morte. Una città che s'aggrappa alle colline con le conchiglie variopinte delle sue case, bruciata dal sole, rigurgitante di folla e che, di tanto in tanto, ondeggia irrealmente nel suono cristallino delle campane: dove mai può trovarvi posto il ricordo della guerra?⁶

Tra le altre cose, Herling fa notare quanto sia "strano" collegare natura e inclinazione spirituale, come un anticipo di ciò che accadrà nel racconto *La torre*. Tuttavia, lo sfondo è ancora poco funzionale al racconto; lo accompagna ma non lo esalta. In esso, sotto alcuni pseudonimi l'autore cela le figure di Croce, Salvemini, Silone, Malaparte; il titolo, tratto da un'opera di Pedro Calderon de la Barca, è riferito a Benedetto Croce e alla sua tenacia al cospetto del regime fascista.

6] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Il principe costante*, in: Id., *Il pellegrino della libertà*, op. cit., p. 61. "Nigdy nie zapomnę tego dnia kwietniowego 1947. Przed dwoma laty uciły ostatnie strzały wojny, Neapol wracał szybko do życia. Nic tak nie goi ran wojny jak słońce Południa. Wystarczy podnieść oczy do góry, wtopić je w gorącą płytę nieba, ześlinać się leniwym wzrokiem na pomarszczoną tarczę morza i zgubić nagle horyzont, by znaleźć się w świecie, który nie zna praw zniszczenia i śmierci. Miasto przylepione do wzgórz kolorowymi muszlami domów, prażone upałem, nabrzmiałe tłumem i chwiejące się co pewien czas nierealnie w szklanym dźwięku dzwonów – gdzież tu miejsce na wspanienie wojny?" (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Książę Niezłomny*, in: Id., *Opowiadania zebrane I*, Warszawa, Czytelnik 1999, p. 101).

Benché *Il principe costante* sia il primo racconto di Herling, egli non lo include nella sua prima raccolta letteraria del 1960 *Pale d'altare* (in cui si trovano: *La torre e Pietà dell'isola*). In particolare, parlando con Bolecki, Herling considera *La torre* come inizio della propria “nuova strada creativa”⁷, ovvero “la sua originaria prova narrativa”⁸. Il motivo risiede (anche) nel modo in cui il paesaggio viene inserito nelle vicende narrative: non più semplice osservatore o osservato ma specchio di ciò che accade, anticipatore o accompagnatore. *La torre* è un racconto che mira a sviscerare la condizione della solitudine umana approfondendo le vicissitudini del lebbroso della città di Aosta, ovvero il tema tanto caro a Herling della convivenza di vita e morte, essere e non essere. Egli lo affronta con quella che diverrà la sua cifra artistica precipua: la riproduzione dell’alternanza vero-falso come strumento per rappresentare il dualismo di essere e non essere. Herling si differenzia in certi punti rispetto al racconto di Xavier de Maistre, creando delle “sacche” in cui il dubbio su quale sia l’originale versione dei fatti ci avvicina alla condizione di essere-non essere della quotidianità. Comune ai due scrittori è anzitutto la trasparenza di stile, la mancanza di qualsiasi oscillazione nella loro prosa. La coerenza artistica di de Maistre è tale, che la sua frase pare caratterizzata dalla *calme un peu plat d'un lac suisse*⁹ in ogni circostanza. In maniera del tutto simile, l’opera di Herling si contraddistinguerà sempre per quella che è stata giustamente definita come “poetica della rinuncia”¹⁰. Entrambi gli autori creano poi una forte corrispondenza tra l’intimità dei loro personaggi e la natura che li circonda. Herling affianca alla storia del lebbroso quella del professore, solo per sua propria scelta, nella cui casa egli va a soggiornare per qualche tempo. Due condizioni di solitudine diverse, una costretta e l’altra ricercata. Come si riflette questo sul paesaggio circostante in termini narrativi? Il paesaggio che aveva circondato il lebbroso, ovvero quello di Aosta, descrive una città chiusa ma anche al centro di una conca variopinta: un contrasto che sembra ripercorrere quello tra la voglia di vita del lebbroso e la sua solitudine forzata:

Da Saint-Vincent la valle si rischiarà e assume toni più luminosi. Proseguendo lungo la strada che si snoda tra i boschi di castagni e i pascoli deserti sulle pendici

7] Vedi G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy...*, op. cit., p. 152. “*Wieża* była początkiem mojej nowej drogi twórczej [...]”.

8] Ibid., p. 154. “*Skrzydła ołtarza* były moją prawdziwą próbą narracyjną...”

9] X. DE MAISTRE, *Xavier de Maistre – Sa vie, ses écrits*, Librairie Saint-Paul, Paris 1900, p. 56.

10] Tale espressione, in polacco *poetyka wyrzeczenia*, viene adoperata da Zdzisław Kudelski nel saggio *Między wyrzeczeniem a wieloznacznością*, in: *Etos i Artyzm – Rzecz o Herlingu-Grudzińskim*, a cura di S. WYSŁOUCH i R. K. PRZYBYLSKI, Wydawnictwo a5, Poznań 1991, p. 79.

dei monti, l'immagine cambia e fino al ponte sulla Dora *la valle tetra* giustifica di nuovo il suo nome. Oltre il fiume, tuttavia, si apre all'improvviso la profonda conca di Aosta vera e propria, satura del verde delle vigne e dei prati, costellata di piccoli borghi e di case solitarie che, con le loro chiazze, la rendono simile alla tavolozza di un pittore. Sotto l'impressione di un così violento contrasto, il viaggiatore dimentica che la natura ha imprigionato quella conchiglia variopinta nel freddo abbraccio delle vette nude e dei ghiacciai. È la città stessa a ricordarglielo con la sua aria austera¹¹.

D'altro canto, la casa dove alloggia il narratore è detta *la bara*, o *bara siciliana* perché il professore che l'aveva abitata era siciliano e tutto quel che la circonda veicola l'idea di solitudine assoluta, accompagnando quella ricercata da chi l'aveva abitata. Alla fine del racconto, il professore muore nella notte dopo che il parroco del paese si è sacrificato al posto suo al cospetto dei nazisti; mentre Herling immagina solo la morte del lebbroso. Il professore ha conosciuto entrambe le morti: quella causata dalla mano di un'entità superiore e incomprensibile, che durante il terremoto di Messina del 1908 gli ha fatto perdere tutta la famiglia, e quella causata dalla mano dell'uomo (dei nazisti). Quando si spegne nella notte egli è nuovamente solo poiché nella solitudine sta la vera morte, secondo Herling, e non è un caso dunque che il professore non sia morto sotto i colpi dei nazisti. Entrambi, essendo degli esclusi, sono già morti in vita ed è questa la vera morte per Herling: la solitudine come specchio terreno della morte. Egli approfondisce la condizione dei due personaggi in vita poiché solo nella vita può immaginare la morte. Tanto che, quando deve pensare alla morte del lebbroso, lo vede come il pellegrino di Santa Croce che raggiunge finalmente la vetta e si accascia al cospetto della fine del mondo:

Ma quando socchiudo gli occhi, penso spesso al Lebbroso di Aosta. Mi piace immaginarlo mentre, in ginocchio, raggiunge finalmente la vetta di Santa Croce e con

11] G. HERLING, *La torre*, in: Id., *Ritratto veneziano*, trad. it. di M. MARTINI e D. TOZZETTI, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 125-126. "Od Saint-Vincent dolina się rozjaśnia i nabiera bardziej pogodnych akcentów. Potem nowy konterfekt w drodze wijącej się monotonicznie wśród łasków kasztanowych i pustych na zboczach, i aż do mostu na Dorze *la valle tetra* usprawiedliwia na powrót swoją nazwę. Za rzeką jednak otwiera się znienacka głęboka miednica właściwej Aosty, nasycona zielenią winnic i łąk, podobna dzięki rozrzuconym beładnie płomom małych osiedli i samotnych domków do palety malarza. Pod wpływem tak gwałtownego kontrastu podróżny zapomina, że tę kolorową muszlę natura uwięziła w martwym uścisku nagich szczytów i lodowców. Przypomni mu o tym wyrazem surowości samo miasto" (G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Wieża*, in: Id., *Opowiadania zebrane I*, op. cit., p. 24).

un grido di trionfo si accascia sulle nude rocce, stremato dalla fatica e segnato dal tempo. Quel grido si perde subito nel tuono assordante della fine del mondo¹².

Alla fine della sofferenza vi è la fine del mondo, come a dire che non vi è fine ad essa e, quando vi sarà, tutto riporterà alla sofferenza sopportata per arrivare fino a quel punto. Il movimento è circolare come la prosa di Herling, che ricostruisce con la sua arte i meccanismi della quotidianità per strappare il segreto dell'essere in questa dimensione, restando sempre fedele al proprio metodo¹³.

HERLING E L'ITALIA: NAPOLI ALL'INIZIO E ALLA FINE DEI SUOI RACCONTI

Il finale de *La torre* ricorda da vicino quello dell'ultimo racconto pubblicato da Herling tra il novembre 1999 e il gennaio 2000, *Requiem per il campanaro*. Il protagonista è Fra' Isacco, un piccolo ebreo tedesco sopravvissuto alla violenza nazista della notte dei cristalli, da allora rinchiuso in una condizione di muta e ferita presenza nel mondo. La sua unica maniera di comunicare, per lui che non è mai cresciuto e si rifiuta di parlare, è quella di suonare le campane di Santa Chiara a Napoli. Anche per lui Herling non riesce a "inquadrare" il momento della morte, ma si limita a render nota la notizia e l'iscrizione sulla piccola lapide. In essa si legge: "Ci ha lasciato fino alla fine del mondo il suono francescano delle campane"¹⁴. Se *La torre* ribadisce – con la fine del mondo che attende il lebbroso alla fine della sua sofferenza – l'alternanza tutta terrena di vita e morte pienamente percepibile nella condizione della solitudine, il *Requiem* ribadisce sino alla fine del mondo, la compenetrazione tutta terrena di bene e male, altro

12] G. HERLING, *La torre*, op. cit., p. 134. "Ale często, gdy przymykam oczy, myślę o Trędowatym z Aosty. Lubię go sobie wyobrażać, jak dociera wreszcie na klęczkach na szczyt Świętego Krzyża i z okrzykiem triumfu osuwa się, bezgranicznie zdrożony i sterany przez czas, na nagie skały. Ten krzyk ginie natychmiast w ogłuszającym huku końca świata" (Id., *Wieża*, op. cit., p. 34). La figura del pellegrino di Santa Croce ricorre spesso nella prosa e nelle riflessioni di Herling. Essa fa riferimento alle montagne dell'infanzia dell'autore, dove egli amava trascorrere le proprie giornate.

13] In proposito, sulla quarta di copertina de *Il pellegrino della libertà* si legge un'opinione del premio Nobel Czesław Miłosz del giugno 2002: "Come prigioniero del *gulag*, Gustaw Herling non è mai venuto meno al codice di solidarietà vigente tra i prigionieri. Come soldato dell'esercito polacco in Italia fu decorato per la battaglia di Montecassino. Come scrittore non ha voluto inchinarsi alla moda della sperimentazione stilistica. Era severo nei giudizi poiché era innanzitutto severo con se stesso".

14] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Requiem per il campanaro*, trad. it. di Vera VERDIANI, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2003, p. 90. "Zostawił nam, aż do końca świata, franciszkański dźwięk (*suono francescano*) bijących dzwonnów" (Id., *Podzwonne dla dzwonnika*, Czytelnik, Warszawa 2000, p. 69).

grande tema di Herling manicheista. Per fra' Isacco la risposta al male è la religione; per Herling non importa quale sia, ma conta che la battaglia tra bene e male venga giocata in questa dimensione, senza fughe nell'al di là. "L'arma principale per sottrarsi al Male è la solitudine"¹⁵ – si legge in *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male*: nella solitudine è già contenuta l'alternanza tra vita e morte ed essa ci lascia sul terreno della quotidianità per la ricerca delle cause prime.

Napoli è dunque presente fin dal primo dei racconti di Herling (*Il principe costante*), e lo è anche nell'ultimo (*Requiem per il campanaro*). Nel *Principe* Napoli fa da sfondo impersonale, mentre nel *Requiem* accompagna le vicende del campanaro; in particolare, ancora una volta Herling si sofferma sull'anima popolare di Napoli, sulle sue credenze, i suoi riti e fa notare come l'avvicinarsi dell'anno 2000 molti lo percepiscano come l'avvicinarsi della fine:

A Napoli (città famosa per i suoi botti di Capodanno) la nascita del 1998 e quella del 1999 erano state celebrate in modo sorprendentemente dimesso e frettoloso, quasi si fossero volute riservare tutte le risorse disponibili ai festeggiamenti dell'Anno Santo. Per essi si cercava già da tempo una formula nuova, diversa da quella consueta. Poiché le profezie apocalittiche raggiungevano i vicoli con la stessa facilità dei mercati, la tendenza a controbilanciare la minacciosa Apocalisse con dei giochi fragorosi prendeva sempre più piede. Fu in questo spirito che numerose fabbriche clandestine di fuochi d'artificio si misero al lavoro per tempo. I fuochi artificiali (così si diceva e si credeva) avrebbero tentato di soffocare sul nascere i fuochi del mondo in via di estinzione¹⁶.

La città lo combatte con un'esplosione mai vista prima di fuochi artificiali, ma la mattina dopo – seppur sonnecchiante – è ancora in vita: vita e morte confinano continuamente nel grande ciclo della quotidianità, così come male e bene. Lo dimostrano le campane di fra' Isacco in risposta a un nuovo millennio che sta iniziando e chissà quali altre disgrazie porterà.

Napoli fa da cornice anche al racconto *La peste a Napoli – resoconto di uno stato d'assedio* del 1990. Il tema riprende il racconto *Il miracolo*

15] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2000, p. 49.

16] Id., *Requiem per il campanaro*, op. cit., p. 88. "W Neapolu obchodzono Nowy Rok 1998 i 1999 w sposób zdumiewająco (w tym mieście słynnym z noworocznych kanonad) niedbały i pośpieszny, jakby odkładając wszystkie posiadane rezerwy na powitanie Roku Świętego. I szukano dlań już zawczasu nowej formuły, innej niż dotychczasowa. Ponieważ apokaliptyczne wieści docierały do zaułków równie łatwo jak na targi, wciąż żywsza była tendencja zrównoważenia groźnej Apokalipsy hucznymi Igrzyskami. W tym duchu zabrały się już do pracy liczne nielegalne fabryki fajerwerków. Ognie sztuczne (mówiono i wierzono) niech spróbują stłumić w zarodku prawdziwe ognie świata, który ma się ku końcowi" (Id., *Podzwonne dla dzwonnika*, op. cit., pp. 66-67).

del 1983, ed è la metafora dello stato di guerra imposto in Polonia contro la rivolta di Solidarność. Il 13 dicembre 1981, a Maisons-Laffitte, Herling scrive nel *Diario*: “Nemmeno una parola. A parte la data, nemmeno una parola”¹⁷. Quel silenzio che avrebbe voluto imporsi, in realtà, dà vita appunto al *Miracolo* prima e a *La peste a Napoli* poi. I due racconti sono strettamente legati alla crescita e caduta – forzata – di Solidarność, malgrado le rassicurazioni iniziali dell’autore:

Il presente resoconto è il seguito del mio racconto *Il miracolo* (1983), ricostruzione, a dire il vero narrativa e leggermente romanzata, ma storicamente fedele e precisa, della rivolta plebea di Masaniello nel 1647. I lettori più arguti notarono le latenti affinità tra *Il miracolo* e il capitolo di Solidarność appena interrotto dalla proclamazione dello stato di guerra. Nell’autore la consapevolezza di quell’affinità era insorta e si era gradualmente acuita soltanto nel corso della stesura; se (come qualcuno potrebbe essere propenso a pensare) essa fosse esistita fin dall’inizio, ciò sarebbe accaduto in modo così indistinto che sarebbe difficile in questo caso parlare di coscienza; bisognerebbe piuttosto menzionare il subcosciente, che d’altro canto è il padre della più gran parte degli impulsi narrativi, inattesi e inizialmente confusi¹⁸.

Con la successiva citazione di Defoe¹⁹ si chiarisce molto. Troppo evidente è il gioco della metafora, a partire dal sottotitolo: *Resoconto di uno stato d’assedio* (ovvero di guerra!). Nel racconto si parla di Masaniello-Wałęsa e della leggenda creata intorno a lui. Per il potere, punto cardine è spezzare i legami sociali che crescono intorno alla leggenda. La peste, reale ed irreale al contempo com’è, permette all’Autore di muoversi sul proprio terreno d’indagine preferito: “Nel mio racconto la peste in sé esiste e al tempo

17] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Diario scritto di notte*, trad. it. di D. TOZZETTI, Feltrinelli, Milano 1992, p. 162. “Ani słowa. Prócz daty, ani słowa” (Id., *Dziennik pisany nocą 1980-1983*, Czytelnik, Warszawa 1996, p. 189).

18] Id., *La peste a Napoli. Resoconto di uno stato d’assedio*, in: Id., *Ritratto veneziano*, op. cit., p. 86. “Relacja niniejsza jest dalszym ciągiem mojego opowiadania *Cud* (1983), narracyjnej co prawda i nieznacznie podbeletryzowanej, lecz historycznie wiernej i ścisłej rekonstrukcji plebejskiego buntu Masaniella w roku 1647. Co bystrzejsi czytelnicy zauważyli ukryte powinowactwa *Cudu* i urwanego świeżo, po ogłoszeniu stanu wojennego, rozdziału “Solidarność”. W autorze świadomość tych powinowactw pojawiła się i stopniowo zaostrzała dopiero w miarę pisania; jeśli (jak ktoś gotów jednak podejrzewać) istniała od początku, to w sposób tak niejasny, że trudno tu mówić o świadomości; należałoby raczej napomknąć o podświadomości, która jest przecież matką większości nieoczekiwanych i niejasnych początkowo impulsów pisarskich” (Id., *Dżuma w Neapolu. Powieść o stanie wojennym*, in: Id., *Opowiadania zebrane I*, cit., p. 378).

19] Ibid., p. 86. Si legge in originale nel testo: “It is reasonable to represent one kind of imprisonment by another, as it is to represent anything that really exists by that which exists not” (la traduzione compare in nota al testo italiano: “Rappresentare una specie di imprigionamento con un’altra è altrettanto ragionevole che rappresentare una qualsiasi cosa che esiste con una che non esiste”).

stesso non esiste. Fu una peste reale per le sue vittime: quanto numerose, il lettore lo verrà a sapere al momento opportuno. Una peste irrealistica per i suoi artefici, che le affidarono un compito ben definito da svolgere”²⁰.

La diffusione della peste viene inquadrata come estinzione della vita sociale. La peste è innanzitutto una malattia della socialità, come la lebbra è la malattia di un individuo maledetto. Ovvero: la peste è sinonimo di sparizione dei legami interpersonali, la lebbra è sinonimo di sconfinata solitudine. Il richiamo alla lebbra, peraltro, fa emergere immediato il confronto con *La torre* e dimostra una volta di più come l’opera di Herling sia un *continuum* assolutamente da non districarsi. Il potere spagnolo impedisce e rende addirittura perseguibile l’impiego della parola “peste”, dopo averne facilitato l’introduzione. E il popolo finisce per pensare che la peste sia la vendetta degli spagnoli per la settimana di trionfo di Masaniello, tanto più che essa miete le vittime più copiose nei quartieri popolari. Dal canto suo l’autore non esita ad affermare che il viceré avesse fatto entrare deliberatamente la peste a Napoli per mettere parte della popolazione nella fossa e un’altra parte in ginocchio. Le persone vengono doppiamente colpite, nel fisico e nello spirito. Malgrado arrivi la pioggia, una sorta di diluvio universale, all’inizio del settembre 1656 – dopo un agosto mai così torrido – della peste e dei suoi otto mesi restano profonde tracce a Napoli: “La peste aveva ucciso nei sopravvissuti, nei loro figli, nei loro nipoti e pronipoti il gusto, il valore e la dignità della vita associata, con tutti i suoi splendori e tutte le sue miserie”²¹. Il racconto, del 1990, si allarga quindi dallo stato di guerra polacco, alla metafora sul comunismo in generale e alle sue conseguenze il giorno dopo la caduta: qualcuno ne è morto, ma, quel che più conta, la vita sociale ed associata è stata spezzata. Il fatto che Herling ambienta un racconto ricco di riferimenti alla situazione contemporanea della Polonia nella cornice di Napoli, è indicativo di quanto egli, ormai, si sentisse parte integrante della città partenopea, fino a costruirne una metafora sulla patria d’origine. Un percorso lungo e faticoso, che già nel 1980 (il 29 maggio per l’esattezza) lo porta a scrivere:

Chi non è nato a Napoli e non ce l’ha nel sangue, qui sarà sempre uno straniero [...] Vivo qui e qui, probabilmente, morirò. Nell’emigrazione, quando dura così a lungo,

20] Ibid., p. 91. “W moim opowiadaniu istnieje i zarazem nie istnieje sama dżuma. Była prawdziwą dżumą dla swoich ofiar – jak licznych, czytelnik dowie się we właściwym momencie. Była dżumą nieprawdziwą dla swoich sprawców, którzy powierzyli jej do spełnienia pewne zadanie” (Id., *Dżuma w Neapolu...*, op. cit., p. 383).

21] Ibid., p. 106. “Dżuma zabiła w ocalałych, w ich dzieciach, wnukach i prawnukach smak, wartość i godność życia zrzeszonego, ze wszystkimi jego blaskami i nędzami” (Id., *Dżuma w Neapolu...*, op. cit., p. 398).

si possono conservare molte cose, con l'eccezione di una cosa sola: la vicinanza effettiva con la propria patria. Non ha senso, dunque, difendersi ostinatamente dal processo di innamoramento per la città di Napoli²².

Ebbene la sensazione è che proprio *Il miracolo* prima e *La peste a Napoli* poi completino l'operazione di innamoramento trasformandolo in integrazione. E lo portino ad affermare, subito dopo essere finalmente tornato in Polonia all'indomani della caduta del Muro: "Quando non potevo andare in Polonia, ne soffrivo molto. Invece l'anno scorso, tornando a Napoli da quel viaggio nel mio paese, di colpo ho smesso di sentirmi un esule. Ora mi considero semplicemente uno scrittore che vive all'estero"²³.

Anche in *La peste a Napoli*, come spesso gli accade con la città sul golfo (si pensi al caso del *Requiem*) Herling sfrutta l'animo di Napoli, ne descrive lo spirito piuttosto che le peculiarità architettoniche, estetiche. La natura di Napoli, per Herling, è quella della sua gente; nel caso di Aosta, invece, la descrizione della città e dei suoi dintorni è fredda, certo soggettiva ma non spinta in profondità, come se non ci fosse nulla da scoprire o approfondire.

Herling utilizza lungo il proprio percorso creativo molte città italiane per farne sfondo di nuovi racconti o di brevi schizzi letterari. A Venezia ambienta quello che può essere definito il manifesto artistico della propria produzione, andando alla ricerca del segreto della scrittura e delle sue ragioni; ad Aosta è la dimensione della solitudine, oltre al consueto limite tra Bene e Male, ad attirarlo. Napoli, dal canto suo, non rappresenta soltanto una cornice "episodica" al pari di altri luoghi d'Italia: "la Napoli dei miracoli, degli ex voto, dei misteri, dell'epoca barocca sotto il dominio spagnolo e quella della decadenza, della miseria economica e morale, delle disgrazie, ma anche di una straordinaria vitalità", come la descrive Francesco Cataluccio²⁴. Ci sono storie che sono ambientate nella cittadina partenopea e altrove non potrebbero esserlo; racconti in cui essa fa da

22] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą 1980-1983*, op. cit., pp. 45-46. "Kto w Neapolu nie urodził i nie ma go we krwi, będzie tu zawsze obcym. Tu żyję, tu prawdopodobnie umrę; można na emigracji, gdy trwa tak długo, uratować bardzo dużo, z wyjątkiem jednej rzeczy: żywej bliskości kraju rodzinnego. Nie ma tedy sensu bronić się uporczywie przed pokochaniem Neapolu..."

23] *Herling, il polacco napoletano* s'intitola l'intervista curata da Nello AJELLO uscita per la "Repubblica" del 18 marzo 1992, in occasione della pubblicazione dell'edizione italiana del *Diario scritto di notte*, durante la quale lo Scrittore ha pronunciato le parole citate. L'intervista è reperibile al link seguente: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/03/18/herling-il-polacco-napoletano.html>

24] F. CATALUCCIO, *Un diario in forma di racconti*, in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Don Ildebrando*, trad. it. di M. MARTINI, Feltrinelli, Milano 1999, p. 13.

semplice spettatrice: in generale, tuttavia, nell'opera di Herling Napoli va ben oltre il semplice esercizio intellettuale. Sospeso "tra il miracolo e il Vulcano", da Napoli lo scrittore polacco finisce per osservare il mondo da napoletano, e giudicarlo con occhi su cui si riflette costantemente la luce del mare appoggiato al golfo.

La distanza tra "miracolo e vulcano", tra il segno di un intervento compiacente di Dio e l'azione distruttiva della "Mano Invisibile", tra cielo e terra fissa una zona di confine, lo spazio di una terra di nessuno che non appartiene del tutto né a Dio, né all'uomo, dispiegato tra due poli dell'esistenza in equilibrio tra loro: la drammatica tensione verso la protezione divina e la consapevolezza della costante minaccia dell'abisso. Il Vesuvio e il miracolo sono comunque simboli di dolore e sofferenza. L'imprevedibilità del vulcano non cede per nulla il passo ai capricci del "sacro". La terra di Napoli trema e s'infrange sotto i piedi, togliendo ai propri abitanti il senso di stabilità. Il confine, in quanto *differentia specifica* della vita napoletana, ha natura di paradosso: è terreno, senza terra, è religioso, senza religione...²⁵

HERLING E L'ITALIA: VENEZIA E IL PAESAGGIO COME ARTE

Vi è una città in Italia di cui Herling approfondisce la natura ritrovandola quanto mai simile alla propria e funzionale alla propria arte. Non si tratta di sviscerare, in questo caso, l'anima degli abitanti che vi risiedono, ma di utilizzare l'anima della città stessa, Venezia. Nell'intervista con Bolecki, si è già visto come Venezia getti definitivamente Herling nelle braccia dell'arte e nel racconto *Ritratto veneziano* (1994) tale processo è ricostruito passo dopo passo. Il racconto è, a mio avviso, quanto di più autobiografico l'autore abbia dato alle stampe, non tanto dal punto di vista degli eventi narrati, ma dal punto di vista dello stile. Si tratta di una vera e propria confessione stilistica. Bolecki lo fa notare parlando di estratto, potenziamento dell'arte

25] J. JAGODZIŃSKA-KWIATKOWSKA, *Między świętością a szaleństwem*, Wydawnictwo Uniwersytetu Kazimierza Wielkiego, Bydgoszcz 2013, pp. 333-334. "Odległość między 'cudem a wulkanem' między znakiem 'łaskawej' interwencji Boga a destrukcyjnym działaniem 'Niewidzialnej Ręki', między zatem niebem a ziemią wyznacza pas graniczny – obszar ziemi niczyjej, nienależącej w pełni ani do Boga, ani do człowieka, rozpostarty między dwoma równoważącymi się biegunami egzystencji: dramatycznym ciężeniem ku boskiej opiece a świadomością stałej groźby otchłani. Wezuwiusz i cud są wszakże znakami bólu i cierpienia. Nieobliczalność wulkanu w niczym nie ustępuje bowiem 'kapryśności' świętego. Neapolitańska ziemia drży i załamuje się pod stopami, pozbawiając swych mieszkańców poczucia stabilności. Graniczność, będąca *differentia specifica* życia neapolitańczyka, ma naturę paradoksu: jest on bowiem na ziemi, bez ziemi, religijny, lecz bez religii... .

di Gustaw Herling²⁶. Anzitutto, in questo caso il narratore in prima persona è anche il protagonista del racconto: la sua storia si incrocia con quella degli altri co-protagonisti, cosa che non accade nei racconti di Herling:

In linea di massima la narrazione in prima persona mi piace, in genere però entra in gioco la prima persona del narratore che solo in alcuni casi e con prudenza può essere identificato con l'autore. Qui invece l'autobiografismo è sfacciato, senza il freno e il morso della discrezione. Perché? Sento con l'istinto dello scrittore che non poteva essere altrimenti, ma sento anche chiaramente, con la forza di un'intimazione, che la cosa va spiegata²⁷.

Il motivo dell'autobiografismo "sfacciato" in *Ritratto veneziano*, spiega poco oltre l'autore – narratore, risiede nella maniera "abbastanza epidermica" in cui gli eventi descritti lo hanno coinvolto, nel grado di partecipazione ad essi. Questa incursione auto-referenziale fissa, già all'interno del racconto, l'eccezionalità di *Ritratto veneziano* rispetto allo stile adottato solitamente da Herling.

Il suo tipico "scarto" rispetto a una fonte originaria non avviene su altre opere, malgrado la presenza in sottofondo di *The Aspern papers* di Henry James, ma rispetto alla sua storia personale (e ritorna qui l'importanza dell'elemento autobiografico). Di essa, per la prima volta Herling affronta persino l'immagine della prima moglie morta suicida. Gli eventi narrati sono quanto mai personali, dunque, dal punto di vista della vita vissuta, ma anche dello stile utilizzato nella propria arte narrativa. Vi sono i suoi temi più cari, la simultanea presenza di vita e morte, bene e male, ma tutto il racconto è un'unica confessione riguardante il modo in cui l'autore ha deciso di ricostruirli attraverso la sua prosa con un moto circolare. Herling si nasconde dietro i panni della contessa Terzan che falsifica un Lotto per immortalare il proprio figliolo, mostro della Repubblica di Salò. In quel falso ritratto è lo

26] Vedi G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy...*, op. cit., p. 196: "Opowiadanie to można potraktować jako ekstrakt, jako intensyfikację rozmaitych motywów rozrzuconych po innych utworach". Va fatto notare, tra l'altro, che soltanto nel caso del dialogo che Herling e Bolecki tengono nel luglio 1995 su *Ritratto veneziano*, l'autore insiste perché sia il critico ad introdurre il testo al lettore e non viceversa, come fino a quel momento e in seguito. Herling sembra voler testare, così, la capacità di analisi di uno dei suoi critici maggiori, ma anche sottolineare la peculiarità di *Ritratto veneziano* rispetto agli altri testi oggetto di approfondimento.

27] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ritratto veneziano*, op. cit., p. 24. "W zasadzie lubię narrację w pierwszej osobie, na ogół jednak w grę wchodzi pierwsza osoba narratora, który niekiedy tylko i oględnie może być utożsamiany z autorem. A tutaj autobiograficzność jest zuchwała, bez hamulców i wędzideł dyskrekcji. Czemu? Czuję instynktem pisarza, że inaczej być nie mogło, ale czuję też wyraźnie, z siłą nakazu, że rzecz powinna być wyjaśniona" (Id., *Portret wenecki*, in: Id., *Opowiadania zebrane II*, Warszawa, Czytelnik 1999, p. 42).

stile di Herling: la commistione di essere/non essere e di bene/male (il figlio è ritratto come un cherubino). La cornice, anch'essa funzionale al testo, è quella di Venezia perché Venezia rappresenta per Herling l'incarnazione di essere e non essere al cui interno si sviluppano tutte le vicende umane, dunque anche la lotta tra vita e morte (la contessa vive completamente sola), tra bene e male. Nel *Ritratto veneziano* si ripercorre dunque l'infatuazione di Herling per l'Italia nelle fattezze della contessa; sul finale si esplicitano i risultati di questo innamoramento. Lo sforzo affettivo della Contessa produce un quadro che impone Alvisè agli occhi del mondo, facendolo passare per quel che non è e facendolo dunque rivivere anche se non vive più; lo sforzo artistico di Herling produce il ritratto della sua stessa opera. Il *Ritratto per due lati*, falsamente attribuito a Lorenzo Lotto, rappresenta il punto di arrivo finale di due differenti percorsi, ma di un unico artista. Dietro al *Ritratto visto per due lati* sta la mano di Herling, la sua visione manicheista dell'universo. Nel suo racconto, il duplice ritratto rappresenta due volti: quello del Bene e quello del Male. Il cherubino è diventato un angelo della guerra, nel clima di violenza generale che lo circonda. Tuttavia, soltanto il fatto che si tratti di un ritratto duplice allude alla presenza indivisibile di bene e male nella realtà quotidiana. Il racconto, infatti, si conclude così: "Il ritratto veneziano era veramente un capolavoro, chissà se Lotto sarebbe stato capace di dipingere qualcosa di simile. All'autrice del falso era riuscito di dipingere due nobili, inflessibili, fascinosamente attraenti volti del Male"²⁸. L'autore non si affida ad una tela divisa chiaramente in due parti, una espressione del bene e l'altra espressione del male. Coerentemente con la propria concezione manicheista, si tratta del ritratto di due volti del male che contengono al contempo il sentimento del bene al loro interno. In questo caso, è la bellezza del soggetto che illumina tale presenza. La bellezza che risalta chiara agli occhi di tutti gli spettatori, quella che alla notizia di chi sia in realtà il modello del falso Lotto dovrebbe mettere in crisi i loro giudizi etici. "Come avrà potuto un simile cherubino?" – è la domanda che la contessa vuole riversare su coloro i quali siano a conoscenza della storia di suo figlio, con la propria confessione spontanea. L'arte, pare di capire, può stare dalla parte del bene illuminandone la presenza nel contesto di episodi atroci, o viceversa mettendo in risalto l'ambiguità di certe apparenze, come quella del cherubino rivelatosi belva umana. Il suo scopo è la restituzione dell'alternanza indivisa tra bene e male, l'approfondimento della linea di confine che passa tra i due.

28] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ritratto veneziano*, op. cit., p. 33. "Portret wenecki był doprawdy arcydziełem, kto wie, czy Lotto potrafiłby był namalować coś podobnego. Autorce falsyfikatu powiodło się namalowanie dwóch szlachetnych, nieugiętych, zniewalająco urodziwych twarzy Zła" (Id., *Portret wenecki*, op. cit., p. 51).

Si può certamente affermare che, senza l'Italia, l'ispirazione e l'opera di Gustaw Herling avrebbero seguito altre strade, o forse avrebbero preso la direzione di una secca irrimediabile. All'indomani della parentesi della stesura di *Un mondo a parte*, l'Italia gli fornisce una possibilità come artista circondandolo di bellezza e di spunti di riflessione; come uomo, all'indomani della guerra e della morte della sua prima moglie, gli offre anche di più: la possibilità di un futuro. Come sempre accade nell'opera di Herling, l'uomo e l'autore si identificano nelle splendide pagine che egli ci ha lasciato in eredità.

PARTE II

GUSTAW HERLING IN ITALIA

INTRODUZIONE

SIAMO FELICI E ONORATI DI ACCOGLIERE NEL NOSTRO ATENEO, DOPO LE SESSIONI GIÀ svoltesi presso l'Accademia Polacca di Roma, la terza parte dell'importante convegno internazionale dedicato all'opera e alla figura di Gustaw Herling. Una figura che attraversa in maniera che non è esagerato definire "eroica", con grande fedeltà alle proprie idee e alle proprie origini, la storia del Novecento europeo; di qui il titolo del convegno, insieme evocativo e attualissimo: *Dall'Europa illegale' all'Europa unita*.

Herling aveva da poco compiuto vent'anni quando, dopo un'infanzia e un'adolescenza segnate dai primi esperimenti letterari ma trascorsa senza grandi scossoni nella casa di famiglia, all'ombra del mulino paterno, la Polonia venne invasa dalle truppe naziste e subito dopo dall'esercito sovietico. Il giovane Gustaw prima tenta coraggiosamente di animare azioni di resistenza a Varsavia, poi ritiene possa essere più efficace provare a conquistare alla causa i territori polacchi occupati dai Sovietici, finendo però per essere imprigionato e recluso per due anni nel campo di prigionia di Ercevo: da quest'esperienza germinerà il testo che è considerato l'archetipo della letteratura concentrazionaria, oltre che uno dei capolavori della letteratura del Novecento, *Un mondo a parte*.

Arrivato in Italia con le armate del generale Anders, Herling vi fa un incontro importante e oserei dire decisivo con la famiglia Croce, e in particolare con Lidia che sarebbe poi divenuta sua moglie; soprattutto incontra qui un mondo nuovo e diverso nel quale si rende tuttavia necessaria una nuova e

diversa resistenza. Per la sua formazione culturale, per ciò che aveva visto e vissuto, per l'ininterrotta fedeltà al proprio pensiero, Herling si trova infatti in Italia ancora una volta in difficoltà, perché visto come anticomunista, tanto da scegliere di soggiornare periodicamente in Francia, dove collabora alla rivista dell'emigrazione polacca "Kultura". Attraverso questi rapidi scorci biografici, che ho voluto ricordare benché siano a tutti i presenti ben noti, si delinea dunque una storia estremamente importante: l'esperienza biografica e intellettuale di Herling si colloca infatti nel cuore della storia dell'Europa moderna, nell'evoluzione delle sue forme politiche e ideologiche, tra fascismo, nazismo, comunismo, democrazia. Un altro dei non pochi motivi per i quali siamo felici di ospitare gli studiosi e gli amici polacchi e italiani per questo importante convegno è la convinzione profonda che l'esperienza di Herling, la sua opera, il suo impegno e coraggio nel testimoniare le proprie idee, possano e debbano costituire un esempio per le giovani generazioni di questa Europa oggi apparentemente così diversa, nella quale il portato di quei forti scontri ideologici rischia di essere smarrito.

Per un certo tempo un personaggio tanto autorevole, un autore così raffinato come Gustaw Herling è stato poco presente sugli scaffali delle nostre librerie, a causa di quella fama politica alla quale poc'anzi facevo cenno, che non lo rendeva accomunabile alle tendenze dominanti nella maggioranza, alla gran voga dell'intellettualità corrente che dominava i mezzi di comunicazione, e che lo aveva in qualche misura relegato in disparte.

Tuttavia, quando il valore di un'opera è così elevato, la storia alla fine rende giustizia. Già nei suoi ultimi anni Herling aveva ritrovato il posto che gli competeva nell'ambito della storia della cultura europea, e oggi, anche attraverso i lavori che ho il privilegio di introdurre, colui che è da annoverare almeno idealmente tra i padri dell'Europa è da tutti, e a ragione, considerato guida tra le più autorevoli non solo quale testimone di un'epoca, ma su come essere cittadini del nostro tempo.

Vorrei ricordare, anche a beneficio degli illustri ospiti stranieri, che in quegli stessi anni in cui Herling si sacrificava per un ideale nobile, anche questo Istituto che è intitolato a Suor Orsola Benincasa doveva prendere posizione, in un'Italia che è da sempre abituata a distinguere in qualche modo tra buoni e cattivi, tra guelfi e ghibellini. E fu proprio Benedetto Croce a continuare a sedere in quegli anni nel Consiglio di amministrazione di questa Università, con risoluzione certo non neutra, anche perché non fu mai più chiesto al Ministero della pubblica istruzione di allora di nominare i suoi rappresentanti nel Consiglio di amministrazione, come prevedeva il nostro statuto. Insomma, una storia certamente diversa, una storia istituzionale, nella quale però certi passi si sono segnati con determinazione;

e anche in virtù di questa storia l'incontro odierno ci appariva del tutto naturale ancor prima di scoprire un suggestivo legame tra il grande scrittore e questo Istituto. Mi riferisco all'ultimo racconto, incompiuto, intitolato *Wiek biblijny i śmierć (L'età biblica e la morte)*, pubblicato solo nel 2007 e del quale Marta Herling sta per dare una versione italiana, che si apre con la rappresentazione del narratore intento a leggere un testo di Croce, il *Soliloquio*. Ebbene, Herling scrisse quest'ultimo suo racconto, con scelta che mi pare non priva di significato anche sul piano simbolico, su tre bloc-notes dell'Istituto Suor Orsola Benincasa.

Sono, infine, particolarmente lieto di dare il benvenuto alle persone che oggi si avvicenderanno, e vorrei rivolgere un particolare ringraziamento a Marta, per la sua amicizia e vicinanza, per aver voluto questo convegno, e per averlo fortemente voluto qui. Colgo l'occasione anche, se mi è consentito, per annunciare in questa occasione il nome del vincitore del premio che le scuole dell'Istituto Suor Orsola ogni anno assegnano agli ex allievi che si siano poi particolarmente distinti nella vita o nel lavoro. Nell'ultima edizione è stato premiato il Presidente della Corte Costituzionale, prof. Giuseppe Tesauo; quest'anno la premiata sarà Marta Herling, che ha studiato con noi.

EMMA GIAMMATTEI

HERLING E CROCE.
UN DIALOGO A DISTANZA FRA NAPOLI
E L'EUROPA

1.

LA DISTANZA E IL MARGINE SEMBRANO DEFINIRE, ALLE ORIGINI, IL PUNTO D'OSSERVAZIONE immanente nell'opera di Gustaw Herling. Nei termini propri di analisi del discorso si potrebbe anzi riconoscere in quel binomio i costanti dispositivi retorici che individuano il luogo retrostante la scrittura, esatta proiezione sulla pagina di una biografia mobile e appartata. Vera traversata d'Europa, dalla Polonia alla Russia, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Germania alla Francia e poi infine a Napoli, la vita di questo scrittore viene segnata prima dalla persecuzione e dal gulag sovietico e poi, nell'Italia del secondo dopoguerra, dalla solitudine e dal doppio esilio dell'anticomunista, in un ambiente culturale per lo più di opposto orientamento¹. E dunque la realtà, ovvero le domande, le tensioni e i temi prevalenti di essa, diventano testo tramite una serie di scelte composite: c'è subito l'urgenza della testimonianza personale ma non autobiografica – nel senso dell'autobiografismo novecentesco –, il racconto di un io che consiste in uno spazio di vissuto e di ascolto, portavoce implicito di casi e valori che altrimenti non avrebbero udienza nel discorso contemporaneo. “Ce que j'écris n'est pas vraiment un autoportrait, parce que j'y parle peu de moi. A la Renaissance, les peintres se représentaient

1] Cfr. *Breve racconto di me stesso*, a cura di M. HERLING, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2001, alla voce *Le città, due*, pp. 43-49: “[...] io anche ho vissuto qui in clandestinità. Aggiungo che mi sono sentito come quel soldato giapponese che per quarant'anni dopo la guerra è rimasto nella giungla e ne è uscito solo di recente”.

dans un coin de leurs tableaux”: così in una conclusiva intervista raccolta da “Le Monde” del 1995, dove Herling sottolinea l’immagine del narratore e la peculiarità del suo diarismo². Il genere misto del *diario scritto di notte*, che assembla riflessioni, racconti di finzioni e apologhi contemporanei viene – in quella stessa intervista – raccordato intimamente con l’opera prima e caratterizzante, *Un mondo a parte*, da intendersi, secondo l’autore, come *Bildungsroman* generativo. Questa forma sommamente libera – “qui satisfait tous mes besoins littéraires” – presto accompagna e sottende l’itinerario intellettuale: alla morte di Witold Gombrowicz nel 1966 Herling aveva chiesto di prenderne il posto sulla rivista dell’emigrazione polacca pubblicata a Parigi, “Kultura”, continuando – “d’une certaine manière” ricorderà lui con modestia – la rubrica del *Journal* che il grande scrittore vi teneva. Il *Diario scritto di notte* individua allora la dimora e la temporalità notturna di chi osserva e commenta la realtà del proprio tempo in un discorso di verità – dove la massima soggettività si rovescia nella massima oggettività – in uno spazio marginale e rintanato. Strettamente connessa con questa posizione del narrare, vige la figura del narratore *peregrinus ubique*, murato nella distanza, come suggerisce l’allegoria del ‘pellegrino di pietra’, nel racconto del 1958 *La torre*.

In questo universo narrativo – Herling scopre assai presto la vocazione polonistica, alla prosa e allo scrivere bene – quale posto occupi Croce, è questione prioritaria che parrebbe agevole stabilire. Lo attestano la storia e la geografia dello scrittore, lo comprovano le citazioni e i riferimenti al pensiero crociano, all’*Estetica* e soprattutto alla *Storia d’Europa*, e la ripresa, negli anni sempre più intensa, dell’immaginario napoletano siglato dall’autore di *Storie e leggende napoletane*. È questa, com’è noto, l’opera speciale che Croce, una volta messa insieme nel 1915, ebbe l’impressione di inviare, con citazione goethiana “alla moltitudine sconosciuta” (*der unbekanntten Menge*) dei morti; è l’opera di un “pensatore che cammina”, che percorre e racconta una topografia intessuta di vita e di storia³.

2] R. DE CECCATTY, *Gustaw Herling, le Polonais Napolitain*, “Le Monde”, 1° déc. 1995, p. XII.

3] Si cita il passo centrale dell’Avvertenza: “Questi scritti furono da me composti taluni negli anni giovanili e altri più tardi, ma togliendo a ogni modo sempre materia da miei studi giovanili [...]. Nel raccogliarli in volume mi pare veramente (se è lecito valermi della parola detta dal poeta in ben più alta occasione) di mandarli alla moltitudine sconosciuta perché morti sono quasi tutti coloro ai quali mi univa l’affetto per le vecchie memorie napoletane; onde io ho pensato più volte se non convenisse seppellirli accanto ad essi. Ma ho pensato poi anche che il legame sentimentale col passato prepara e aiuta l’intelligenza storica, condizione di ogni vero avanzamento civile”. Il libro fu poi pubblicato, con la stessa sorte e per la medesima ragione del *Contributo alla critica di me stesso*, dopo la fine della Grande Guerra. Cfr. B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Adelphi, Milano 1990.

Oltre questo primo livello di intertestualità, oltre la variazione intorno a luoghi e figure prelevate dal Croce scrittore – come ho già avuto modo di verificare ed illustrare in molte occasioni – ⁴, si intravede una trama più profonda, un procedere più complesso. Si tratterà, in questo caso, per il lettore scaltrito, di non opporre ma di incrociare i criteri gerarchici di letteratura – nella forma della finzione – e argomentazione, di considerare il potenziale argomentativo della narrazione (il “Che pensa la letteratura?” – per parafrasare i termini di un celebre libro di Macherey⁵). Diffatti nel senso che proprio nel produrre rappresentazioni la letteratura induce effetti di intelligibilità concettuale, in una dimensione comunicativa innegabilmente estetica.

Di solito, anche nell'intervista del 1995, si indica nell'itinerario di Herling la soglia oltre la quale la *fiction* subentra o prevale sul discorso critico o morale: “je n'imaginai pas que j'écrirais de la fiction”, egli dichiara. In realtà critica e finzione, politica e letteratura, sono gli elementi che si intrecciano nella sua opera dall'inizio, in una prospettiva originaria. Vale la pena ripeterlo: lo spazio privilegiato in cui i due discorsi si intercettano e si compiono, è quello configurato dalla tradizione moralistica. Il lettore sa dunque di trovarsi dinanzi ad un grande scrittore che si è assegnato un mandato, quello di testimoniare la persecuzione, il Campo, l'esilio. Ma è uno scrittore il quale, nel rispondere all'antica richiesta dei compagni di prigionia (“Scrivi su di noi la verità”) pensa, argomenta, inventa, dentro la tessitura letteraria della meditazione morale. Motivi e figure convergono così in un palinsesto da decifrare (non da accogliere immediatamente nell'assunto dichiarativo): sia che il narratore si presenti quale narratorio di una storia che gli è stata trasmessa (come ad esempio nel racconto *L'anello*⁶) sia che la narrazione si appoggi ad un testo letterario retrostante (il Dostoevskij che dà il *la* alla drammatica partitura di *Un mondo a parte*; o il Calderon che fornisce il titolo del primo racconto italiano *Il Principe Costante*⁷; o ancora l'efficacia della citazione kafkiana nella narrazione napoletana *Il ponte*).

Il principio strutturale che governa la pagina nella sua molteplicità di registri, narrativa, saggistica, testimoniale, è ogni volta il principio di un paziente bricolage compositivo, tipico di particolari epoche di transizione, quando con strumenti disparati si costruisce un nuovo oggetto, un nuovo modello culturale, una certa idea di letteratura. Molto significativa è in tal senso la complicata

4] Vedi E. GIAMMATTEI, *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Guida, Napoli 2011, al cap. *Per Gustaw Herling*, pp. 241-248.

5] P. MACHEREY, *A quoi pense la littérature?*, Seuil, Paris 1990.

6] *L'anello* (1986), in: G. HERLING, *Ritratto veneziano*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 135-142.

7] *Il Principe Costante* (1956), *ibid.*, pp. 34-71.

“filosofia delle citazioni”⁸, la fitta rete di rinvii più o meno prestigiosi non congruenti tra di loro, liberamente combinati in un puzzle a volte sorprendente⁹. Le storie raccontate da Herling risultano, sempre, in questa maniera, almeno due, secondo lo schema della narrazione-a-chiave e della allegoria, disponibile a concorrenti interpretazioni, proprio perché la modalità di accesso alla parola letteraria è generata in un libero gioco tra la maschera autobiografica e l'impianto memorialistico o moralistico. In questa prospettiva, *Un mondo a parte* è, nella intenzione e dichiarazione dello scrittore, un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, da sottrarre al genere della denuncia antitotalitaria e da restituire alla complessità del discorso letterario: “Quelle chance que les Russes aient arrêté un jeune homme qui avait des dispositions littéraires...¹⁰”. In più: si tratta di uno scrittore polacco anticomunista che si è formato nella lettura della grande letteratura russa, Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, dell'ottocento francese – con particolare predilezione per Stendhal – che tiene presente la parabola del polacco-inglese Conrad, ma poi ha continuato accanto ad intellettuali e scrittori dell'*esilio militante* come Gombrowicz e Miłosz, e non ignaro dell'esperienza filosofica dell'ebreo-lituano Lévinas¹¹. La molteplicità di versanti della formazione spiega forse la cospicuità dei riferimenti, la capacità di metterli in contatto e di combinarli. Da così tenace *Kunstwollen* deriva poi, nell'apertura europea, la costante riflessione sulla testimonianza sul valore della letteratura, nella sua mutazione novecentesca, dopo Auschwitz, in modi espliciti o impliciti, in un diffuso registro commentativo.

Esemplare di questo movente del narrare risulta, segnatamente, il racconto del 1986 *L'anello*. Qui la storia fantastica ambientata nella Napoli del secondo dopoguerra, che l'io narrante raccoglie dalla testimonianza poco attendibile di una “ragazza ‘di facili costumi’”» concerne l'anello rubato nella cripta di Sant'Egidio dal sagrestano, durante il bombardamento che distrugge la chiesa. Lo scrittore evoca la novella di Andreuccio da Perugia, che ha al centro la beffa *dell'anello rubato al morto*, e l'analisi celebre offertane da Croce appunto in *Storie e leggende napoletane*. Rispetto alla “logica interna prossima alla perfezione” del modello trecentesco, quella del racconto contemporaneo è

8] La tecnica delle citazioni come ars combinatoria viene spesso dichiarata da Herling, sia nei racconti sia nelle riflessioni del *Diario scritto di notte*. Qui però si collega la questione del ricorso alle citazioni alla questione del discorso dissimulato. Cfr. nota 11.

9] Si veda la citazione di Pascal in esergo al *Cimitero del Sud. Un racconto aperto* (in: *Ritratto veneziano*, cit. pp. 293-312): “Quegli autori che parlando delle loro opere, dicono: «Il mio libro, il mio commento, la mia storia etc.» (...) farebbero meglio a dire: «Il nostro libro, il nostro commento, la nostra storia ecc.», visto che di solito in quelle narrazioni v'è più roba altrui che roba loro”. E il racconto si muove fra citazioni di H. James e variazioni intorno al *Cimitero marino* di Valéry.

10] R. DE CECCATY, *Gustaw Herling, le Polonais napolitain*, op. cit.

11] Cfr. G. HERLING, *Breve racconto di me stesso*, op. cit., p. 75.

una “logica negativa”: l’anello rubato era probabilmente falso e comunque si era “volatilizzato senza lasciar traccia”. Il rapporto tra la narrazione antica, instaurativa di un immaginario e fornita della energia e autorevolezza della parola letteraria, e la narrazione moderna, degradata e illegittima, viene alluso come rapporto tra vero e falso. Ciò che resiste è però il valore del narrare: di quella perdita di verità si può, ancora, raccontare la storia. “Reale o fittizio, vero o falso, brilla misterioso nell’oscurità”: si dice, alla fine, dell’anello sparito. In questo caso importa la funzione di mediatore e di garante affidata a Croce, nel passaggio fra accreditata tradizione letteraria e racconto contemporaneo, in quanto tale “non prestigioso”.

Ad Herling si potrebbe applicare, con le necessarie cautele e i necessari aggiustamenti, la formula di Leo Strauss, inaugurata negli anni Quaranta e sviluppata nel 1952, cioè nel medesimo periodo della elaborazione di *Un mondo a parte*, secondo la quale la persecuzione e la censura determinano i tratti e le tensioni retoriche della scrittura. *Persecution and the art of writing* è il titolo del celebre e discusso saggio del pensatore di origine ebraica, importante studioso e teorico della scrittura esoterica.

Persecution gives rise to a peculiar technique of writing – ha sostenuto Strauss – and therewith to a peculiar type of literature, in which the truth about all crucial things is presented exclusively between the lines. That literature is addressed, not to all readers, but to trustworthy and intelligent reader¹².

Adoperando con libertà, in sede di letteratura del Novecento, questa peculiare chiave interpretativa, viene fatto di suggerire che per comunicare con pienezza, nel passaggio da un *mondo a parte* all’altro, sulla traiettoria est-ovest, cioè da una prigionia terribile ad una clausura ideologica

12] Cfr. L. STRAUSS, *Persecution and the Art of Writing*, University of Chicago Press, 1988., p. 25. E cfr. l’articolo di J. AGNESINA, *Leo Strauss e l’illuminismo radicale: le prove dell’«arte della scrittura»* “Dossiers du GRIHL”, revue.org, 19 novembre 2012, che applica il metodo Strauss al pensiero libertino, partendo dalla notazione della ricchezza di citazioni: «Fra le altre stranezze che guidano la scoperta di questo mondo nascosto e che spesso gli storici si limitano ad analizzare dal punto di vista filologico, sono da annoverare le citazioni. E’ stato giustamente detto che il pensiero libertino è una “filosofia della citazione” - seguendo la lezione di Strauss, si può estendere questa affermazione alla quasi totalità dei ‘pensieri’ che, loro malgrado, devono confrontarsi con le ristrettezze a cui la persecuzione condanna. Le citazioni sono uno scudo difensivo, una presa di distanza che permette di dire, con la bocca di altri, il proprio pensiero» Si confronti questa considerazione con le osservazioni di Herling su Potocky, anche sulla funzionale natura labirintica del barocco, in: G. HERLING, *Una pallottola d’argento*, “Tempo presente”, a. XI, n. 1, genn. 1966, poi raccolto in: id., *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, Ponte alle grazie, Firenze 1994. pp. 208-212. Si rinvia, per un utile quadro di riferimento, al numero del dossier GRIHL, 2009-02 | 2009 *Dissidence et dissimulation*.

e diversamente totalitaria, lo scrittore adotti le strategie del messaggio complesso, del *writing between the lines*, esigendo una lettura a più piani, quindi una critica come corrispettiva arte del sospetto.

E interessa verificare come agisca e come venga dichiarato il principio della “scrittura reticente”. Intanto, nelle vesti di lettore e di critico nella rivista “Tempo presente” lo scrittore ha spesso sottolineato, per parte sua, il valore dell’ambiguità e quindi di una lettura attenta alla dimensione allusiva e nascosta. Ad esempio recensendo nel 1962 il romanzo *Il silenzio* del russo Bondaev, Herling attraversa la superficie del testo, cioè il “catechismo dei sedicenti marxisti krusceviani”, al di sotto del quale c’è invece il livello di verità: “le domande” che sollecitano *in silenzio* le risposte nella mente dei “lettori più avveduti”. Per concludere col critico David Burg, russo trasmigrato ad Harvard, che «la differenza tra letteratura clandestina e letteratura aperta è a volte difficile da distinguere»¹³. Analogamente, nel 1966, nel considerare il romanzo *Manoscritto trovato a Saragozza* dello scrittore Jan Potocki, storico, etnologo, linguista, matematico, “patriota polacco e consigliere segreto dello zar”, cattolico e libertino, aristocratico e giacobino, morto suicida nel 1815, Herling sottolinea la carica di ambiguità di quel testo straordinario ed enigmatico, il significato modernissimo di “forme non definitive [...] di corrispondenze segrete [...] di segni occulti [...] che spazzano via l’ordine del tempo storico”¹⁴. Si intravede, in queste osservazioni, il principio regolatore del rapporto autore-lettore che riguarda lo stesso Herling, in modo tale da poter essere accostato, come circoscritta applicazione novecentesca, al pensiero elaborato da Leo Strauss a contatto con le pratiche di resistenza della scrittura esoterica, che sarebbero venute meno alla fine del XVIII secolo con l’avvento dello storicismo.

Alla fine del percorso di Herling c’è il racconto che porta all’estremo, in forma allegorica, questo processo, da considerare nella dimensione letteraria. Nel *Cofanetto d’argento*, il cofanetto antico e prezioso, dal quale lo scrittore è ossessivamente attratto, e che gli sarà lasciato in eredità, appare vuoto – ma in una intercapedine conserva dei fogli scritti, narranti una storia fosca di cinque secoli prima; averne forzato il segreto annerisce e distrugge l’oggetto magico¹⁵. *Il senso della forma è la forma stessa*. È lecito individuare in questo apologo della letteratura il punto di convergenza fra la teoria dell’ambiguità o del messaggio dissimulato e il principio essenziale dell’estetica crociana, dell’autonomia della forma artistica. L’arte – aveva

13] G. HERLING, *La stagione delle canaglie*, “Tempo presente”, a.VII, n. 11, nov. 1962, pp. 822-825.

14] Id., *Una pallottola d’argento*, “Tempo presente”, a. XI, n. 1, genn. 1966, p. 54. poi in: Id., *Gli spettri della Rivoluzione*, op. cit.

15] In: Id., *Ritratto veneziano*, op. cit., pp. 143-158.

scritto Croce – ha il suo mondo anteriore; ma l'Estetica appare quando apparisce la forma, nella quale quel mondo è calato, fuso, dimenticato e perduto, e la Forma è essa sostanza *vivente*¹⁶.

In un approccio interpretativo di tipo narratologico, l'analisi del testo restituirebbe dunque da una parte significative occorrenze di temi, di situazioni – la segregazione, la malattia, il Male – e di figure dell'enunciazione, quali l'ambiguità simbolica che assume l'evento reale, e l'uso strategico dell'autobiografia. Nello stesso tempo bisogna tener conto delle dichiarazioni di poetica di uno scrittore il quale diffida della "letteratura" e di ogni forma di estetismo, ma della letteratura e della Storia continuamente si serve come schermo determinante. Dunque, la scrittura, nell'accostarsi alla cosiddetta realtà, anche quella tremenda del Gulag, costeggia la tradizione letteraria, come necessaria variazione o postilla intorno ad un asse di dicibilità resistente. La veridicità è garantita da una maschera semi-autobiografica che assume lo statuto della cronaca o della storia. Nello stesso tempo, però, per questo scrittore tra i più rappresentativi e nascosti d'Europa, si afferma come problema il rapporto che si instaura, nella letteratura dopo Auschwitz, fra testimonianza e letterarietà, fra verità e *fabula*. Su questa linea, vale la pena ricordare il fermo principio narrativo dal quale il raccontare di Herling non si è mai discostato:

Da molto tempo sono dell'opinione (sempre più ignorata e addirittura schernita in tutto il mondo, sia nella letteratura sia sui giornali, sia sulle riviste e alla televisione) che esiste un limite invalicabile riguardo a ciò che gli uomini possono dire sugli uomini.

Così nel racconto *Beata, Santa*, del 1994¹⁷. Già in uno dei suoi primi straordinari racconti "italiani", *La Torre*, pubblicato nel 1958 sulla rivista "Tempo Presente" lo scrittore aveva siglato l'epilogo con una non dissimile dichiarazione. Nell'ultima pagina l'io narrante confessava al lettore:

Non mi dispiace di non essere riuscito a scrivere la storia dell'abitante della Torre. Se nella vita terrena degli uomini non ci fossero cose di fronte alle quali la nostra immaginazione è impotente, alla fine dovremmo maledire la disperazione che permea la letteratura, invece di cercare la speranza nelle sue opere¹⁸.

Dal momento che gli eventi storici "trascinano con sé uno strano e tenue chiarore, che è una sorta di messaggio implicito, scritto in maniera

16] B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, a cura di G. GALASSO, Milano 1990.

17] In: G. HERLING, *Ritratto veneziano*, op. cit., p. 178.

18] Id., *La torre*, in: Id., *Ritratto veneziano*, op. cit. p. 134.

indecifrabile da una qualche mano invisibile”¹⁹, essi appaiono dotati, agli occhi del pensoso scrittore, di un alone allegorico e metafisico. Inoltre la rinuncia ad ogni ornamento retorico vuole restituire un rapporto diretto fra la parola e la cosa, fra il racconto e la memoria. Altrimenti lo stile della “mente prigioniera” (Miłosz) svapora, diventa uno dei modi confortevoli della scissione fra scrittore e società e lo stesso esilio configura una nicchia di mercato, come nel caso del lamentoso nichilismo, “dell’Apocalisse ad uso privato” di Emile Cioran²⁰. Si impone quindi l’esigenza, dinanzi alla complessità del mistero umano di chiudere la storia “dentro un cerchio di gesso di intangibilità”. Così nel racconto del 1991 *Cimitero del Sud*, dove al modello narrativo ottocentesco dello scioglimento finale della trama, dell’epilogo, si difende il modello opposto, la narrazione come traccia aperta “in ogni direzione a seconda della sensibilità e della fantasia dei lettori”²¹.

2.

Proprio sul versante delle citazioni e delle corrispondenze si può forse ricavare un guadagno più fruttuoso – limitato ma concreto – dalla ricognizione testuale della presenza di Croce e del suo mondo, nella interpretazione reattiva offertane da Herling. Il nesso dialettico tra orizzonte teorico e pratica letteraria si precisa infatti in un rapporto di debiti e crediti – sia lecito dire – paritario e antigerarchico, dal momento che la letteratura rimette poi in circolo con i suoi travestimenti, con le sue visioni, cioè nella forma sua propria, il pensiero dal quale era stata potentemente sollecitata ed attratta. È una partita doppia che si unifica nell’alveo dei testi eminenti di un’epoca.

Il dialogo ideale tra un intellettuale polacco in formazione nato nel 1919 e il vecchio filosofo, divenuto emblema europeo dell’antitotalitarismo, viene presentato al lettore come *legenda* – letteralmente –, nella messa in scena della discussione nel 1939 una sera, a Varsavia sulla *Storia d’Europa* nel salotto di Aleksander Hertz: là il giovane provinciale di Kielce si ritrae

19] Id., *La peste a Napoli. Racconto di uno stato d’assedio*, in: Id., *Ritratto veneziano*, op. cit. p. 87.

20] Id., *Ho cessato di essere uno scrittore in esilio*, in: Id., *Gli spettri della Rivoluzione e altri saggi*, Ponte alle grazie, Firenze 1994, pp. 288-289.

21] In: Id., *Ritratto veneziano*, cit., p. 311: “Ascolta, Hugh, ho letto in alcune recensioni dei tuoi romanzi che sei un maestro dell’epilogo, una volta l’autore di una recensione ha usato proprio questa definizione. Sei riconosciuto come il discepolo dei romanzieri del secolo scorso, che generalmente cercavano di dare uno scioglimento alla trama verso la fine del romanzo, consideravano l’epilogo assolutamente necessario, *mostrando, come dal finestrino di una diligenza che si allontana, una sempre più esile colonna di fumo all’orizzonte, nel luogo dove l’azione si è svolta e si è chiusa*. Quel che ti ho raccontato non ha e non può avere uno scioglimento, deve rimanere aperto. Aperto, direi, in ogni direzione, a seconda della sensibilità e della fantasia dei lettori. [...]”.

in un angolo, intimorito, ad ascoltare. E poi nel 1943 c'è l'incontro reale a Sorrento, nell'Eden sospeso, fra tregua e battaglia, di Villa Tritone. E qui il soldato polacco ramingo, dal suo angolo, viene invitato alla conversazione:

arrivato più presto del solito al «Tritone» fui invitato senz'ombra di imbarazzo dai padroni di casa a prendere il caffè con loro. A tavola sedevano una decina di persone tra cui De Nicola, Sforza, e naturalmente Croce. Fui fatto sedere a un posto libero e la conversazione continuò con la massima naturalezza, come se fossi uno di casa e non l'ultimo arrivato²².

Ma la evocazione del primo incontro da lontano con la figura e il pensiero di Croce è narrata in feed-back come antifatto, più tardi, nel 1991, nel discorso di Poznań²³, mentre la narrazione densa dello *strano interludio* di Villa Tritone, del 1951, è da intendersi come racconto originario e generativo di tutto l'itinerario d'autore. Da Sorrento Herling parte per il fronte di Montecassino; dopo la battaglia è a Roma, dove fonda "Kultura" e si trasferisce poi in Inghilterra, dove scrive *Un mondo a parte*, seguendo lo stesso filo conduttore, nel medesimo registro della scrittura-in-viaggio, nella medesima prospettiva dell'esilio e del sopravvissuto. *Distanza e margine*, lontananza e cono d'ombra: prendono forma in entrambi i testi, diversi e complementari, le due posture dell'enunciazione, e vi prende rilievo la sagoma riconoscibile – sempre un po' curva – dello scrittore.

Da quel ritratto di Villa Tritone, di un luogo speciale e del suo specialissimo abitante in un momento drammatico della storia europea – vera icona dell'esiliato in patria – si dipartono motivi, temi, allusioni, intorno ad una interpretazione molto semplificata della *religione della libertà*, da teoria della storia a teoria dell'azione, e insieme a teoria dell'esilio, da principio meta-storiografico (la libertà come *forma* della Storia) a religione individuale, pratica di resistenza. E in *Villa Tritone* – a voler rintracciare la figura di Croce come presenza e funzione innanzi tutto testuale – c'è una descrizione del filosofo, di grande interesse ai fini del discorso che qui si tenta di svolgere:

Croce si sollevò a fatica da dietro lo scrittoio, aggiustandosi il cappotto buttato sulle spalle; nella camera faceva freddo. Basso di statura, con la grossa testa dai capelli a spazzola, il corpo così prosciugato e poco appariscente da sembrar aggiunto in

22] Id., *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* (1951), in: Id., *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. HERLING, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, p. 47.

23] Id., *Ho cessato di essere uno scrittore in esilio*, in: Id., *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, op. cit., pp. 288-289.

un secondo tempo alla massa informe della testa, contro lo sfondo della finestra e delle onde ruggenti sembrava un gigante nell'atto di scrollarsi di dosso il mare un attimo dopo esserne scaturito. *Aveva il volto come enfiato e screpolato*, la fronte alta segnata da un fitto disegno di vene e di rughe, *gli occhi leggermente socchiusi* ma acutissimi; sotto i baffi pendenti il labbro inferiore a volta a volta accentuava l'ostinazione o illuminava improvvisamente di un sorriso cordiale il disegno pesante del volto. *Ci venne incontro a passetti minuti, piegandosi un po' di più su una gamba e zoppicando lievemente, curvato dall'età e tuttavia sorprendentemente leggero*. Tese una mano coperta dai segni marrone della vecchiaia. Prima che me ne rendessi conto, accadde una cosa strana. Fra Leonardo si inginocchiò e, afferrata tra le sue la mano minuta del filosofo, se la portò alle labbra²⁴.

È da ritenersi significativa la coincidenza di questa immagine con la notazione della zoppia magica in uno scritto di Ernesto De Martino, dove il discorso teorico del mondo che è "l'operabile", ciò che se ne fa, trovava il corrispettivo sensibile nelle variazioni sul camminare, come messa in causa della stazione eretta, sulle tecniche dell'avanzare, delle andature istituzionali e sugli stili personali del camminare. E qui De Martino evocava una sorprendente immagine rituale di Croce: "Fra gli stili personali del camminare ognuno di noi ricorda il vecchio Croce, col suo incedere lento e grave, trascinando di poco la gamba fratturata nel terremoto di Casamicciola"²⁵. Perché, come ha saputo dire con acutezza Carlo Ginzburg, l'errare del passo appartiene a chi con i morti e la loro dimora ha avuto a che fare, ed intrattiene con quella dimensione ancora qualche legame, qualche conto in sospeso.

Ebbene, questo Mago è anche il Garante, colui che non teme di andare controcorrente. Allo scrittore viene chiesto un articolo sulla Polonia, una *Guida essenziale della Polonia per i buoni Europei* che, ricorderà Herling

apparve sul numero 2 di "Aretusa" ma temo che non convincesse quasi nessuno. In compenso mi valse un immenso onore: dopo l'uscita del numero in questione, Croce stesso mi convocò brevemente da lui e in quella contesa si schierò dalla mia parte. Il vecchio liberale italiano sapeva troppe cose per abboccare alla moda, dilagante allora in Italia, della «santa alleanza» anglo-sovietica-americana²⁶.

Nella concreta tessitura del testo, l'incrocio tra idea e figura avviene dunque su più livelli: come immaginario, come variazione narrativa e

24] Id., *Villa Tritone*, op. cit., pp. 43-44, nostro il corsivo.

25] E. DE MARTINO, *Scritti filosofici*, a cura di R. PASTINA, Istituto Italiano di Studi Storici, Il Mulino, Napoli-Bologna 2005, p. 130. Lo scritto è del 1961.

26] Id., *Villa Tritone*, op. cit., p. 48.

moralistica di temi crociani, in particolare del Male-Malattia (certo con innesti e influenze del pensiero cristiano eterodosso)²⁷; inoltre come ripresa della idea crociana della centralità della letteratura in quanto conoscenza attraverso le immagini, e perciò spazio autonomo di verità, estraneo ad ogni edonismo formale. Alla storia, come rappresentazione estetica del reale, “ridotta sotto il concetto generale di arte” corrisponde ora, nella visione dello scrittore secondonovecentesco che intenda *testimoniare*, l’arte ridotta sotto il concetto generale di storia contemporanea. Ed è in tal senso probante, nel racconto di *Villa Tritone*, la notazione della conversazione con Croce a proposito “dell’unico libro polacco su di lui”, quello di Maurycy Mann, del 1930, *Benedetto Croce: jego estetyka i krytyka literacka*, allora non ancora giunto nel suo archivio napoletano (ma ora presente nella Miscellanea degli opuscoli della Fondazione “Biblioteca Benedetto Croce”).

Nella rete di riprese, di echi e citazioni organizzata dallo scrittore, è lecito forse, infine, individuare nel *fraticello*, la figura simbolica del messaggero e del mediatore, – ἀγγελος – tra Napoli e l’Europa, lungo una linea che congiunge l’inizio e la conclusione del narrare di Herling. Dalla descrizione del giovane frate che introduce con reverenza lo scrittore-soldato nello spazio sacro del Grande Sciamano (o, secondo una linea di definizioni anticrociane, del “papa laico”), a Sorrento (*Villa Tritone*) il filo dei significati riposti conduce il lettore fino alla proiezione dell’apocalisse europea nel destino tragico del piccolo frate Naphta (*Requiem per il campanaro*) nell’ultimo racconto ambientato al centro della topografia crociana, intorno all’*Angolo di Napoli*²⁸. Sulla sopravvivenza della figura, da marginale a protagonista, varrà la pena soffermarsi. Si leggano accostati i due passi, che racchiudono, a distanza di cinquant’anni, una medesima immagine. Ad avvertire il lettore che si trova innanzi ad una cadenza essenziale e rivelatrice, è l’inflessione che si ripete, della *testa china sul petto o piegata da un lato*, cioè di un tratto che pertiene all’iconografia di Cristo e del martirio, la testa reclinata:

Stavo appunto osservando la villa bianca nel parco quando mi sentii toccare la spalla.

Benvenuto a Sorrento!

27] Cfr. la mia postfazione al dialogo: G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male* (2000), rist. in: E. GIAMMATTEI, *I dintorni di Croce*, op. cit., pp. 239-240.

28] Il riferimento è al testo crociano che apre le *Storie e legende napoletane*. Cfr. Laterza, Bari 1919. Cfr. l’ed. a cura di G. GALASSO, Milano 1990. Di un *Angolo di Napoli*, pubblicato in un opuscolo nel 1912, Adele Croce avrebbe fatto approntare una piccola edizione in poche copie amicali nel 1953, a un anno dalla scomparsa di Benedetto Croce.

Accanto a me stava un giovane frate in tonaca marrone. Il suo volto magro e sottile si stagliava nitidamente contro la cornice del cappuccio abbassato [...] *la testa umilmente china sul petto* e semivelata dal cappuccio come un monaco di Zurbaran.

(*Villa Tritone* 1951)²⁹

Una spinta leggera. Accanto a me stava il campanaro di Santa Chiara, un piccolo francescano magro, insaccato in una tonaca troppo ampia, *la testina scheletrica piegata da un lato*, un sorriso malinconico e la solita aria spaurita.

(*Requiem per il campanaro*, 1999-2000)³⁰

Sono tracce, sovrapposizioni, strati di senso, ambiguità che gremiscono il palinsesto dell'opera di Herling. L'autore attrae così nel testo il suo doppio, il lettore ideale, quello "avveduto", capace cioè di decifrare i segni disseminati, senza rinunciare all'esperienza estetica della narrazione. In ragione del medesimo orientamento, nel primo racconto scritto in Italia di Herling, *Il Principe costante*, il personaggio che per vent'anni si è ritratto in esilio nell'eremo di Capri (nel racconto eponimo del 1956) può evocare anche, per contiguità, la solitudine attiva del filosofo nella biblioteca di palazzo Filomarino. Lo stesso Croce, al pari di Santoni, è un *principe costante*. E l'antagonista di Santoni è l'altro abitante dell'isola Ezio Malatesta – ovvero Malaparte, di segno politico opposto.

Una notazione ulteriore merita il motivo, realistico e metaforico, della Battaglia. Come problema gnoseologico, si tratta, com'è ben noto, di uno dei temi di maggiore interesse della elaborazione storiografica di Croce (almeno da *Storia cronaca e false storie* alle *Note in margine al 'Vom Kriege' del Clausewitz* 1934). Nella memoria giustamente celebre del 1912, la teoria della onnicontemporaneità storiografica della storia veniva sviluppata a ridosso di una pagina di grande letteratura, di un *exemplum* storico e letterario: secondo Tolstoj, il quale a sua volta aveva studiato e confrontato libri e documenti della storiografia francese e di quella russa³¹, la sera della battaglia di Borodinò i testimoni oculari, i soldati, non sapevano come essa si fosse svolta davvero e intorno ai fuochi nel campo sterminato e disseminato di cadaveri sorgevano storie artificiose e leggendarie sulle quali avrebbero dovuto lavorare poi gli storici. La verità, aggiungeva Croce, è che la battaglia si conosce man mano che si svolge; che ciascuno di noi, ad ogni istante conosce "tutta la storia che c'importa

29] Id., *Villa Tritone*, op. cit., p. 41.

30] Id., *Requiem per il campanaro*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2003, pp. 7-8.

31] V.SKLOVSKIJ, *Materiali di trasformazione stilistica Saggio su guerre e pace*, Pratiche ed., Parma 1978.

conoscere e della restante, poiché non c'importa, non possediamo le condizioni del conoscerla"³². La battaglia è in questo senso sempre aperta, ognora in corso. Herling riprende puntualmente il grande tema crociano, restituendolo alla tradizione letteraria Stendhal-Hugo-Tolstoj, nella frequente rievocazione della battaglia di Montecassino nell'ultima notte: "Ricordo i dialoghi nell'oscurità, in cui ci chiedevamo se la battaglia sarebbe stata vinta o persa". Al centro dell'Evento i protagonisti *dialogano nell'oscurità* chiedendosi come stessero andando veramente le cose. E poi dal caos dei singoli episodi l'ordine emerge, più che dalle leggi segrete della Storia, da "leggende e miti" che interpretano i "geroglifici sanguinanti e confusi". *L'ultimo capitolo*, quello decisivo, si presenta persino al generale Anders – sottolinea Herling nel 1969 nella rievocazione così intitolata – come il più controverso ("Anche questa battaglia aveva una sua logica d'insieme, ma nessuno era in grado di intravederla"). Alla fine anche per Herling conta il racconto, sempre *in progress*, della battaglia. In seguito, per i polacchi ci sarebbe stata la stagione dell'esilio o della clandestinità, in luogo della "lotta a visiera scoperta"³³. Tutti i temi cari allo scrittore appaiono alla fine intimamente correlati, nel reciproco sostentamento di vita e scrittura. Dopo Auschwitz, dopo Hiroshima, Herling considera come conclusa l'età delle battaglie di un certo tipo, si vorrebbe dire delle *battaglie indecise* (ma poi, si sa, sempre decise e decisive).

Si può asserire, insomma, alla conclusione del percorso fin qui delineato per segnali sintetici e luoghi significativi, che il pensiero crociano abbia rappresentato per lo scrittore un punto di orientamento, saldo ma liberamente interpretato o, per meglio precisare, *un ambito di plausibilità*, quello stesso al quale si possono altresì riferire esperienze fra di loro diverse, ad esempio degli intellettuali del gruppo del "Mondo" di Pannunzio. Memoria, riflessione, invenzione si intrecciano, garantite da un *auctor* di statura europea e dotato dell'aura della religione laica, in una permanente ricerca di verità della letteratura. In virtù di essa, la problematicità o impossibilità della testimonianza ("Ogni uomo è persino per se stesso un'entità molto difficile da penetrare e da comprendere"³⁴) riesce a diventare narrazione e tradizione. La messa

32] B. CROCE, *Storia, cronaca e false storie*, Memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del 3 novembre 1912, Laterza, Bari 1917. Cfr. la nota del curatore nell'ed. a cura di G. GALASSO, Adelphi, Milano 1989.

33] G. HERLING, *L'ultimo capitolo*, in: id., *Il pellegrino della libertà*, op. cit., pp. 55-58. E cfr. il riferimento alla "battaglia priva di senso", nella voce *la battaglia*, in: id., *Breve racconto di me stesso*, op. cit., p. 35.

34] Id., *Breve racconto di me stesso*, op. cit., alla voce *la verità*, p. 115.

in salvo così ottenuta, almeno del “fuoco del racconto”³⁵, è forse la sigla riconoscibile, fra ragione e visione, fra turbamento e profezia dell’opera di Gustaw Herling.

35] Il riferimento è alla storia chassidica raccontata da Gerard Scholem, al quale l’aveva trasmessa un rabbino, e ripresa da G. AGAMBEN, *Il fuoco e il racconto*, nottetempo Roma 2014, che così conclude: “Non sappiamo più ACCENDERE il fuoco, non siamo capaci di recitare le preghiere e non conosciamo neppure il posto nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia”.

LA STORIA
E IL MALE TRA POLITICA E LETTERATURA
Appunti su Gustaw Herling e Nicola Chiaromonte

PER ACCOSTARE IL RAPPORTO DI AFFINITÀ INTELLETTUALE E DI AMICIZIA PERSONALE TRA Gustaw Herling e Nicola Chiaromonte il primo passo è riaprire il *Diario scritto di notte*, alla data 18 gennaio 1972. Poche ore prima, era improvvisamente mancato Chiaromonte – “amico caro e fedele”, “uomo meraviglioso”, secondo le parole di Herling¹. Nella pagina di diario del giorno successivo, Herling ricordava alcuni tratti essenziali della vita e del pensiero dell’amico scomparso: la scelta dell’esilio dall’Italia fascista, la frequentazione degli ambienti antifascisti radicali di “Giustizia e Libertà” e la partecipazione alla brigata aerea di Malraux nella guerra civile spagnola, la fuga in America e il ritorno in Europa tra Seconda guerra mondiale e dopoguerra, l’importanza del suo “maestro” Andrea Caffi e della sua “anima gemella” Albert Camus, la collaborazione con le riviste americane libertarie “Politics” e “Partisan Review”, la definizione del suo pensiero anti-ideologico e umanistico in *Credere e non credere*. È difficile non immaginare che del ritratto di Chiaromonte offerto da Herling non emergessero anche elementi autobiografici: perciò converrà ricordarne alcuni passaggi, per meglio poi decifrarne convergenze e divergenze. Anzitutto, si richiamava la capacità di coniugare “l’espressione di un pensiero libero e chiaro” con “una continua tensione morale”, la ricerca di una “verità, a lungo meditata e sofferta”. Quindi, precisava:

1] G. HERLING, *Diario scritto di notte*, 18 gennaio 1972, Feltrinelli, Milano 1992, p. 44.

[Chiaromonte] [n]on si fece mai prendere nelle reti dei “grandi sistemi” e delle “interpretazioni generali”, guardava con sfiducia ai “giochetti dialettici” che storpiano la vita e alle “ombre ideologiche” che coprono la realtà: disprezzava lo psicologismo e lo storicismo, lo interessava l’uomo concreto dinanzi ad avvenimenti concreti, l’uomo capace di formulare un giudizio etico, alla maniera di Tolstoj, ma allo stesso tempo cosciente di qualcosa di impenetrabile che esiste oltre a lui².

A quattro anni dalla morte, nel 1976, sarebbe tornato a riflettere su Chiaromonte, in occasione della pubblicazione dei suoi *Scritti politici e civili*. Sulla sua pagina di diario registrava in particolare la centralità del necrologio di Albert Camus: secondo Herling, un necrologio “molto bello”, in cui si richiamava la conferenza che Camus aveva tenuto a New York nel 1946.

Ciò che lo legava al pensiero di Camus – scriveva alla data del 18 gennaio 1976 – era proprio l’avversione alle pretese “globali” di ogni ideologia, la fede nell’inviolabile segreto racchiuso nel cuore di ogni uomo, nella trascendenza dell’uomo rispetto alla storia (ciò spiega l’ammirazione per Tolstoj), la fede in una verità che non può essere cancellata da nessun imperativo sociale³.

Questo contributo si propone anzitutto di ricostruire i passaggi e i contenuti essenziali dell’amicizia e del dialogo intellettuale tra Herling e Chiaromonte, nonché della loro collaborazione editoriale alla rivista “Tempo presente”. Quindi, intende interrogarsi sui loro rapporti con l’esperienza storica del Novecento, illuminandoli a vicenda attraverso l’incrocio dei loro percorsi di vita e di pensiero.

Herling non era stato il primo intellettuale polacco incontrato da Chiaromonte. Ai primi anni Cinquanta risale la sua conoscenza con Czesław Miłosz, il quale durante la guerra aveva letto gli interventi di Chiaromonte su “Partisan Review” e “Politics” e ne era rimasto affascinato. Da qui si era ramificata una serie di incontri consolidatisi in una fitta rete di contatti ed amicizie nella comunità degli esuli polacchi, in Italia, in Francia e negli Stati Uniti: le sue corrispondenze recano le tracce dei rapporti con Kot, Wat, Giedroyc, Jeleński, Czapski, Mrożek, Stempowski, Paczowski. Dal canto suo, Chiaromonte dedicò un articolo su “La Stampa” del gennaio 1971 alla rivista “Kultura”, che definì “una delle più notevoli imprese culturali

2] G. HERLING, *Diario...*, 19 gennaio 1972, op.cit., p. 45.

3] Ibid., 18 gennaio 1976, p. 79. Il necrologio a cui faceva riferimento Herling era: N. CHIAROMONTE, *Albert Camus*, “Tempo Presente”, gennaio 1960, ora in: Id., *Il tarlo della coscienza*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 217-222. Il rimando era infine alla conferenza di Albert Camus, *La crise de l’homme*, tenutasi presso la Columbia University, a New York, 28 marzo 1946.

e politiche contemporanee, oltre che una delle più belle pagine nella storia della ‘diaspora’ polacca”. In particolare, Chiaromonte menzionava Herling come “uno dei più devoti e attivi collaboratori”⁴. Dopo la visita che fece nell’aprile 1971 alla redazione della rivista “Kultura”, di cui Herling era uno dei fondatori e redattori e la cui sede era a Maisons-Laffitte vicino Parigi, Chiaromonte gli aveva manifestato la sua “invidia” per gli esuli polacchi. A sua volta Herling lo definiva “un pessimista fermamente convinto che solo all’Est si cercasse ancora di lottare per il valore dell’esistenza umana”⁵.

Come, e perché, Chiaromonte avesse cominciato a guardare all’ Est europeo, Herling non lo diceva. Eppure nelle pagine del suo *Diario*, richiamava la figura di Andrea Caffi, “l’uomo che poi avrebbe considerato come il suo maestro per tutta la vita” e dal quale Chiaromonte imparò “il rispetto per il socialismo libertario, l’avversione all’arroganza del potere e dello stato, e un concetto così elevato dell’amicizia che faceva pensare alle regole delle sette o delle comunità religiose”⁶. Molti testi inediti di Caffi furono pubblicati su “Tempo presente”: Chiaromonte aveva senz’altro parlato a Herling del suo eccezionale percorso biografico e intellettuale. Egli era stato profondamente influenzato dalla formazione giovanile di Caffi a San Pietroburgo e dalla sua militanza nei circoli rivoluzionari russi del primo Novecento. Alla giovinezza vissuta nella capitale dell’Impero russo sarebbero seguiti decenni di esilio, guerre e rivoluzioni, che avrebbero condotto Caffi a Parigi, dove morì nel 1955. Con l’esule russo di origine italiana Chiaromonte aveva instaurato, dai primi anni Trenta, un intenso rapporto di amicizia che era sopravvissuto alla Seconda guerra mondiale, ma si era poi caricato di tensioni e incomprensioni nel quadro della Guerra fredda. In ogni caso, l’amicizia e la fascinazione per Caffi avevano contribuito ad imprimere al pensiero e al temperamento del giovane antifascista italiano una nuova curvatura cosmopolita ed europea, sempre più sensibile ai rapporti tra Est e Ovest⁷.

Il primo contatto epistolare tra Chiaromonte ed Herling risale al dicembre 1955; il loro primo incontro personale avvenne intorno alla metà di marzo del 1956, a Roma. Attraverso il comune amico Leo Valiani, Chiaromonte aveva già proposto ad Herling di collaborare alla rivista che stava progettando

4] N. CHIAROMONTE, *I polacchi di Parigi. La rivista “Kultura”*, “La Stampa”, 21 gennaio 1971. Cfr.

B. KERSKI, *La rivista “Kultura” di Jerzy Giedroyc*: http://www.plit-aip.com/2008/pl_2008_577.html.

5] G. HERLING, *Diario scritto di notte*, 19 gennaio 1972, op. cit., p. 46.

6] G. HERLING, *Diario scritto di notte*, 19 gennaio 1972, op. cit., p. 45.

7] Cfr., in generale, M. BRESCIANI, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell’Europa del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2009, e, nello specifico, “Cosa sperare?”. *Il carteggio tra Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte*, a cura e con introduzione di M. BRESCIANI, prefazione di M. BATTINI, ESI, Napoli 2012.

insieme a Ignazio Silone e che avrebbe visto la luce nell'aprile del 1956, "Tempo presente"⁸. Da qui cominciò la collaborazione di Herling sulle pagine di "Tempo presente" – che fu fin dall'inizio particolarmente intensa: si può senz'altro dire che egli divenne una delle colonne portanti di quello che avrebbe definito "il periodico italiano più vivo, più stimolante e più indipendente del dopoguerra", "in quell'atmosfera di conformismo intellettuale, di malafede, di disinformazione e di torpore morale": dal suo punto di vista, "la possibilità di gettare l'ancora in quel porto naturale fu un dono della fortuna"⁹.

Al contempo, tra Herling e Chiaromonte nacque un'amicizia particolarmente stretta, scandita da incontri redazionali, da lunghe conversazioni tra Roma e Napoli, fugaci scambi epistolari, soggiorni a Bocca di Magra, dove Chiaromonte trascorrevva le sue estati. Il suo interesse per lo scrittore polacco era maturato anzitutto attraverso la lettura di *Un mondo a parte*: nella prima lettera del dicembre 1955, scriveva di aver "molto ammirato il suo libro di ricordi della 'casa dei morti'". Non a caso, ne parlò a Camus, collaboratore di Gallimard, il quale si disse subito "molto interessato". Dopo aver consigliato ad Herling di inviare copia del libro allo scrittore francese, precisò, in una lettera del gennaio 1956, che non era certo che Camus potesse "fare molto", perché Gallimard era "molto prudente in tutto quanto riguarda il comunismo e la Russia"¹⁰. Qualche mese più tardi, a maggio, annunciando ad Herling l'arrivo di una lettera di Camus, Chiaromonte gli anticipava che lo stesso Camus gli aveva scritto:

- 1) di aver fatto lui personalmente un rapporto molto favorevole al suo libro per Gallimard. Insieme al suo rapporto, c'era anche quello di un altro lettore, egualmente favorevole;
- 2) la risposta, purtroppo, è stata negativa. Motivo: il soggetto. Pare che gli editori francesi trovino ormai "passato" il tema dei campi di concentramento. Camus mi dice infine che Gallimard ha rifiutato anche un ottimo libro sui campi di concentramento tedeschi. Dunque, purtroppo, sembra che non ci sia niente da fare¹¹.

8] Tuttora manca una ricostruzione analitica dell'esperienza intellettuale di "Tempo Presente" – centrale non solo nella storia della cultura dell'Italia repubblicana, ma anche e soprattutto nella storia europea della guerra fredda.

9] G. HERLING, *Diario scritto di notte*, 28 agosto 1978, op. cit., p. 106

10] Lettera di Chiaromonte a Herling, 14 gennaio 1956, "Corrispondenza Nicola Chiaromonte 1955-1958", Archivio G. Herling (d'ora in poi: AGH), Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce", Napoli. Ringrazio Marta Herling per la generosità e la competenza con cui ha messo a mia disposizione la documentazione conservata nell'archivio di Gustaw Herling.

11] Lettera di Chiaromonte a Herling, 16 maggio 1956, "Corrispondenza Nicola Chiaromonte 1955-1958", AGH. Il libro sui campi di concentramento tedeschi, cui accenna Chiaromonte, è identificabile con *L'espèce humaine* di Robert Antelme, poi pubblicato dalla stessa casa editrice Gallimard due anni più tardi, nel 1957. Ringrazio Domenico Scarpa che mi ha suggerito questa identificazione.

Parole certamente rivelatrici della temperie culturale e politica della metà degli anni Cinquanta – particolarmente sintomatiche del complesso rapporto con la memoria della Seconda guerra mondiale e con le eredità totalitarie.

Su “Tempo presente” Herling interveniva frequentemente sulla letteratura polacca e russa (con più rare incursioni in altre letterature dell’Europa orientale, quali soprattutto quella ungherese e ceca). Spesso le sue note letterarie si proponevano di segnalare al lettore italiano libri o dibattiti pubblicati o promossi dalla rivista “Kultura”. Da questo punto di vista, lo scopo della sua collaborazione con Chiaromonte e Silone consisteva nello sforzo di mettere in circolazione – attraverso la sponda parigina di “Kultura” – testi e autori polacchi in Italia (e in italiano). In un senso più ampio, si trattava di creare – al di là dei confini e dei conflitti geopolitici e ideologici della Guerra fredda – uno spazio culturale europeo. Al tempo stesso, l’analisi critica di nuovi testi e di nuovi autori, sempre rapportata al contesto della lunga storia letteraria europea, offriva un importante strumento per sondare e auscultare le trasformazioni culturali, sociali e politiche dei paesi dell’Est e dei loro rapporti con i regimi comunisti.

Larga parte della sua collaborazione a “Tempo presente” coincise con il periodo in cui sbocciarono e appassirono le speranze scaturite dal “disgelo”. Per questa ragione, Herling era convinto che la fase di riforme fosse una breve parentesi destinata a chiudersi senza incidere sulla sostanza del sistema, soprattutto a causa delle sue ripercussioni nei paesi satelliti dell’URSS: “con tutti i meriti e i vantaggi dell’ondata benefica del caldo, il disgelo ha raggiunto nelle periferie del mondo sovietico una temperatura che impone di fermarlo e congelarlo di nuovo”¹². Dopo un primo momento di cauto pessimismo, egli valutò con più ottimismo le aperture dei sistemi comunisti all’epoca del ‘disgelo’, quando si erano dispiegati gli effetti della “esplosione inattesa e sensazionale” del Rapporto segreto presentato da Chruščëv al XX Congresso del Pcus, nel febbraio 1956, trapelato fin da subito, ma pubblicato in Occidente solo nel giugno¹³.

In quale misura la notizia del Rapporto mutò il rapporto degli intellettuali polacchi con il regime comunista? È noto come Herling avesse già manifestato perplessità e riserve circa la plausibilità della tesi che Miłosz aveva esposto in *La mente prigioniera*. Secondo il poeta polacco, era stata la ricerca di una Nuova Fede ad attrarre il consenso degli intellettuali verso l’esperimento comunista. Invece, nelle vicende degli intellettuali polacchi sotto la dittatura di Gomułka, Herling leggeva soprattutto le “sventure della

12] G. HERLING, *Il cappello verde. Notizie sul disgelo letterario nei paesi satelliti*, “Tempo Presente”, aprile 1956, p. 62.

13] Id., *Il disgelo letterario a Varsavia e Mosca*, “Tempo Presente”, giugno 1956, p. 185.

paura”, “la stessa Grande Paura che gli italiani hanno conosciuto durante il fascismo”¹⁴. Alla luce di quanto accaduto nella prima metà del 1956, sottolineava come le trasformazioni del mondo sovietico fossero legate alla “caduta del mito”. E spiegava:

Fino al terremoto krusceviano si era disposti a credere, da parte di molti intellettuali occidentali, che il comunismo avesse portato in Russia e nei paesi satelliti una certa trasformazione nel modo di pensare degli intellettuali e che essi fossero stati indotti ad accettare la nuova fede non tanto per ragioni di conformismo quanto per il fascino di talune premesse irrefutabili della dialettica marxistica e dell'idolatria della Storia. Questo punto di vista è stato considerevolmente rafforzato dal brillante saggio di Czeslav Miłosz *La mente prigioniera*. Quanto a me, ho sempre ritenuto che l'unica spiegazione del comportamento degli intellettuali sotto il comunismo fosse il meccanismo della paura¹⁵.

Chiaromonte era stato di avviso contrario, come dimostrava la recensione pubblicata su “Il Mondo” nell'ottobre 1953. Convinto che gli intellettuali più di chiunque altro fossero esposti al “fascino dell'ortodossia”, condivideva il senso complessivo de *La mente prigioniera*, da lui considerata “la migliore analisi di quel che succede alla mente sotto un sistema totalitario che sia stata tentata finora”¹⁶. Tuttavia, in una nota della rubrica “Gazzetta” su “Tempo presente” del giugno 1956, Chiaromonte assumeva una posizione più articolata e sfumata. Da un lato, sottoscriveva la riflessione di Herling secondo cui “il conformismo degli intellettuali dell'impero sovietico si spiegava meglio con il meccanismo della paura (e dell'ambizione) che con la dialettica marxista”. Dall'altro, riteneva che lo “scadere della falsa religione comunista” non implicasse di per sé l'accettazione della morale “filistea” secondo cui “le idee non contano”¹⁷. In una lettera del settembre 1956, Chiaromonte trasmetteva a Herling il frammento di una lettera di Miłosz, in cui si leggeva:

Il mio punto di vista sulle forze che agiscono in Polonia differisce probabilmente da quello di Herling [...] in campo politico: è probabile che Herling non abbia abbastanza paura delle forze del nazionalismo e dello sciovinismo in Polonia, aumentate da dodici anni di propaganda comunista che fa uso del *tono* emotivo fascista¹⁸.

14] G. HERLING, *Il cappello verde*, op. cit., p. 58. *Zniewolony umysł*, pubblicato a Parigi nella collana di “Kultura”, 1953; ed. it. *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano, 1981.

15] G. HERLING, *Il disgelo letterario a Varsavia e Mosca*, op. cit., p. 192.

16] N. CHIAROMONTE, *La mente prigioniera*, “Il Mondo”, 27 ottobre 1953.

17] N. CHIAROMONTE, *Caduta del mito* (Gazzetta), “Tempo presente”, giugno 1956, p. 261.

18] Lettera di Chiaromonte a Herling, 19 settembre 1956, “Corrispondenza Nicola Chiaromonte 1955-1958”, AGH: al suo interno è contenuto questo frammento di Miłosz.

A ben vedere, la rilettura dei contributi su “Tempo presente” sembra proporre un atteggiamento di Herling verso il nazionalismo polacco diverso da quello suggerito da Miłosz. In particolare, se si considera la riflessione intorno ai rapporti tra russi e polacchi, si può dire che entrambi, pur riconoscendo la stratificazione del tradizionale e persistente pregiudizio antirusso nella cultura polacca, erano riluttanti ad aderire ad un antisovietismo che fosse pura e semplice manifestazione di antirussismo. In questo quadro vanno intesi i numerosissimi articoli di Herling volti a indagare la letteratura russa del disgelo e a cogliere gli indizi culturali di un rinnovamento post-totalitario e post-staliniano della società sovietica, ancorché tra sopravvivenze viscosi e contraddizioni clamorose. In un *Glossario*, pubblicato su “Tempo presente” nel giugno 1960, egli richiamava l’attenzione su un numero in russo di “Kultura”, dedicato alla letteratura russa, riconoscendo in esso “un primo se pur modesto ed esile ponte tra i polacchi e i russi”: ai suoi occhi, l’iniziativa di “Kultura” si poteva ben dire “diretta contro il colonialismo comunista quanto contro lo sciovinismo russo e polacco”¹⁹.

D’altro canto, Herling sembra difficilmente assimilabile a quella riduzione dell’anticomunismo ad una concezione socialmente e politicamente reazionaria che è stata spesso imputata allo scrittore polacco, come a tutto l’ambiente di “Tempo presente”. In questo senso, di particolare interesse è la discussione critica che Herling svolse intorno all’opera di Joseph Conrad, *Sotto gli occhi dell’Occidente*, pubblicata su “Tempo presente” nel 1958. Secondo Herling, in quest’opera di Conrad si ritrovava la classica manifestazione di avversione dell’aristocratico colto polacco per la Russia. Nella sua descrizione del terrorismo russo, che aveva goduto di larga fortuna e che aveva contribuito a plasmare l’opinione pubblica occidentale, si percepiva “l’atmosfera opprimente dell’orrore”. Herling tendeva quindi a contrapporre Conrad ad Albert Camus, dopo che, in una nota recensione a *La peste*, nel 1949, Herling aveva accostato Camus più a Conrad che a Graham Greene. Al contrario di *Sotto gli occhi dell’occidente*, l’*Homme révolté* di Camus, infatti, era stato in grado di cogliere “quel che c’è di profondo e di umano nell’istinto rivoluzionario”. Lontano dal “condividere l’odio di Conrad contro la rivoluzione”, Herling vedeva in essa “anche grandezza e nobiltà”²⁰.

Si tratta di un’analisi che mostra quanto sia insufficiente ed unilaterale una visione del percorso di Herling attraverso la lente esclusiva dell’anticomunismo. Di più, si potrebbe dire che anche quella rappresentazione di figure come Herling (alla stregua di Chiaromonte, Caffi, Camus, oppure Orwell

19] G. HERLING, *I polacchi ai russi* (Gazzetta), “Tempo Presente”, giugno 1960, pp. 439-440.

20] G. HERLING, *Sotto gli occhi di Conrad. Nel centenario della nascita dello scrittore*, “Tempo presente”, dicembre 1957, pp. 944 e 947.

e Koestler), secondo cui furono *sia* anticomunisti *sia* antifascisti, non riesca a cogliere l'essenziale complessità e l'irriducibile singolarità dei loro percorsi. Da questo punto di vista, appare meno sorprendente il suo interesse per il marxismo polacco, che conobbe la sua stagione migliore tra la metà degli anni Cinquanta e la metà del decennio successivo. Mentre Chiaromonte aveva ormai completamente identificato comunismo, socialismo, marxismo attraverso la categoria di totalitarismo, Herling continuò a valorizzare le distinzioni tra di essi. Pur senza aderire al revisionismo marxista, Herling mostrò una particolare attenzione per la nuova stagione intellettuale che in Polonia, dopo l'Ottobre del 1956, si era proposta l'obiettivo di riformulare il marxismo alla luce di una severa critica dello stalinismo²¹.

In un articolo, ad esempio, richiamava l'attenzione sulla pubblicazione, da parte di "Kultura", del breve saggio di Rosa Luxemburg *La rivoluzione russa*, che era stato composto nel 1918 (ad un anno dalla Rivoluzione d'Ottobre), e pubblicato dal comunista tedesco Paul Levi nel 1922, per essere poi condannato alla censura e all'oblio da Stalin e dai suoi successori. La traduzione in polacco faceva parte del programma editoriale della collana di "Po prostu" fin dal 1956; nell'autunno 1957 Gomulka fece chiudere sia il giornale sia la collana dei giovani "revisionisti" polacchi. Tuttavia, "Kultura" pubblicò *La rivoluzione russa* con un lungo e lucido saggio introduttivo di Adam Ciołkosz, "il più eminente socialista polacco in esilio". Herling sottolineava come "la Luxemburg, polemizzando con Lenin nel 1918, gli muoveva tre critiche di cui le prime due avrebbero potuto benissimo esser condivise da Stalin, e solo la terza difendeva una premessa ideale cara ai socialisti democratici". Le prime due critiche riguardavano la distribuzione della terra e l'affermazione del principio di auto-determinazione nazionale; la terza denunciava il soffocamento della "democrazia proletaria con la creazione di un partito totalitario e dittatoriale"²².

In un articolo successivo Herling ricostruì la vicenda di Andrzej Stawar, "il decano della critica letteraria polacca di formazione marxista e forse uno dei più seri e preparati marxisti polacchi della generazione anziana". Dopo che gli era stato tributato l'omaggio ufficiale delle autorità della Polonia popolare, "Kultura", ad un mese dalla morte, pubblicò *Gli ultimi scritti di Andrzej Stawar*. In una delle "Glosse" (intitolata "Leninismo e stalinismo"), che presentava la vera e propria chiave della sua filosofia politica, basata sul marxismo concepito non come dottrina del partito al potere ma come libera

21] Sulle profonde radici del marxismo polacco nella cultura letteraria degli anni '20 e '30 e sulle sue successive diramazioni cfr. M. SHORE, *Asbes and Caviar: A Warsaw Generation's Life and Death in Marxism, 1918-1968*, Yale University Press, New Haven 2006.

22] G. HERLING. *L'aquila della rivoluzione*, "Tempo Presente", aprile-maggio 1961, pp. 379-380.

disciplina critica, egli tendeva ad affermare l'omogeneità, se non l'identità tra il sistema di Lenin e quello di Stalin. Ne conseguiva un netto rigetto di quelle correnti revisioniste che attraverso un ritorno alle fonti, cioè a Lenin, continuavano a sperare in un rinnovamento dei regimi comunisti. Il sistema sovietico era dunque descritto nei termini di una burocrazia "sottratta e affrancata dal controllo delle masse", interpretata a sua volta quale "premessa per la liquidazione di ogni democrazia politica, il regno dell'arbitrio, l'uso della costrizione su vasta scala". Più che un eretico, Stawar era perciò "un marxista di lunga formazione e larghe vedute, il quale rivendicava semplicemente il diritto di analizzare la società che si professa costruita su base marxiste con gli stessi strumenti usati per analizzare la società borghese e capitalista"²³.

Il diverso atteggiamento di Chiaromonte e di Herling verso il socialismo e il marxismo si collegava ad un differente modo di misurarsi con le radici profonde dell'esperienza totalitaria, che emergeva in forme particolarmente rivelatrici dalle loro riflessioni intorno al processo Eichmann. Queste furono consegnate alle pagine di "Tempo presente" nel corso del 1963, partendo dall'analisi di Hannah Arendt su *La banalità del male*.

Al centro della riflessione di Chiaromonte stava il nesso tra moderno Stato burocratico e irresponsabilità morale. Spinto all'estremo, il principio d'irresponsabilità costituisce il fondamento dello Stato totalitario, il quale è antitetico rispetto allo Stato democratico. A sua volta, l'irresponsabilità morale, che caratterizza le società di massa, rimanda all'adeguamento o all'accettazione della Ragione storica (o politica) da parte degli individui. Al contrario, egli riconosceva il diritto e dovere di ogni individuo di disobbedire agli ordini del proprio Stato nella misura in cui questi ripugnano alla comune coscienza del bene e del male. Nessuno Stato moderno, fondato sulla propria sovranità assoluta, era titolato a processare e condannare individui che si erano conformati alla logica della ragion di Stato. Mentre Chiaromonte richiamava l'attenzione sulle implicazioni politiche e filosofiche del processo di Gerusalemme, Herling concentrava la sua attenzione sulla figura di Eichmann, "il demone dei nostri tempi, il principe [...] delle Tenebre e degli Inferi", "un uomo assolutamente banale". Tuttavia, secondo lo scrittore polacco, la banalità di Eichmann rispecchiava la "nuova normalità del Male", che – più di quanto non dicesse la Arendt – era il prodotto combinato di ideologie e organizzazioni totalitarie radicalmente nuove.

23] G. HERLING, *Un eretico di Varsavia*, "Tempo Presente", dicembre 1961, pp. 893-897. Per i testi di Stawar cfr. A. STAWAR, *Liberi saggi marxisti*, introduzione di V. STRADA, La nuova Italia, Firenze 1973.

Non sempre tenendolo presente in tutta la sua portata, a Gerusalemme si procedeva giorno per giorno contro il più banale, il più crudele e il più pericoloso sofisma del secolo delle Ideologie Organizzate; lo si giudicava nella persona di un individuo limitato ma normale, bene ammaestrato dal Partito e gonfio di mistica della Legge, il quale a quel sofisma credeva e l'aveva fatto suo fino a respingere tutto ciò che noi siamo usi considerare come le quotidiane norme etiche umane perché era indifeso davanti alla sua banale magniloquenza in chiave di millenarismo hitleriano. Il demone dei nostri tempi è la Necessità Storica nelle mani delle Grandi Organizzazioni e al servizio dei Fini Grandiosi; l'imputato di Gerusalemme era solo il suo rappresentante²⁴.

In un certo senso, pur senza dirlo esplicitamente, Herling rileggeva la Arendt di *La banalità del male*, attraverso la Arendt de *Le origini del totalitarismo*: la "banalità del Male" andava ricondotta alla radicalità del Male, che, attraverso l'identificazione tra individuo, Legge e Capo carismatico, trovava il suo fondamento nelle ideologie politiche totalitarie, intese quali visioni deterministiche e olistiche della Storia²⁵.

In una lettera ad Herling, a proposito dell'articolo sulla Arendt, che riteneva "eccellente", Chiaromonte scriveva: "Giusto tono, giuste critiche"²⁶. Tuttavia, erano davvero coincidenti le loro posizioni? in quali rapporti stavano la Storia e il Male, l'individuo e la politica, nelle loro visioni del passato e del presente?

La Arendt aveva scritto nel 1945 che "il problema del male" era diventato "la questione fondamentale della vita intellettuale europea nel dopoguerra"²⁷. Diverso era invece l'approccio di Chiaromonte, nonostante la sua profonda consapevolezza della cesura rappresentata dall'esperienza del totalitarismo nella storia europea. Per lui, la storia è tragica in quanto assurda, priva di

24] G. HERLING, *Il demone dei nostri tempi. Eichmann, ovvero la banalità del male*, "Tempo presente", novembre 1963, pp. 53-59. E a proposito del romanzo di Piotr Guzy, *Breve vita di un eroe positivo*, Herling scrisse: "L'eroe positivo' della polizia segreta polacca, il piccolo e sudicio parente comunista dei nazisti, avrebbe fornito a Hannah Arendt parecchio materiale accessorio per la riflessione sulla 'banalità del male'. Egli è infatti terribilmente banale. E, come Eichmann, terribilmente 'normale'. Ed è qui, nell'ambito terrificante della nuova 'normalità' che Guzy si dimostra uno scrittore di razza" (G. HERLING, *Un eroe positivo*, "Tempo presente", maggio 1966, p. 52).

25] Per le diverse concezioni del Male in Hannah Arendt si vedano almeno le considerazioni di S. E. ASCHHEIM, *Nazism, Culture and The Origins of Totalitarianism: Hannah Arendt and the Discourse of Evil*, "New German Critique", 70, inverno 1997, pp. 117-139 e D. DINER, *Hannah Arendt Reconsidered: On the Banal and the Evil in Her Holocaust Narrative*, "New German Critique", 71, primavera-estate 1997, pp. 177-190. La letteratura su questo tema è tuttavia immensa.

26] Lettera di Chiaromonte a Herling, 4 ottobre 1963, "Corrispondenza Nicola Chiaromonte 1959-1971", AGH.

27] H. ARENDT, *Incubo e fuga*, in: Id., *Archivio Arendt: 1930-1948*, Feltrinelli, Milano 2001, vol. I, p. 168.

senso, e i rapporti tra individuo ed evento del tutto irriducibili a razionalità. Con la Prima guerra mondiale si era consumata la fede nel progresso dell'umanità, aprendo un'epoca di "nichilismo" che aveva alimentato il relativismo e l'attivismo quali fondamenti di quelle "menzogne utili" che costituirono l'essenza delle "religioni politiche"²⁸. Al centro della sua riflessione stavano perciò quelle filosofie della Storia fondate su un determinismo che cancellava la distinzione tra il vero e il falso. Ai suoi occhi, il rifiuto deliberato di ogni concezione manichea della realtà doveva conciliarsi con una ricerca discreta della verità. Le implicazioni politiche di questa posizione furono esplicitate da una lettera che inviò a Herling, nel novembre 1966, dagli Stati Uniti, dove era ospite per un ciclo di conferenze che tenne a Princeton e che sarebbe diventato poi *The Paradox of History*. In questa lettera si legge:

Bisognerebbe credo rassegnarsi una volta per sempre, nei tempi moderni, a riconoscere la verità di ciò che disse Platone: solo l'individuo ragiona, non la massa. Le conseguenze non sarebbero consolanti, ma così è. In Europa come in America, del resto, le cose vanno come vanno, e non ci si può nulla, tranne parlarne (che non è poi poco, se la cosa è praticata con onestà e ordine). [...] io penso che tu credi ancora troppo alla possibilità d'influenzare direttamente gli eventi dal punto di vista delle idee e dei principi. Insomma, credi alla politica nel senso sano della parola. Quindi soffri di non poter "fare" con la parola e lo scritto, separato come sei dalla tua terra. Io, purtroppo, credo che, anche nelle condizioni migliori [...], tu non potresti fare, oggi, molto di più di quello che fai. I tempi sono avversi a te come a ogni persona tutta d'un pezzo e sana di mente. L'unica cosa che ci è concessa, per ora, è comunicare i nostri pensieri e sentimenti. Parlo a te, ma parlo anche per me²⁹.

Per comprendere il loro diverso modo di concepire la politica, occorre ricondurre il comune problema del rapporto tra Storia e individuo, alle diverse esperienze biografiche e storiche di Chiaromonte ed Herling. Herling aveva vissuto fino in fondo le forme e gli esiti delle politiche totalitarie. Egli riconosceva che, durante i due anni nel Gulag, aveva visto "un'accumulazione di male" che aveva lasciato tracce profonde. Da allora non cessò di riflettere intorno al problema del Male, concependolo non come mera "assenza di bene", sulla scia di Plotino e San Tommaso, ma come una realtà "autonoma"³⁰. Della tragica storia del suo tempo, Chiaromonte conobbe la crisi del primo

28] N. CHIAROMONTE, *Il tempo della malafede*, "Il Ponte", fasc. IX, 1952, pp. 1237-1241.

29] Lettera di Chiaromonte a Herling, 15 novembre 1966, "Corrispondenza Nicola Chiaromonte 1959-1971", AGH.

30] G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

dopoguerra italiano, l'avvento del fascismo, l'esilio, la guerra di Spagna, l'occupazione nazista della Francia, l'esilio americano durante la Seconda guerra mondiale. In particolare, visse la traumatica esperienza personale da Parigi, insieme alla moglie Annie, figlia del socialista austriaco ebreo Otto Pohl: già afflitta dalla tubercolosi e turbata dalla notizia del suicidio del padre, morì nella fuga verso la Francia meridionale³¹. Chiaromonte non ebbe però mai modo di osservare da vicino né il regime nazista né quello staliniano, con la sequenza di orrori che questi implicarono.

In definitiva, le tragiche esperienze della “Guerra dei trent'anni del Novecento”, dal 1914 al 1945, continuarono ad occupare la mente e ad informare la sensibilità di Chiaromonte. Tuttavia, in Chiaromonte, a differenza di Herling, o di altri intellettuali polacchi come Wat, Miłosz e Leszek Kołakowski, o degli ungheresi come Arthur Koestler o François Fejtő, o di ebrei tedeschi come Hannah Arendt o Leo Strauss, restò assente la dimensione per così dire “demoniaca” o “satanica” della storia del XX secolo³². Invano si cercherebbero negli scritti di Chiaromonte pagine come quelle di *Un mondo a parte*, o come quelle di Wat in *Il mio secolo*, oppure ancora quelle di Miłosz in *La mente prigioniera* o *La mia Europa* – pagine capaci di restituire il senso complessivo e i terribili dettagli di quanto accaduto in quelle che lo storico Timothy Snyder ha chiamato “le terre di sangue”, tra Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina³³. In Chiaromonte c'era la consapevolezza della tragedia e della violenza del XX secolo, ma *non* dell'orrore che l'ha caratterizzato in un senso molto specifico e concreto. Tutta la sua indagine filosofica si è concentrata sui presupposti ideologici dell'orrore più che sulle sue forme o sulle sue implicazioni.

31] Di Annie Pohl, scomparsa il 28 agosto 1940, Chiaromonte scrisse a Silone: “Annie era il mio caro fardello d'umanità. Adesso posso dire liberamente, tranquillamente che non perdonerò al mondo delle cose che l'hanno uccisa, lo stesso che da tempo odiavo. Ma finché lei era là, sapevo che lei era vulnerabile e io perciò incerto” (lettera di Chiaromonte a Silone, 30 agosto 1940, cit. in: P. CARLUCCI, *Intellettuali nel Novecento: il confronto di Nicola Chiaromonte con Hannah Arendt*, “Ricerche di storia politica”, 1, XIV, aprile 2011, p. 5: copia della lettera si trova presso AGH, “Corrispondenza Ignazio Silone”).

32] Cfr., ad esempio, A. WAT, *Il mio secolo: memorie e discorsi con Czesław Miłosz*, prefazione di C. MIŁOSZ, a cura di L. MARINELLI, Sellerio, Palermo 2013; L. KOŁAKOWSKI, *Modernity on Endless Trial*, Chicago University Press, Chicago 1990; F. FEJTŐ, *Dio, l'uomo e il diavolo. Meditazioni sul male nel corso della storia*, Sellerio, Palermo 2007. Per una guida introduttiva a questo tipo di riflessioni cfr. V. TISMANEANU, *Devil in History: Communism, Fascism, and Some Lessons from the Twentieth Century*, University of California, Berkeley 2012. Sul problema del male in Wat e Chiaromonte si veda A. MICHNIK, *En défense de la parole digne*, in: N. CHIAROMONTE, *Le paradoxe de l'histoire*, introduzione di M. BRESCIANI, Cahiers de l'Hôtel de Galliffet, Paris 2013, pp. 9-17.

33] Il rimando è all'importante, ma controverso libro di T. SNYDER, *Terre di sangue. L'Europa tra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2011.

Il terreno comune e le sottili distinzioni tra Herling e Chiaromonte affiorarono, in particolare, nel loro dialogo intorno allo scrittore russo Solženicyn e al suo *Arcipelago Gulag*, pubblicato in italiano e in polacco all'inizio degli anni Settanta, un paio d'anni prima che il suo caso scoppiasse in Francia e sconvolgesse la comunità intellettuale parigina. Chiaromonte lanciò la discussione, rivendicando la serietà dello scrittore russo che, insieme alla "descrizione ferma e minuziosa" dell'universo sociale concentrazionario, comunicava "una visione pacata e severa dell'esistenza umana". In essa si rispecchiava il fatto che "la dignità dell'uomo – la via vera della liberazione – sta, secondo l'antica parola, nella capacità di "soffrire e capire", non in quella di godere e di gonfiare all'estremo il proprio Ego"³⁴. Seguendo l'argomentazione di Chiaromonte, Herling sosteneva che scrittori come Solženicyn restituivano "il significato e come un suono puro a concetti apparentemente usurati in modo irrimediabile: l'anima, la personalità dell'uomo, il bene e il male, la giustizia, l'onestà, l'amore, la verità, la sete d'immortalità". Nell'ammirazione verso le sue opere dunque si esprimeva "una ribellione nascosta e spesso inconsapevole" contro il mondo contemporaneo³⁵. Per entrambi, la letteratura di Solženicyn, come di altri scrittori che venivano "di là", era impregnata di senso religioso, di ricerca di verità e di rifiuto della menzogna, di sofferenza e di purificazione. Al contempo, concordavano circa la natura politica delle sue opere; però, diverse erano le implicazioni che ne traevano rispetto al contesto intellettuale contemporaneo. La questione riguardava ancora una volta il "che fare". Secondo Chiaromonte, che cercava di individuare il terreno comune agli intellettuali ad Est e ad Ovest, la riflessione degli scrittori russi, sollevando questioni in termini di diritti dell'uomo e del cittadino, aveva conseguenze più generali, che coinvolgevano il senso dell'attività intellettuale, la sua libertà e responsabilità.

D'altronde, io credo che, oggi come oggi, il peggior nemico dell'umanità sia l'ottimismo, in qualsiasi forma esso si manifesti. Esso, infatti, equivale puramente e semplicemente al rifiuto di pensare, per paura delle conclusioni a cui si potrebbe giungere. Credo anche che la prima domanda da porsi, oggi, non sia "Che cosa fare?", bensì: "Che cosa pensare?". Quindi la responsabilità della classe intellettuale è la prima e più grande di tutte³⁶.

34] N. CHIAROMONTE, G. HERLING, *Solženicyn*, "Settanta", maggio-giugno 1970, ora in: N. CHIAROMONTE, *Silenzio e parole*, Rizzoli, Milano 1978, p. 226.

35] *Ibid.*, p. 227.

36] *Ibid.*, p. 232.

Ed Herling, che invece poneva l'accento sulla specificità della condizione intellettuale al di là della "cortina di ferro", ribatteva con una formula piuttosto netta: "In Russia le distinzioni tra il pensare e il fare sono piuttosto accademiche. Pensare e manifestare il proprio pensiero a qualunque costo, equivale là al fare"³⁷.

E' evidente come Herling scrivesse di Unione Sovietica, ma pensasse anche alla Polonia e al resto dell'Europa orientale.

Il Novecento di Chiaromonte e quello di Herling furono dunque ben distinti, ma perfettamente complementari. Per Chiaromonte, il rifiuto della Storia aveva implicato l'esigenza di fare i conti con l'azione e di ripensare radicalmente il rapporto tra verità, menzogna e politica. Paradossalmente, Chiaromonte, che aveva esperito e intuito la violenza politica del secolo, senza conoscerne gli abissi, continuò a interrogarsi intorno alla possibilità di una politica diversa, pur essendo convinto che la politica, nelle sue forme attuali, fosse completamente screditata. Al fondo del suo rifiuto radicale della politica moderna stava un rigetto dell'azione, del "fare", a cui invece Herling sembrava concedere un'ultima opportunità. Per Herling, infatti, era stato il riconoscimento del Male ad imporre una forma di responsabilità, di cui si deve far carico ogni individuo. Come ha sottolineato Krzysztof Pomian, la sensibilità manichea e il senso metafisico soggiacente alla sua opera fondavano un'etica della responsabilità, ben ancorata alla facoltà di distinguere e scegliere tra Bene e Male: di qui derivava la necessità e volontà di combattere il Male, pur senza possibilità di sconfiggerlo³⁸.

37] Idem.

38] K. POMIAN, *Un manichéisme à l'usage de notre temps*, in: G. HERLING, *Journal écrit la nuit*, L'Arpenteur, Paris 1989, pp. 9-19.

GUSTAW HERLING: UNO SCRITTORE A PARTE

GUSTAW HERLING ERA UN UOMO CHE NON AMAVA I COMPROMESSI. UN PO' per carattere, ma soprattutto per appartenenza a un gruppo di persone che, grazie a un granitico senso delle loro convinzioni e dell'onore cavalleresco, riuscirono tutto sommato a cavarsela nelle molte situazioni drammatiche che la vita riservò loro. La sua rigidità morale e politica venne spesso scambiata, a torto, per arroganza, mancanza di duttilità politica, intransigente attaccamento ai vecchi principi. Eppure nei suoi racconti e nel *Diario scritto di notte*, che molti tra i più belli ne contiene, Herling ha dimostrato di saper cogliere profondamente, e con grande sensibilità, le mille facce della vita, facendo propri i dubbi, le paure e le illusioni.

Il mio primo incontro con Herling, prima di diventargli amico, fu quando avevo quattordici anni e scovai casualmente, in una bancarella di libri usati vicino a Piazza San Marco a Firenze, una copia malmessa di *Un mondo a parte* (*Inny Świat*), nella maltrattata edizione laterziana del 1958. Come ricordò amaramente Herling:

Laterza, editore di Croce stampò *Un mondo a parte* contro voglia; quasi per un obbligo, diciamo così, familiare. Dubito persino che l'abbia distribuito, visto che, girando per le librerie italiane, allora non ne vidi mai una copia. Ciò detto, con le sole eccezioni di Paolo Milano e di Leo Valiani, quel libro fu ignorato del tutto. E lo stesso accadde nel '65 quando, per volontà del compianto Domenico Porzio, il libro

uscì da Rizzoli. Nessuna reazione: solo un bell'articolo di Giancarlo Vigorelli e una recensione su 'Paese Sera' (di Gianni Toti) in cui si suggeriva alle autorità italiane di espellermi dall'Italia¹.

Quel libro sull'esperienza nel Gulag, uscito a Londra nel 1951, era indubbiamente troppo in "anticipo" sulla coscienza della maggioranza degli italiani: disinformati, illusi sulla bontà del sistema sovietico o convinti che, per ragioni politiche, fosse meglio tacere. Del resto, il suo rapporto con il mondo culturale italiano non fu, sin dall'inizio, facile: l'anno dopo essersi stabilito nel nostro paese, scoppiò la rivolta di Poznań e Arrigo Benedetti lo invitò a scrivere per il settimanale "L'Espresso" un articolo che poi rifiutò perché "poco obbiettivo" (vale a dire, nel linguaggio di allora, "troppo anticomunista"). Negli anni Sessanta e Settanta le sue opere furono attaccate e boicottate da molti intellettuali, non soltanto comunisti. Infatti la sua intransigenza morale e la ferma difesa degli ideali social-liberali risultava "aliena" alla politica culturale del Partito comunista, ma non lo rendeva anche facilmente utilizzabile per la propaganda della destra. Nelle cattedre di letteratura polacca, e nelle enciclopedie della letteratura, non si parlava di Herling per non "offendere" le autorità di Varsavia. Furono anni di silenzio, rotti soltanto dall'edizione, presso il piccolo editore Silva di Genova, dei racconti *Pale d'altare* (1960). Herling, che si considerava una sorta di "anticomunista socialista", come Bertrand Russell, strinse una grande amicizia con Silone e con l'altro "eretico" Nicola Chiaromonte, che avevano dato vita al mensile "Tempo Presente": una rivista modello di libertà di pensiero e mancanza di paraocchi ideologici. Herling collaborò attivamente con loro dal 1956 al 1968, con importanti articoli sull'Urss e l'Europa orientale. Inoltre scrisse sulle pagine de "Il Mondo" di Pannunzio, un'altra voce decisamente anticonformista nell'Italia degli anni Sessanta.

L'atteggiamento della cultura italiana nei confronti di Herling cambiò dopo il 1989 (in parallelo con la diffusione e il successo delle sue opere in Polonia) quando alla Feltrinelli prendemmo a pubblicare le traduzioni dei suoi libri, iniziando proprio dalla ristampa di *Un mondo a parte*. Tra i pochi che, alla sua comparsa (nel 1958), capirono il valore di questo straordinario libro c'era stato lo scrittore Ignazio Silone, che scrisse: "I libri di polemica politica hanno vita effimera; essi durano quanto le circostanze della polemica; ma se un libro tocca il fondo della sofferenza umana, se esso la vede con occhi di pietà e la ritrae con i mezzi dell'arte, anche se

1] Cfr. P. BATTISTA, *Herling due volte solo fra i rossi* (intervista), "La Stampa", 24 marzo 1992. Sulla polemica, in proposito, tra Herling e Vito Laterza, si veda: *Un editore in Croce*, a cura di T. MARRONE, "Il Mattino", 20 febbraio 1993.

la sua origine fu occasionale, esso certamente sopravvive ed entra a far parte del patrimonio spirituale che l'umanità si tramanda di generazione in generazione". Silone colse perfettamente nel segno il senso di *Un mondo a parte*. Quando lo lessi, ero un giovane comunista che aveva appena letto e contraddittoriamente assimilato *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn. Quel libro di Gustaw Herling, forse il suo capolavoro, fu per me non tanto il definitivo "smascheramento" dell'abisso totalitario del sistema sovietico, quanto l'apprendimento di uno sguardo diverso sul mondo e sul male. In uno stile asciutto, a volte quasi freddo, Herling narrava la sua discesa all'Inferno e la faticosa fuoriuscita da esso, come se la cosa non lo riguardasse direttamente, come se il dolore, il gelo, la fame, la paura, le umiliazioni non le avesse provate personalmente.

L'altro aspetto di questo "distacco", e di una sorprendente obbiettività degna dei cronachisti medievali (ai quali lo scrittore polacco amava paragonarsi, a proposito del suo *Diario scritto di notte*), consiste nel fatto che Herling dimostra di conoscere e amare il mondo e la cultura russe e non cede mai alla tentazione, tipica di molti suoi connazionali, di identificare il potere russo e il regime sovietico come tutt'uno con la letteratura, la poesia, la musica e i costumi di quel popolo. Anche se ne ha viste e subite di tutti i colori, a causa loro, Herling non odia i russi, e neppure i suoi carcerieri. Come Etty Hillesum non la dà vinta ai suoi nemici, arrivando a odiarli. La sua coscienza morale va oltre la dialettica amico-nemico.

I valori in cui crede Herling sono di più alto rango e toccano la sfera della dignità personale, per questo non sono stati scalfiti dalle esperienze del Gulag. In proposito, Herling amava citare una frase di Varlam Šalamov, l'autore dei *Racconti di Kolyma*, che sosteneva che nel Gulag resistevano e sopravvivevano di più coloro che avevano una coscienza religiosa e una fede. Herling non si piegò alla macchina stritolante dell'universo concentrazionario, perchè aveva una solida coscienza morale, anche se non religiosa: non cattolica e nemmeno ebraica. Era, val la pena di ricordarlo, di origini ebraiche, anche se su questo aspetto preferì sempre mantenere, in pubblico, una certa riservatezza. Alla domanda se fosse ebreo, rispondeva sempre di esser polacco. Ewa Bieńkowska e molti altri si sono scandalizzati per questa sua reticenza. Ma, come mi spiegò varie volte, il suo atteggiamento era dovuto al fatto di non aver vissuto di persona l'Olocausto e di non voler usurpare un ruolo non suo (quello dello scrittore ebreo sopravvissuto)². Entrava in gioco però, in questa sorta di occultamento delle sue origini,

2] G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Dziennik pisany nocą 1989-1992* (Diario scritto di notte 1989-1992), Czytelnik, Warszawa 1997, p. 250.

anche il difficile rapporto col padre patriarca, e il trauma per la prematura scomparsa della madre, l'ebrea Dorota Bryczkowska ("Mia madre, che amavo molto, è morta giovane, aveva appena quarant'anni. Sono rimasto solo con mio padre, anch'egli ebreo e proprietario di un mulino a Kielce, e da allora hanno avuto inizio nella mia vita diverse traversie che hanno reso la mia giovinezza molto difficile").

La fermezza morale di Herling, e il riaffiorare quasi casuale di queste questioni identitarie, si vedono bene nel finale di *Un mondo a parte*: quando, nel giugno 1945, a Roma, il suo ex-compagno di prigionia, un architetto ebreo-polacco, gli confessa di aver denunciato e quindi mandato a morte quattro loro compagni tedeschi, completamente innocenti, per poter esser trasferito in un campo meno pesante. Vorrebbe che Herling gli dicesse "ti capisco", ma lui si rifiuta addirittura di parlargli, lasciandolo solo col peso dei suoi rimorsi.

Un altro esempio di questa intransigenza e attaccamento ai suoi valori di onore e dignità, che tornò spesso nelle nostre discussioni degli ultimi anni (ero sempre io che cocciutamente sollevavo il tema e lui rapidamente, con un certo fastidio, lo chiudeva), fu il suo rapporto con Witold Gombrowicz. Herling da giovane, prima della guerra, lo ammirava e lo frequentava, assieme ad altri giovani aspiranti scrittori, al Caffè Zodiak di Varsavia. Proprio lì ricevette da lui, agli inizi di luglio del 1939, una confidenza sul fosco futuro della Polonia e sulla necessità di andarsene al più presto in America Latina ad "allevare tori". Herling ha raccontato varie volte³ che quella chiacchierata lo sconvolse, soprattutto perché lui, come la maggioranza dei polacchi, non si rendeva conto della catastrofe imminente. Ma, in realtà, il fatto che Gombrowicz effettivamente partì appena in tempo per l'Argentina (dove rimase 24 anni), risparmiandosi i drammi del suo popolo, fu considerato da Herling una sorta di cinico tradimento della Patria. Dopo la guerra, Herling inviò a Gombrowicz soltanto una lettera da Roma, nel 1946, nella quale gli proponeva di collaborare con la nuova rivista "Kultura". Non fece più nulla per incontrarlo, anche quando Gombrowicz ormai abitava in Francia. Lo ammirava (ricambiato) ed era orgoglioso di aver potuto continuare (seppur con un atteggiamento del tutto diverso e meno individualistico) il "diario" sulle pagine di "Kultura", a partire dal 1970, dopo che Gombrowicz era morto. Ma non volle più nessun rapporto, neppure epistolare. Una volta mi disse che Gombrowicz era "un dandy egocentrico senza coscienza politica e morale".

3] Ad esempio a Włodzimierz Bolecki, in: G. HERLING-GRUDZIŃSKI, W. BOLECKI, *Rozmowy w Dragoniei* (Conversazioni a Dragonia), Szpak, Warszawa 1997, pp. 327-329.

Questa intransigenza, che Herling amava definire “spina dorsale dritta”, gli si ritorse contro nella parte finale della sua vita, quando proprio alcuni dei suoi più cari amici e compagni di tante battaglie gli sbatterono le porte in faccia. La rottura col gruppo di “Kultura” di Parigi, e soprattutto con il “direttore” Jerzy Giedroyc fu l’ultima grande sofferenza che gli riservò la vita, certamente nei suoi confronti non avara di lutti e dolori.

Herling e il gruppo che nel 1947 fondò la rivista “Kultura”, e la casa editrice ad essa legata, avevano una forte storia comune: erano tutti reduci dalla prigionia in Unione Sovietica; avevano combattuto assieme i tedeschi nell’esercito anglo-polacco sotto la guida del generale Anders; avevano visto morire molti amici a Montecassino e in tanti altri campi di battaglia; avevano trascorso assieme il primo dopoguerra a Roma, ormai consapevoli di non poter tornare in patria. Le loro strade si erano divise per la prima volta quando la maggioranza di loro, temendo l’avvento del comunismo in Italia, e convinti di trovare condizioni più favorevoli per il proseguimento della loro attività politico-culturale, decise di trasferirsi a Parigi. Herling si stabilì invece a Londra con la moglie, la pittrice Krystyna Domańska, che dopo pochi anni si tolse la vita. Ma i rapporti tra Herling e “quelli di Kultura” non si interruppero. Dalla metà degli anni cinquanta prese a recarsi ogni due mesi a Parigi dove lo aspettava la sua stanza presso Maisons Laffitte e il lavoro alla rivista “Kultura” e per la casa editrice. Con Jerzy Giedroyc, Zofia Hertz, Józef Czapski, Herling visse in una comunità creativa forse unica in Europa. Là poteva parlare in polacco, di politica e letteratura, al sicuro in una comunità ristretta di persone che sapevano tutto gli uni degli altri e si capivano (anche se spesso litigavano) al volo.

Quando nel 1989 cadde il Muro, Herling, sollecitato anche da molti inviti provenienti da svariate parti della Polonia, manifestò la voglia di tornare a far visita al suo paese. Si imbattè nell’inaspettata (ma forse prevedibile) intransigenza e diffidenza dei suoi compagni di “Kultura”, che guardavano con sospetto alla possibilità di confrontarsi con coloro che, in patria, avevano cessato di essere cittadini comunisti. Giedroyc, che pure aveva appoggiato, attivamente e con convinzione, il movimento di opposizione laica e poi il sindacato “Solidarność”, sostenne che andare in Polonia sarebbe stato interpretato come un loro avallo a una trasformazione della quale non si intuivano ancora bene i contorni e si intravedevano le contraddizioni. Herling “disobbedì” e andò a prendersi i meritati frutti del suo successo letterario e della crescente popolarità. Tornò così, dopo cinquant’anni di esilio, dall’8 al 31 maggio del 1991, con la moglie Lidia Croce e la figlia Marta, a visitare la sua patria e Kielce, sua città natale. Fu un trionfo che gli fece indubbiamente bene e lo ripagò un po’ delle tante

amarezze e frustrazioni dell'esilio, bandito e censurato come scrittore nella sua madrepatria.

Ma le cose si evolvettero molto rapidamente, e non nel senso che Herling avrebbe auspicato. Poco tempo dopo, avendo Herling scritto un testo molto critico verso i nuovi dirigenti polacchi (tra i quali spiccava lo storico, suo amico, Adam Michnik) si vide censurare dalla rivista che aveva contribuito a fondare e alla quale aveva sempre collaborato. "Kultura" rifiutò di pubblicarlo per "gravi divergenze politiche". Non fu possibile nessun compromesso e la rottura fu definitiva. Con tutto il rispetto che si deve a delle persone che, al prezzo di grandi sacrifici, hanno salvato la cultura e la dignità intellettuale della Polonia, durante gli anni del comunismo, bisogna riconoscere che il trattamento che fu riservato a Herling ricorda per certi versi quello che si usava nei partiti comunisti: lo esclusero in un batter d'occhio e lo emarginarono. "Mi trattano come un'appestato, ma per nulla al mondo vorrei scontrarmi con loro", fu il suo amaro commento. E non volle parlarne più.

RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE*

* Testi della tavola rotonda *Gustaw Herling in Italia. Riflessioni e testimonianze* che si è tenuta all'Università degli studi Suor Orsola Benincasa, introdotta da Piero Craveri e con gli interventi di Giuseppe Galasso, Wlodek Goldkorn e Paolo Mieli.

PIERO CRAVERI

SIGNORE E SIGNORI, DO INIZIO A QUESTA TAVOLA ROTONDA DI TESTIMONIANZE SU Gustaw Herling volta non solo a rievocare la sua figura ma a puntualizzare giudizi e considerazioni su di lui che sempre hanno accompagnato qualsiasi rievocazione del passato. Vi partecipano Francesco Cataluccio che ha inviato il testo del suo intervento e si potrà leggere negli atti del convegno. Un testimone di rilievo è certamente Giuseppe Galasso che non ho bisogno di presentare, essendo oggi il maggior storico italiano. Voglio solo aggiungere che non solo è stato amico di Herling, ma anche della famiglia di Benedetto Croce ed è studioso insigne dell'opera di quest'ultimo. Anche Paolo Mieli non ho bisogno di presentare, del resto tutti qui a Suor Orsola lo conoscete; e Włodek Goldkorn, che è stato responsabile culturale dell'“Espresso” ed è polacco. Ricordo quando è venuto in Italia nel '68, ed erano i tempi in cui alcuni di noi leggevamo con passione il prezioso libretto di Kuroń e Modzelewski sulla così detta “società del socialismo reale”. Era un'analisi che mostrava con lucidità e chiarezza come, anche da un punto di vista marxista, il socialismo sovietico non consistesse in una società “senza classi” ma fosse piuttosto dominata da una nuova classe politica e burocratica, quale è stata storicamente quella comunista. Dei tanti libri da lui scritti e curati ricordo il *Diario* di Marek Edelman, una figura di rilievo della cultura polacca, di cui ci parlerà anche oggi.

Qualche considerazione la voglio fare anche io agli inizi, e voglio partire da un brano del discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Italiana, in occasione della cerimonia del 20 novembre 2012, con cui si è scoperta la lapide sulla casa nella quale, a Napoli, Gustaw Herling ha vissuto per circa un cinquantennio. A quella cerimonia parteciparono anche il Presidente della Repubblica di Polonia e il Presidente della Repubblica Federale Tedesca. Disse in chiusura, Giorgio Napolitano:

Sono oggi qui a nome della Repubblica Italiana, anche a titolo di risarcimento delle incomprensioni e chiusure faziose, che possono talvolta anche aver fatto sentire Herling isolato rispetto a certi circoli politico-intellettuali di questa città e possono averlo amaramente ferito.

Dichiarazione di verità inconsueta, in un discorso ufficiale, a cui peraltro il nostro Presidente della Repubblica ci ha abituati altre volte, tra i pochi consapevoli che dire la verità è il modo migliore per lenire le ferite che nel passato sono state aperte e che, per quanto risarcite, sempre lasciano un segno. Giorgio Napolitano è stato deputato del partito comunista, nella circoscrizione di Napoli e Caserta, per un cinquantennio. Conosceva bene quindi come l'ambiente intellettuale della città di Napoli e non solo di questa città, fosse estesamente influenzato dal partito comunista. Al clima ostile che si creò intorno ad Herling da quella parte, altri si opposero, e nessuno è maggior testimone di ciò di Giuseppe Galasso, che apparteneva ad una cerchia politico-intellettuale avversa al comunismo, profondamente legata alla tradizione liberale e democratica che in Napoli aveva come archetipo intellettuale Benedetto Croce. Solo per la loro iniziativa l'isolamento di Gustaw Herling a Napoli fu mitigato. I cattolici non erano ostili, ma alquanto indifferenti al messaggio politico e culturale di cui era portatore.

Mi preme sottolineare che l'esilio in Italia di Gustaw Herling, non è stata una felice passeggiata e obiettivamente si è trovato in un ambiente che in larga parte era estraneo, non solo a Napoli e del resto la lista dei suoi amici, anche questo è significativo, lo testimonia. In un certo senso l'esilio di Gustaw Herling è una cartina di tornasole di come fu una minoranza in Italia a tenere strettamente fede a quelli che erano i principi della più antica civiltà culturale italiana, strettamente legati a quella dell'Europa occidentale, al di fuori dalle pregiudiziali di carattere ideologico dei comunisti che ebbero estesa fortuna nella cultura italiana di allora. A Napoli Giuseppe Galasso, Francesco Compagna e il cenacolo della rivista "Nord e Sud", questi erano i suoi amici. Poteva poi fare sicuro riferimento all'Istituto italiano di studi storici, che era stato fondato da Benedetto Croce, del quale allora era

segretario Rosario Romeo. Anche a Roma il sodalizio era ristretto: Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, e poco altro. Ricordo che Élemire Zolla e Cristina Campo erano suoi amici; più tardi l'amicizia con Sergio Romano e Giovanni Spadolini, che lo chiamò a scrivere sul "Corriere della Sera" quando nei tardi anni Sessanta prese la direzione di quel giornale, che era la maggiore testata giornalistica italiana. Fu un fatto importante che diede modo di esprimersi ad una voce insolita nel dibattito culturale italiano. Herling poi passò con Montanelli al "Giornale" negli anni Ottanta. Ruppe anche con esso la collaborazione (voglio sottolinearlo, non tanto per il pubblico italiano ma perché c'è qualche amico polacco in sala e non voglio cadere in questa omissione) e lasciò il "Giornale", quando Montanelli si schierò a favore del generale Jaruzelski, volendo così marcare nettamente il suo dissenso.

Naturalmente questi ambienti e queste persone sostennero Gustaw Herling per la concordanza di vedute su molte cose e per l'impegno costante di contrastare il comunismo anche in Italia. Di questa tensione continua ed evidente non credo tuttavia, come ha sottolineato Giorgio Napolitano, che Gustaw Herling fosse amareggiato o ferito, perché era un combattente di ben altra tempera ed esperienza. Del resto quando tornò in Italia nel '55, lui sapeva quale era il clima della cultura italiana. Aveva messo le prime radici in Italia proprio durante la guerra: conosciamo ormai tutti le pagine che scrisse a riguardo, dal suo incontro con Croce (sposerà poi in seconde nozze la figlia di Croce, Lidia) alla battaglia di Montecassino, per la quale fu decorato e fu la battaglia che ruppe la linea tedesca Gustav (ironia della sorte quanto al nome) e permise la rapida liberazione di Roma, impresa memorabile ed eroica dei soldati polacchi della divisione del generale Anders, che l'Italia non può dimenticare.

Non lo sapevo e ho appreso ieri, dal testo di Zdzisław Kudelski, che con il co-fondatore di "Kultura", Jerzy Giedroyc, aveva co-fondato a Roma un Istituto letterario, pensando di stabilirvisi: lo trasferirono poi a Parigi, proprio perché il clima italiano era quello che era. Ho seguito con interesse la relazione di Marie Delaperrière, che ci ha mostrato come il clima francese non fosse tanto più ridente di quello italiano. Tuttavia la Francia è un paese diverso, più articolato, e non a caso, *Un mondo a parte* viene pubblicato nel 1985 con la prefazione di George Semprun, mentre la seconda edizione di *Un mondo a parte* esce in Italia dieci anni dopo, e anche questo è un dato significativo. La prima edizione era uscita nel '58 e su questa edizione si può fare una brevissima riflessione: la pubblicò Laterza che aveva allora ancora rapporti amichevoli con la famiglia Croce. Vito Laterza che poi li ruppe, allineando la casa editrice su posizioni di sinistra filo comunista (le opere

di Croce sono oggi edite dalla casa editrice Adelphi), fu quasi obbligato a pubblicare quel libro, ma essendo già il momento in cui iniziava ad operare il suo passaggio a sinistra, lo fece con un'edizione fuori collana, senza distribuirlo nemmeno nelle librerie. Così rimase un'edizione clandestina quella di *Un mondo a parte*. Venticinque anni dopo fu il successo francese, ad aprire la strada a un diverso accoglimento del libro anche in Italia. Nel mondo anglosassone si era già verificato, ma non se ne era tenuto conto. Come era già successo anche per l'*Arcipelago Gulag* di Solženicyn fu la Francia il primo paese dell'Europa continentale a lanciare *Un mondo a parte*. In Italia si seguì allora quella scia, e negli anni Novanta i riconoscimenti verso Gustaw Herling divennero pressoché unanimi.

Ma non è bastato il crollo dell'URSS. La vecchia ostilità verso Herling covava ancora nella cenere. Ce lo mostra un'assai deprecabile e significativo episodio. Quello della pubblicazione dei *Racconti di Kolyma* di Šalamov, per la quale l'editore Einaudi aveva chiesto la prefazione a Herling e, letto il testo che questi aveva scritto, dopo qualche meditazione, gli comunicò che non poteva pubblicarla. La prefazione è stata poi pubblicata dall'ancora del mediterraneo, nel 1999, col titolo *Ricordare, raccontare. Conversazione su Šalamov*. Però quella vicenda fu l'ultimo significativo e palese atto di ostilità nei confronti di Gustaw Herling. Molti si alzarono allora a difenderlo, tra questi Paolo Mieli che è qui con noi.

GIUSEPPE GALASSO

POICHÉ QUESTA È UNA TAVOLA ROTONDA CONCEPITA ESSENZIALMENTE COME testimonianza, devo ricordare che cominciammo a conoscere, noi di “Nord e Sud” – la rivista fondata da Francesco Compagna che rimane una delle imprese più memorabili della cultura napoletana del dopoguerra, una di quelle (non molte) che hanno avuto maggiore eco italiana: merito che spetta incondizionatamente a Compagna – cominciammo a conoscere Herling quando venne a Napoli per la seconda volta dopo l’“interludio bellico”. Riuscì, invero, subito simpatico a tutti anche per una ragione estrinseca e, se si vuole, pittoresca, ma che aveva un certo suo peso, non difficile a immaginare: quando noi avvertivamo quelli che per noi erano i fieri rigori dell’inverno napoletano, Gustaw camminava in camicia a maniche corte, abituato, com’era, ai freddi siberiani e polacchi, naturalmente.

Ovviamente, però, non era solo questa ragione ad attirare l’attenzione sulla sua personalità. Emerse subito la sua figura di scrittore, rivelata dal suo *Un mondo a parte*, edito da Laterza nel 1958. E, a questo proposito, tengo a dire che non sono molto d’accordo con chi pensa che quella edizione laterziana sia stata clandestina e non abbia circolato. Innanzitutto, quel che so della casa editrice, almeno qual era allora, mi induce a non credere che Laterza stampasse mai un libro e non lo mettesse in distribuzione, non fosse altro che per recuperare tutto quel che si doveva dell’investimento sul libro. Questo sarebbe, però, solo un particolare di ordine commerciale.

Per quanto ne so, quel libro fu letto molto. Tra l'altro, perché i comunisti, come implicitamente, anzi esplicitamente ha ricordato Napolitano, ce l'avrebbero avuta tanto con quel libro, se non lo si fosse letto in una certa, non trascurabile misura?

Quel libro ebbe, in effetti, una certa importanza nella discussione di allora, anche sui fatti del giorno (si era a ridosso degli eventi d'Ungheria del 1956). È superfluo ricordare che c'era un'atmosfera politica molto più intensa, molto più accesa di quella posteriore. Se vi fu un certo silenzio sul libro di Herling, non lo si dovette al fatto che lo si ignorasse; lo si dovette, invece, all'accertata diffusione del libro, che preoccupava l'influente parte politico-culturale che non poteva consentire con esso.

Mi si consenta anche di dire che, per parte mia, io mi ostino – forse perché ognuno è legato all'esperienza della sua gioventù – a ritenere che quel libro sia uno dei più belli, se non, in assoluto, il più bello di Herling. Si legga, tra l'altro, la pagina finale de *Il mondo a parte*, che, per me, è di una suggestione, anche poetica, non comune. Vi è il sentire di un uomo, che ha toccato da vicino l'estremo rischio della fine della vita, e riacquista la fiducia nella vita, è come l'aprirsi di una prospettiva, uno squarcio, che apre lo spirito a una intensa, ma pacata letizia di speranza nel futuro, alla certezza di un futuro diverso. E ciò dopo una fuga romanzesca dall'inferno del lager sovietico, al cui vocabolario il verbo sperare certamente non apparteneva.

Quindi, non sono molto d'accordo con chi non considera tutto ciò, e ritengo che quel libro abbia avuto una sua influenza anche politica quando apparve in Italia. Tra l'altro, si era in un periodo in cui la posizione politica di Herling non poteva incontrare molte simpatie nella quasi metà dell'Italia che si professava di sinistra con un acceso spirito di parte. Le parole di Napolitano su Herling si capiscono meglio se si pensa che negli anni Cinquanta e Sessanta, chiamare uno "socialdemocratico" o "riformista", significava fargli una non lieve ingiuria. Era degradante sentirsi accusati di socialdemocrazia, e gli amici di Herling che sono stati ricordati in questo convegno, e con i quali egli collaborò, tra l'altro, sul piano culturale nell'impresa di quella rivista di grande rilievo che fu "Tempo presente", erano tutti socialdemocratici, e lo dicevano, lo professavano, lo facevano valere, certo lo facevano valere con ancora maggior energia verso l'Est europeo.

Questo attrasse naturalmente ancora di più l'attenzione nei confronti di Herling. Un po' lo si doveva alla forza del suo racconto di una "fuga verso la libertà", che richiama il libro di Victor Kravcenko, uno dei primi dissidenti russi riuscito dopo la guerra a fuggire dall'Unione Sovietica, *Ho scelto la libertà*, edito in Italia pochi anni prima di quello di Herling, nel 1948, e che fu molto discusso e severamente giudicato dalla cultura di sinistra. Per un altro

verso lo si doveva alla densità della tematica politica che in quel racconto di “un mondo a parte” era esplicitamente o implicitamente contenuta.

Parlare di quel libro non era facile per i comunisti e i loro adepti e simpatizzanti. Non era facile anche perché Herling era polacco, e si era in anni in cui si discuteva accesamente sulle fosse di Katyn. È ben noto che, quando i tedeschi, durante la guerra che avevano intrapreso contro la Russia, scoprirono a pochi chilometri da Smolensk il luogo in cui erano stati uccisi e sepolti in una grande fossa comune circa 4.000 ufficiali polacchi: la versione tedesca fu che si trattava di un massacro perpetrato dai sovietici quando avevano occupato la parte della Polonia assegnata a Mosca nel patto Molotov-Ribbentrop. Vinta la guerra, i sovietici dissero che invece quelle fosse erano state riempite di cadaveri di ufficiali polacchi dai nazisti. Poi, le ricerche ulteriori hanno provato che avevano ragione i nazisti, e che veramente era stata una crudele decisione di *Realpolitik* di Mosca ad aver portato a depauperare e mutilare la classe dirigente polacca, con l'esecuzione immediata di alcune migliaia di giovani ufficiali, che formavano una *élite* socialmente selezionata. Alla fine, nel 1990, Mosca riconobbe apertamente la propria responsabilità per quell'enorme crimine, che non può nemmeno essere qualificato come crimine di guerra, perché perpetrato quando la Polonia era già stata vinta.

La sua qualità di polacco era, in effetti, un'altra ragione della simpatia che Herling attirava, anche perché per la Polonia in Italia c'è sempre stato fin dai giorni del Risorgimento, anzi dalla spartizione della Polonia alla fine del Settecento, un'atmosfera di grande simpatia. Io ricordo che perfino in regime fascista, in pieno Asse Roma-Berlino, la “Domenica del Corriere” – quando ci fu quel mese di guerra nel settembre del 1939 in cui la Polonia fu in pochi giorni debellata dalle armate naziste, e la sua sconfitta fu poi completata dall'azione delle armate sovietiche – rappresentava le cariche della cavalleria polacca che si lanciava contro i *panzer* tedeschi.

Questo rientrava, dunque, nella tradizione italiana di simpatia per i polacchi e la Polonia, in una visione romantica di quel paese e di quel popolo, che, tra l'altro, associava ai polacchi anche gli ungheresi, ai quali si estendeva la stessa considerazione, che era poi, a ben vedere, e in ultima analisi, un elemento di tradizione ed eredità risorgimentale.

Se, però, anche questo giovava a fare Herling oggetto della simpatia di cui ho parlato, va detto anche egli non era uomo facile a trattarsi, così come egli non era facile nel trattare. Sarebbe improprio avere una visione idilliaca del modo di essere di Gustaw Herling. Egli era, in effetti, un uomo tanto deciso negli scambi di idee come nelle sue relazioni sociali che si poteva facilmente averne un'immagine di uomo piuttosto spigoloso. Era un uomo

che, tanto per intenderci, se doveva dire “pane al pane”, lo diceva due volte, non una volta sola. Però, quando poi si varcava questo tratto caratteriale, si scopriva un continente umano notevole.

Io mi feci allora, e concludo con questo, un’idea di lui che esposi anche ad altri amici: che al fondo della personalità, dello spirito, dell’intimità di Herling, vi fosse una grande inquietudine, una grande zona irrisolta, una grande ansia di sanare inquietudine e irrisoluzione, perché non si trattava di una inquietudine e irrisoluzione passiva, di un più o meno romantico estenuarsi in questi sentimenti, ma era invece una ricerca, una grande sollecitazione ad agire verso se stesso e verso il mondo in modo da sciogliere quanto gli stava dentro.

Io mi spiego anche che tutto ciò si possa essere determinato nel corso di una vita come la sua, travagliata da giovanissimo da una serie di spaesamenti: giovinezza in Polonia, servizio militare, prigionia, gulag sovietico, liberazione dal gulag, approdo in Italia, esilio dalla Polonia dopo la guerra: era abbastanza – per chi viveva le sue esperienze come lui le viveva – trarne una interiorità come quella cui ho accennato.

Ho solo da aggiungere che ancora più forte per me nel rapporto con lui era un carattere che egli condivideva con Chiaromonte e Silone, i suoi amici di “Tempo presente”, di quella rivista che per noi di “Nord e Sud” fu un interlocutore costante, forse il più costante dopo “Il Mondo” di Pannunzio. Si trattava di persone che non erano per nulla afflitte dal fatto di essere minoranza, e anche estrema o sparuta minoranza: un sentimento al quale io stesso sono stato educato in diverse esperienze. Herling era certamente uno dei meno afflitti dal senso della minoranza, era un uomo che viveva quello che sentiva di dover vivere con la certezza che, minoranza o maggioranza, era quella la sua via, e non era una via priva di senso, anche perché mai priva di una grande tensione morale e umana.

WŁODEK GOLDKORN

SONO FORSE IL MENO QUALIFICATO DI COTANTA COMPAGNIA QUI A PARLARE, DIREI mi sento anche un po' in imbarazzo: non sono un esperto della produzione letteraria di Gustaw Herling. Quando Marta Herling mi ha invitato a questa tavola rotonda, mi ha suggerito di rileggere la famosa, famigerata, prefazione ai racconti di Kolyma di Salamov, non pubblicata da Einaudi. Intendo, la conversazione di Gustaw Herling con Piero Sinatti pubblicata poi da l'ancora del mediterraneo con il titolo *Ricordare e raccontare*. Rileggendola mi sono venute in mente alcune cose che forse non sono tanto una testimonianza diretta, quanto piuttosto riflessioni sull'influenza che poteva avere o ha avuto su di me Herling.

Voglio parlare di una cosa che è stata accennata, gli esuli del '68, io sono uno degli esuli del '68; ogni generazione, ovviamente anche degli esuli, ha i suoi punti di riferimento. La nostra generazione, è stato anche ricordato, nasceva dentro il linguaggio marxista, quindi un linguaggio lontanissimo da quello di Gustaw Herling. Quello che colpiva me, ma credo molti della mia generazione, era la sua assoluta intransigenza.

Rileggendo la conversazione con Sinatti, due cose mi sono venute in mente: la prima, ovvia e palese, è che in quella conversazione c'è una forte polemica con Primo Levi. Herling in qualche modo rimprovera a Levi di non aver capito cosa fosse stato il Gulag, di non aver capito che in fondo il Gulag e Auschwitz fossero più o meno la stessa cosa. Oggi, credo che possiamo dire che probabilmente Herling non aveva ragione, ma allora, in

quegli anni era molto difficile distinguere tra i campi di sterminio e i campi di concentramento, una distinzione che per noi oggi è evidente. È palese oggi la differenza tra Auschwitz, campo di concentramento e Birkenau, campo di sterminio: sono a distanza di otto chilometri, l'uno dell'altro. A Birkenau le vittime avevano due ore di vita; ad Auschwitz, con un po' di fortuna si poteva sopravvivere per diversi mesi.

Ho detto che Herling aveva torto. Però, devo pure ammettere che in quel momento storico Herling aveva ragione. Insistere sul paragone tra Auschwitz e Gulag serviva nelle battaglie, giustissima, perché si riconoscesse che l'Unione Sovietica era gemella della Germania nazista. Aggiungo che forse lo stesso Levi non aveva fino in fondo presente la distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio. Levi quella differenza la intuisce, penso, solo verso la fine quando scrive la sua ultima opera, *I sommersi e i salvati*, là dove dice che può testimoniare solo chi è sommerso. Lo dico, per un semplice motivo, perché ho il sospetto che in realtà Herling e Levi, in qualche modo, nonostante la polemica, erano dei gemelli.

Lo posso anche raccontare da un punto di vista autobiografico. Io personalmente ho capito cosa fosse stato il Gulag grazie a Herling, e ho capito cosa fosse stata Auschwitz grazie a Levi. La seconda affermazione è strana perché sono un polacco e ho avuto tutta la famiglia sterminata ad Auschwitz. In *Se questo è un uomo*, Levi in continuazione si chiede "ma io cosa ci faccio qui?" In questo mondo strano dove si parla il polacco, il cielo non assomiglia al cielo italiano, lui è assolutamente estraneo. E questa estraneità gli dà la forza di osservare e riflettere.

Lo stesso accade a Herling nel Gulag: lui non è russo, è un signore polacco, che osserva quel mondo estraneo da persona estranea, che non vi appartiene e però sa che alla fine se ne esce vivo deve testimoniare e infatti testimonia.

Da questa testimonianza, immagino nasca la sua idea dell'intransigenza, ma credo anche che la sua idea d'intransigenza nasca dal fatto di dover testimoniare sul Gulag in una società come quella italiana, in cui del Gulag non si voleva sentire parlare.

Aggiungo due parole sulla situazione dell'esule. Herling lo è, lo sente molto di più delle persone della mia generazione (noi ci siamo subito integrati, perché parlavamo il linguaggio della sinistra e della rivolta giovanile). Lui pensa che in qualche modo per l'esule l'unica patria è la sua etica. La sua intransigenza è questo, è l'etica al posto della patria, è l'intransigenza che qualche volta qualcuno scambiava per una certa mancanza di generosità anche nei confronti di se stesso, cioè una richiesta di purezza, che lui rivolgeva a se stesso.

E qui un'altra cosa con cui concludo, è che in fondo l'idea della legge come patria, e della purezza come identità, è un'idea profondamente ebraica. Herling fino all'ultimo, fino agli ultimi anni della sua vita, della sua identità ebraica, delle sue origini ebraiche non parlava. Ma il suo scrittore di riferimento è Kafka come si è detto tante volte: e non credo solo per l'aspetto astrattamente letterario.

Pensiamo al racconto *La torre* (di Herling, non di Kafka), dove uno dei protagonisti è un lebbroso. Viene in mente Hannah Arendt quando parla di Proust e dice che Proust è un uomo cosciente del fatto che può essere in qualunque momento cacciato via dal "salotto buono" di Parigi della bella époque in quanto ebreo. Credo che il lebbroso de *La torre* è lui, è Herling Grudziński, che assume l'identità di chi sa di essere estraneo al mondo che lo circonda.

Tutto questo lo dico non solo per fare una serie di ipotesi, più o meno impressionistiche, ma anche perché penso che il suo isolamento qui in Italia, non era dovuto solo al rigetto della sua opera da parte della sinistra, ma era dovuto anche alla sua scelta. E credo che questo isolamento sia stato una benedizione, almeno per me, perché comunque sapevo che a Napoli c'era un signore che mi giudicava e ne aveva il diritto.

PAOLO MIELI

H O CONOSCIUTO HERLING TARDI, UN ANNO E MEZZO PRIMA CHE MORISSE, quando sollevai su “La Stampa” il caso della decisione di Einaudi di non pubblicare la prefazione a *I racconti della Kolyma* di Salamov, nella forma di intervista al noto slavista Piero Sinatti. Anche se non avevo voluto parlare esplicitamente di censura, si discusse molto della mia denuncia; in quel frangente ebbi a Napoli occasione di incontrare il grande scrittore – c’era anche Marta – e chiacchierammo a lungo. In realtà avevo frequentato le pagine di Herling da sempre, per via di mio padre, Renato Mieli, studioso dei sistemi dell’Europa orientale, che mi aveva più volte narrato un aneddoto singolare per farmi riflettere – io ero un giovane comunista da ragazzo, mio padre era stato comunista – e cioè che *Un mondo a parte* era stato pubblicato in Inghilterra nel 1951 con la prefazione di Bertrand Russell. Il racconto di mio padre, che rimarcava tra l’altro la differenza profonda tra il mondo anglosassone e l’Italia, andava a toccare un punto nevralgico della storia del partito comunista italiano: questo partito assolutamente liberale, comunista ‘per caso’, nel quale dormivano tutti con Tocqueville sul comodino, aveva infatti costruito la propria forza attraverso il potere fortissimo, quasi assoluto, esercitato sul mondo della cultura, con riferimento non solo alle edizioni da pubblicare o da non pubblicare, ma alla possibilità di assicurare adeguata diffusione ai libri editi. *Un mondo a parte* aveva avuto invece ampia cittadinanza nel mondo anglosassone: evidentemente non per il suo autore, che era convinto

di non essere nessuno, ma perché si sapeva riconoscere il valore dei testi e la necessità della loro diffusione: ed è superfluo ricordare che Bertrand Russel era un prefatore di tutta eccellenza nel 1951.

Nei confronti della riflessione e dei temi herlinghiani c'è dunque stata, e secondo me c'è ancora, un'operazione di censura. Come dicevo, ho conosciuto Herling non nel 1951, nel 1953 o nel 1956, ma nel 1999, quando l'Unione Sovietica era caduta da dieci anni: e ancora una casa editrice come Einaudi, dove operavano i successori di Giulio Einaudi, da poco scomparso, cancellava uno scritto commissionato e – dettaglio non trascurabile – già retribuito. Perché è accaduto? Perché la prefazione equiparava il nazismo e il comunismo quali “gemelli totalitari”. Non sbagliava Herling: quelli sovietici erano campi di sterminio, e non fa differenza che il forno sia a fuoco o sia di ghiaccio, se il 90% delle persone che vi entrano muore dopo un atroce lavoro schiavistico. Io sono stato e sono ancora di sinistra, sono stato comunista, metà della mia famiglia è stata sterminata nell'Olocausto, ma questo non mi impedisce di vedere un grande tema dell'Europa del Novecento: vi è stato un mondo “a parte” in cui la gente entrava in forni di ghiaccio e ne usciva cadavere. Kolyma, va ribadito, è parente di Auschwitz, e Herling non esitava a mettere il dito nella piaga quando identificava due mondi degli orrori strettamente imparentati tra loro. Famosa è anche la critica a Primo Levi, per la sua recensione ai *Racconti della Kolyma*, “così di parte, così condizionata da pregiudizi politici”. Gustaw Herling rinfacciò infatti all'autore di *Se questo è un uomo*, con grande educazione ma con fermezza, l'aver accolto con perplessità il libro di Salamov, in particolare rispetto al suo contenuto di veridicità. Come mai Primo Levi, uno dei più grandi scrittori italiani, avanzò queste perplessità? Perché, è necessario ripeterlo, uno dei capolavori del liberale partito comunista italiano, con cui non abbiamo ancora fatto la metà e neanche un quarto dei conti, è stato prendere in ostaggio la Shoah per annullare le colpe dei campi di sterminio sovietici.

È il tema dell'unicità dell'Olocausto, presentato con caratteristiche sue proprie e come non apparentabile a nessun altro: in questa prospettiva, si sostiene che nel caso degli ebrei l'intenzione dello sterminio è palese, mentre si aprono sofisticate discussioni sulla volontà dei Russi di sterminare o non sterminare i *kulaki*. Il tema dell'unicità dell'Olocausto è divenuto così, nelle mani dei comunisti, lo strumento per cancellare la dimensione dello sterminio avvenuto nell'Europa orientale. Si consideri, per portare un solo esempio, un dettaglio pressoché ignorato ma rivelatore: nelle zone liberate, i campi di sterminio nazisti furono spesso riadattati dai comunisti, con lavori di miglitoria, per avviare i loro prigionieri politici a destini analoghi a quelli patiti da chi li aveva preceduti in quegli stessi campi.

Da molti anni mi capita di dialogare con i giovani studenti delle scuole e delle università in occasione di incontri, lezioni, conferenze, e ogni volta verifico che questa tragica dimensione non è ancora percepita. Per inciso, il risentimento di tutta l'Europa orientale, dall'Ucraina ai paesi Baltici, alla Polonia, per il mancato riconoscimento da parte dell'Occidente di quello che è un semplice dato di fatto, può trascinare addirittura sulle soglie di una guerra mondiale: si pensi anche solo alla questione Ucraina, che continua a suscitare attenzione e preoccupazione ancora molto forti. Il risentimento dei popoli dell'Est si può comprendere appieno solo se si prova a ribaltare la prospettiva: si immagini se la storia fosse andata diversamente, e a chi ha subito il nazismo venisse prospettata una lettura pubblica secondo cui il comunismo staliniano è realmente esistito, mentre del grado di sostanza o di apparenza dell'altro totalitarismo si può discutere. Sento di non togliere nulla ai miei parenti sterminati nella Shoah se riconosco che in quell'altra parte dell'Europa fu compiuto un crimine molto simile e con dimensioni dieci volte maggiore. Il fatto che nei libri di storia e dalle case editrici occidentali ancora nel 1999 questi temi fossero censurati, e quello scritto di Herling già pagato sia stato poi rifiutato con lettere che fanno accapponare la pelle per l'imbarazzo, deve far riflettere anche sulle espressioni adoperate da Giorgio Napolitano riguardo alla tragedia delle foibe. Le sue scuse pubbliche sono state molto caute, e mi paiono ancora, con il richiamo al campo semantico della «cecità politica», modi per cui o si conosce la storia nei suoi dettagli oppure si può pensare che i comunisti tutto sommato capirono poco; invece non è così, perché vi sono casi impressionanti di omissione e di censura di scritti e di racconti (pubblicati o non pubblicati), durati non fino al 1956, non fino al 1989, ma fino ad oggi.

Grande merito di Adelphi è stato tra gli altri l'aver ripubblicato l'opera di Šalamov in un'edizione che costava un decimo di quella Einaudi; ma in questa edizione veniva ripresa anche una frase di Gustaw Herling senza evidenziare, per evitare la polemica, che era tratta da quella sua prefazione respinta, uscita poi per i tipi dell'ancora del mediterraneo col titolo *Ricordare, raccontare. Conversazione su Šalamov*. Si nasconde tutto un dialogo dentro questo dettaglio, ma si percepisce ancora oggi qualcosa di censorio. Certo Herling ne parlava con ironia, forse perché vi era abituato, ed era grato a Leo Valiani per aver letto l'edizione di *Un mondo a parte* del 1951 in inglese e averlo presentato a Chiaromonte: Valiani – va ricordato – aveva fatto parte della redazione di “Tempo presente” e per lui quest'esperienza era stata più importante che lavorare al “Corriere della sera”, perché in quella redazione circolava un'aria che non si respirava altrove (si ricordi che la rivista “Tempo presente”, accusata di aver preso i soldi dalla

CIA, fu costretta a chiudere). Concludo dunque con un auspicio: la storia della ricezione dell'opera di Gustaw Herling può essere una delle chiavi di lettura per quella parte della storia della cultura italiana che è ancora tutta da scrivere, piena di omissioni, di bugie, una storia edulcorata.